AUTHOR:
SOFFICI, ARDENGO

TITLE:
LEMMONIO BOREO
[ROMANZO]

PLACE:
FIRENZE

DATE:
[1921?]

Master Negative #

92-80808-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

D 855o2
S7 Sòffici, Ardengo, 1879-1964
... Lemmonio Boreo [romanzo] Firenze, Vallecchi [1911]
374 p. 19½cm.

Author's signature on half title-page.

D855So2 Copy in Paterno. [1921?]
S7

36283

R 11/12/42

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 1-13-93 INITIALS MGY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Lemmonio Boreo
Ardengo Soffici

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: ______________________

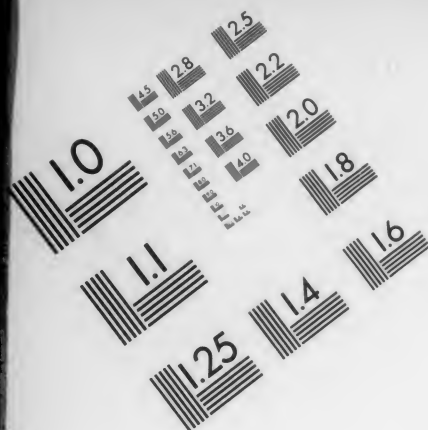
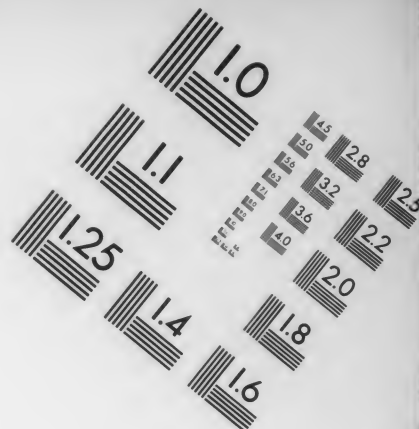
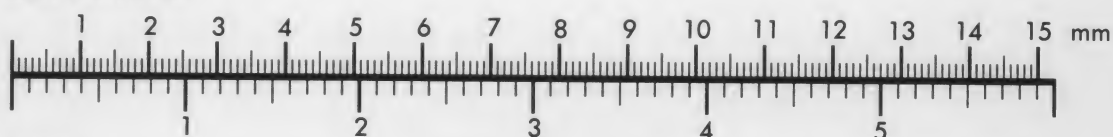
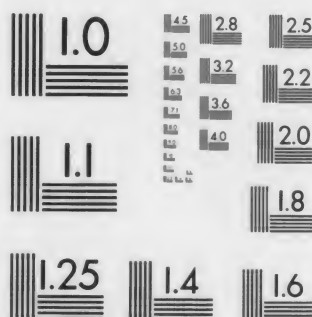
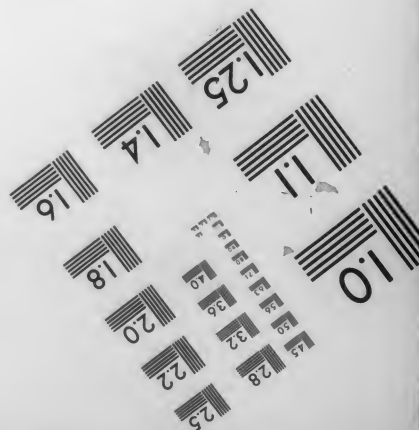
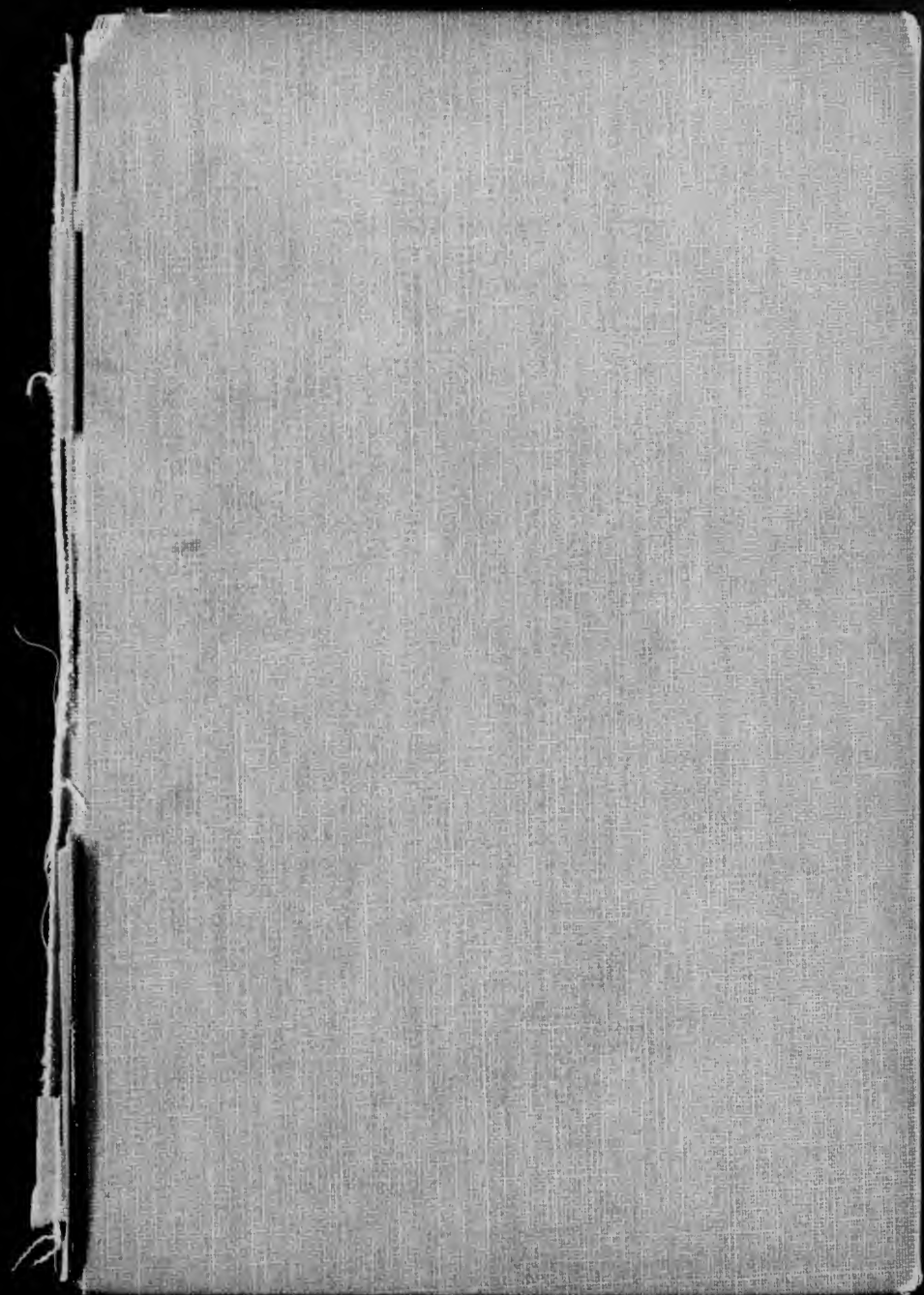
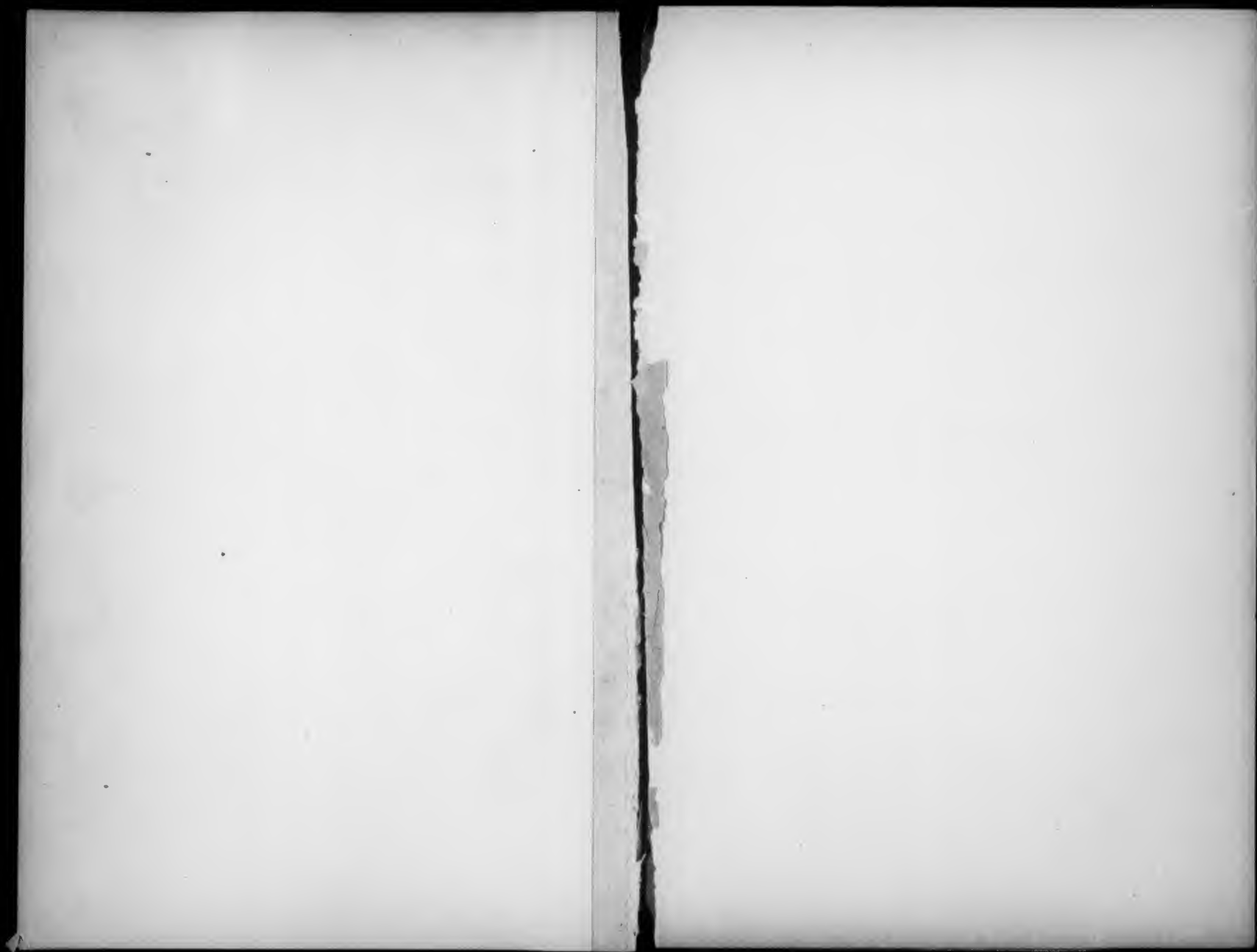
_____ Volumes(s) missing/not available: ______________________

_____ Illegible and/or damaged page(s): ______________________

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: ______________________

_____ Bound out of sequence: ______________________

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: Boston College Library pp. 25-66

_____ Other: ______________________

LEMMONIO BOREO

OPERE DI ARDENGO SOFFICI

IGNOTO TOSCANO. — Firenze, 1909.

IL CASO ROSSO E L'IMPRESSIONISMO. — Firenze, 1909.

ARTHUR RIMBAUD. — Firenze, 1911.

LEMMONIO BOREO. — Firenze, 1911; 1921.

CUBISMO E OLTRE. — Firenze, 1913.

CUBISMO E FUTURISMO. — Firenze, 1914.

ARLECCHINO. — Firenze, 1914; 1918; 1921.

GIORNALE DI BORDO. — Firenze, 1915; 1918; 1921.

BïF§ZF+18. SIMULTANEITÀ, CHIMISMI LIRICI. — Firenze, 1915; 1920.

KOBILEK. GIORNALE DI GUERRA. — Firenze, 1918; 1918 1919.

LA GIOSTRA DEI SENSI. — Firenze, 1919; 1920.

SCOPERTE E MASSACRI. — Firenze, 1919.

LA RITIRATA DEL FRIULI. — Firenze, 1919; 1920.

STATUE E FANTOCCI. — Firenze, 1919.

ESTETICA FUTURISTA. — Firenze, 1920.

RETE MEDITERRANEA. 4 volumi. — Firenze, 1920.

ARDENGO SOFFICI

Lemmonio Boreo

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Firenze - Stab. Tipogr. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

CANTO I.

Dove si dice e non si dice chi fosse Lemmonio Boreo.

In un paesucolo della Toscana, del quale per i soliti motivi non si fa il nome, vivevano, e forse vivono ancora, due vecchie sorelle vedove dette le sore Borghi. Come si chiamassero per l'appunto, dove fossero nate, quando, e di dove venute, nessuno lo sapeva. Eran capitate lì al tempo dell'ultima malattia di una terza sorella, anche lei vedova, di un Eufranio Borghi morto d'ubriachezza; e le genti del posto, non sapendo il loro vero casato, le avevan chiamate come lei; e anche dopo che quella era morta, lasciandole eredi del poco che possedeva, avevan seguitato, per intendersi, a chiamarle a quel modo. Le sore Borghi.

Abitavano una casa decrepita, quadra e bassotta, di gronda larga, scalcinata in più punti, con le persiane anticamente verdi, ma che per essere raramente aperte eran diventate tutte bianche di polvere, e con una gran porta bigia, sopra all'arco della quale si scorgeva ancora nei giorni di burrasca, quando l'acqua vien di traverso e bagna le facciate, una strana pittura

raffigurante una specie di stemma che al posto delle armi recava un'ostia gialla raggiante e in quella scritti di rosso e celeste i nomi emblematici di Gesù e Maria. Eran sobrie, silenziose e pie. Si facevan fare ogni mattina la poca spesa da un bambino, figliolo di un calzolaio loro pigionale, non parlavano che poco e con pochi, e per non trovarsi impelagate nei chiacchiericci e nelle liti del vicinato, non uscivan quasi mai di casa. Solo la domenica mattina innanzi giorno andavano alla prima messa, col velo nero in testa e la *Via del paradiso* in mano, e la domenica sera al vespro. Gli altri giorni passavano il più del tempo a borbottar rosari e novene, sedute nell'ampia sala d' ingresso, accanto a un tavolino da lavoro, cucendo e ricamando o facendo per ispasso qualche braccio di treccia. L'estate avvicinavano il tavolino alla porta, spalancavano i due battenti e guardavan passar la gente. Quando sentivano la tromba di un automobile o i bubboli di una pariglia si affacciavano all'uscio, e poichè il più delle volte non riuscivano a veder nulla, domandavano a questo o a quello chi ci fosse dentro. La sera tardi accendevano il lume e cenavano a finestra aperta. Poi, dopo aver ben chiuso ogni cosa con stanghe e paletti, pervia de' ladri, andavano a letto. L' inverno vegliavano, con lo scaldino sotto le sottane, lamentandosi della bestemmia, del cattivo tempo, della gravità delle tasse, dei terremoti e dei disastri ferroviari, o parlando lungamente di parenti morti.

Nessuno si ricordava di averle viste lasciar la casa sola per più di un giorno, nè che qualcuno — tranne una vecchia signora, probabilmente una sorella, e un prete giovane, che arrivavano in calesse ogni anno per Ceppo o per il Corpusdomini e ripartivan prima sera — fosse venuto a visitarle. Di tanto in tanto ricevevano qualche lettera proveniente da una città straniera; ma non c'era persona, eccettuato forse l' impiegato della posta, che potesse dire di chi fosse, e se rispondevano o no.

Queste erano le loro abitudini, l'esistenza che menavano da più di dieci anni, dal giorno cioè che erano arrivate in paese; e che avrebbero menato per chi sa quanto tempo ancora, se un avvenimento improvviso non fosse venuto a mettere un po' di divario nella loro vita.

Fu per una sera di maggio. Erano a cena e stavan parlando dei pannilani che bisognava cominciare a difendere dalle tignole, delle pigioni da riscuotere e d'una cosa e d'un'altra, quando a un tratto udirono il carrozzone di Romolo procaccia fermarsi davanti alla porta, e subito dopo due picchi formidabili che fecero rintronare le stanze. Sorprese o piuttosto spaventate le due sorelle si guardarono un attimo in faccia senza muoversi nè dir parola; ma come un terzo colpo più forte dei primi risonò per la casa seguito da alcuni schiocchi di frusta, la più giovane si alzò e corse ad aprire. L'altra restò con la forchetta in aria, il boccone in bocca, gli occhi in tralice e l'orecchio teso, rattenendo il respiro come se aspettasse una sciagura. Un telegramma! L' idea che potesse essere un telegramma simile a quelli che altre volte avevan loro

annunziato le malattie gravi e le morti delle persone care, l'aveva letta negli occhi della sorella; ora le pareva di vederlo. Fu un minuto, ma bastò perchè un tumulto di visioni angosciose le traversasse il pensiero con la rapidità di una proiezione cinematografica. Feriti, agonizzanti, morti, urli, bare, lacrime e lutti.

Il rumore del contrafforte alzato, il cigolìo dei cardini, e subito dopo una voce allegra d'uomo la distrassero e la rassicurarono.

— Adele! Adele! — chiamava intanto quella che aveva aperto. — Vieni! Ma guarda chi c'è!

Posò in furia il tovagliolo sulla tavola, corse nella prima stanza e trovò la sorella che piangeva di contentezza fra le braccia di un giovane bruno, pallido, alto, vestito di nero. Lo riconobbe subito e gli si avvicinò con le lacrime agli occhi, lei pure. Egli si svincolò dall'abbraccio e le tese affettuosamente la mano.

— Come sta, zia? Come sta? Mi ha riconosciuto subito?

E la baciò sulla gota.

Commosse straordinariamente e sorprese, le due sorelle non dicevan parola. L'altro, commosso anche lui, le guardava sorridendo. Ma di fuori il procaccia gridava qualche cosa e schioccava la frusta.

— Ah, è vero; il baule! — disse il giovane. E corse a riaprire la porta.

Romolo entrò con una cassa sulle spalle e una valigia in mano. Posò l'una in terra, l'altra sur una seggiola, e come fu pagato uscì.

Restati soli, le sore Borghi, che nel frattempo s'erano un po' rimesse dal loro stupore, condussero il nuovo venuto in salotto. Poi cominciarono a interrogarlo, a vicenda. Perchè non le aveva avvertite del suo arrivo? Perchè non aveva preso il tranvai invece della diligenza? Dove era stato dopo l'ultima lettera? Da quanti giorni viaggiava? Cosa aveva fatto? Cosa aveva visto? Come stava? Come le trovava? E giù domande senza fine. Egli, ritto fra loro, vicino alla porta, guardava ora l'una ora l'altra negli occhi umidi, senza rispondere, sopraffatto. Alla fine, toccando affettuosamente la spalla a quella che gli aveva aperto:

— Mamma! — disse — sono stanco, son sudicio, ho fame e ho sonno. Parleremo domani e se volete vi racconterò magari tutta la mia vita dal giorno che son partito fino a oggi. Ora, dammi qualche cosa da mangiare, se ce n' è.

E si buttò sur una seggiola davanti alla tavola apparecchiata.

Mentre la mamma e la zia frucavano nella piattaia, nella dispensa e in vetrina, per trovargli un piatto, il bicchiere, le posate e qualche buon boccone, dette un'occhiata al salotto in cui si trovava. Era una grande stanza di costruzione antica, soda, dai muri interni spessi quasi come quello spessissimo della facciata, e che dovevano render la casa fresca l'estate e calda l' inverno, concentrando nello stesso tempo il silenzio e la calma che la loro tinta celestina, uniformemente chiara, aumentava. Dal soffitto bianco, sostenuto da due grosse travi e da un gran numero di tra-

vicelli squadrati, scendeva fin sopra la tavola un lume a campana, guasto probabilmente o fuor d'uso da un pezzo, almeno a giudicarne da una papalina di seta verde che copriva la bocca dello scartoccio e dal leggero strato di polvere che ne appannava gli ottoni. Alla parete di sinistra, al disopra di un largo caminetto di pietra scura, pendeva, in una cornice nera a filetti d'oro, la fotografia ingrandita dell'antico padrone della casa, l'ubriacone Borghi, del quale non si vedevano nella penombra che le spalle atletiche e gli enormi baffi morati. In faccia, sul muro di destra, un orologio a pendolo che seguitava chi sa da quanti anni a tagliuzzare il tempo a modo suo, ticchettava saltuariamente fra altre fotografie più piccole e un calendario dai numeri scarlatti, mentre uno dei suoi pesi di piombo stava per toccare la spalliera di un canapè stretto, duro e scolorito che gli si allungava sotto, fra la vetrina e un uscio. In ogni angolo, cantoniere aperte o chiuse e seggiole sparse qua e là.

— Giusto! — disse la zia che rientrava coi piatti e un fiasco di vino, vedendolo in quell'esame del salotto. — Tu non conosci la casa. Ti piace?

— Molto — rispose il giovane. — E una camera per me c' è?

— Sicuro che c' è! Olimpia la tien pronta da che siamo qui.

E voltandosi verso la cucina dove l'altra tramestava intorno al focolare, la vecchia domandò ad alta voce:

— Olimpia, la camera su, è rifatta, vero?

— Sì — rispose la sorella, tornando anche lei nel salotto con una bastardella d'ova affrittellate. — Non mancano che i lenzuoli e l'acqua nel brocchino.

Il pasto interrotto ricominciò con l'ospite inaspettato. Ma mentre questi si metteva subito a mangiare in silenzio e con visibile appetito, la mamma e la zia, sazie oramai e d'altra parte ancora turbate dalla sorpresa di vederselo lì, si contentavano di spelluzzicare appena i cibi e non cessavano invece di osservarlo. Ora, nella luce più forte del lume a petrolio, la sua faccia e tutta la persona si mostravano meglio che non nella mezza oscurità della sala d'ingresso, e le due donne potevano vederlo con più di comodità. Senonchè, via via che l'osservavano, un senso oscuro di tristezza s' impossessava di loro. Certo, fin dal primo istante, s'erano accorte dell' immenso, ma insomma naturale cambiamento che s'era operato in lui nei dieci anni che era stato lontano da casa. Però, ora, a vederlo così, con quel suo viso raso, asciutto e pallido, con quella fronte bianca tagliata da due rughe verticali, sulla quale scendeva un'ultima ciocca di capelli neri; a vedere i due solchi che gli andavano dal naso agli angoli della bocca, i suoi labbri amari e le mascelle forti, sembrava loro quasi un altro uomo. Pareva, guardando le sue mani nervose sulla tovaglia, le sue larghe spalle chine e anche il suo abito un po' grinzoso e sudicio dal viaggio, che un monte di cose ignote avesse pesato sulla sua vita, sulla sua gioventù; che delle disgrazie, dei dolori o dei patimenti che esse non sapevano avessero dato al suo corpo e al suo spi-

rito quel carattere tra bizzarro e austero che avevano già notato e che adesso leggevano in ogni suo atto e in tutto il suo aspetto. Onde, sebbene egli si mostrasse affettuoso e sorridesse ogni volta che levava gli occhi dalla tavola su loro, esse non riuscivano a dominare un turbamento penoso, come se piano piano avessero scoperto che dopo tanto tempo il figlio e nipote era tornato straniero. Non era questo un pensiero chiaro e preciso della loro mente, ma l' inconsapevole malinconia che le penetrava, era una prova delle impressioni che si succedevano nel loro animo e che i loro occhi si comunicavano furtivamente di sopra ai fiaschi e le bocce della tavola.

Frattanto il giovane, il quale senza smetter di mangiare aveva intuito l'ordine occulto delle idee che si formavano intorno a lui, cercò di dissiparle, e alzata a un tratto la testa, con piglio allegro, come formulando una osservazione che le due buone donne non osassero fare, esclamò:

— Cambiato parecchio, eh?

E poichè non ebbe per risposta che due sorrisi impacciati, soggiunse in tono di scherzo:

— S' invecchia!...

Poi, quasi volesse far dimenticare il gran cambiamento, e il silenzio di poco fa, e l' imbarazzo che anch'egli sentiva dopo le prime effusioni, e i suoi modi e tutto il suo nuovo essere che non avrebbe mai potuto spiegare a due vecchie creature così semplici, si mise a raccontare alcune avventure di viaggio e a parlare

delle particolarità dei paesi e dei popoli che aveva frequentato.

Le due donne l'ascoltavano attente, e sui loro visi egualmente gialli, grinzosi, modesti e buoni si leggeva la felicità di penetrare un po' nella sua vita, di uscire almeno col pensiero, in sua compagnia per il mondo, e soprattutto di rivederlo fra loro così familiare come nel lontano passato. Egli stesso pareva contento come se si sentisse ringiovanire. Così parlò a lungo, rosicchiando dei piccoli orlicci del buon pane di casa sua, bevendo ogni tanto un sorso del vino del suo paese; ma quando il vecchio orologio battè le dieci, e la cena fu finita, la stanchezza e il sonno, dimenticati per un'ora, tornarono a farsi sentire più forti che mai.

La mamma e la zia che glieli scorsero in viso lo consigliarono di andare a letto.

— Sarà meglio! — acconsentì lui. — Sono tre notti che non chiudo occhio.

E si alzò da tavola.

— Olimpia, — disse la zia alzandosi anch'essa — accendigli un lume e insegnagli la camera, io vo a cercare i lenzuoli e l'acqua.

La vecchietta magra e un po' curva, aprì un armadino dissimulato nel muro, ne trasse una lucerna d'ottone splendente a tre becchi e l'accese.

— Fammi lume, mamma — disse allora il giovane.

E ritornando nella sala d' ingresso dov'erano i suoi bagagli si preparò a portarli con sè. Ma la cassa era

piuttosto grossa e dovè appoggiarla sur una tavola ch'era lì presso, prima di potersela mettere addosso.

— Sarà troppo pesa — disse la mamma. — Lasciala giù; domani si chiamerà qualcuno.

Ma egli non volle saperne e porgendole la valigia di cuoio:

— Non importa; — rispose — piuttosto piglia questa che è leggera, e insegnami la strada.

Indi, presa per una delle maniglie la cassa, l'alzò tutta da una parte, vi entrò sotto e se la caricò sulle spalle. La madre, con la valigia in una mano e la lucernina nell'altra si avviò, precedendolo, su per le scale. Quando furono al piano di sopra, che era il più alto della casa, il giovane avrebbe voluto dare un'occhiata a una larga e lunga sala che la vecchietta gli fece traversare guidandolo verso una porta spalancata all'altra estremità; ma curvo come era sotto il peso, non gli riuscì di vedere che una tavola tonda, con sopra una cicogna impagliata, e la metà dello specchio di una consolle, nel quale si riflettevano due candelieri e un mazzo di fiori finti, un divano, alcune seggiole verdastre e due usci, uno aperto e l'altro chiuso, che si trovavano nella parete di faccia.

Arrivarono nell'altra stanza.

— Ecco — disse la mamma mettendo la valigia sur una sedia — questa è la tua camera.

Egli posò la cassa appiè del letto e si guardò intorno. Era una stanza più grande ancora del salotto, quadrata, dipinta di rosa e dal soffitto alto e stoiato. Due finestre, una in faccia alla porta e l'altra nella parete di sinistra, e ch'egli suppose dovessero dare sulla strada e sui campi, eran nascoste nell'ombra, dietro tende di panno a righe di colore smorto verde e rosso. Il letto immenso che la zia stava rifacendo, biancheggiava fra due comodini. Un armadio alto di castagno, un cassettone, una tavola e tre seggiole addossate ai muri ne completavano il mobilio.

— Ma questo è un palazzo — esclamò pieno di contentezza e di sorpresa. — Se avessi saputo sarei tornato prima!

La mamma e la zia, sorprese a loro volta di posseder qualcosa che potesse piacere a chi, secondo loro, doveva aver visto chi sa che maraviglie, sorridevano incredule.

— Sì! proprio!... Vuoi veder l'altre stanze?

— Domani, domani — rispose sorridendo. E presa di sulla seggiola la valigia, la pose sul letto e cominciò a tirarne fuori camicie, calzini, cravatte....

— Per oggi basta. Buona notte.

Le due sorelle dettero un'ultima occhiata alla camera per vedere che non mancasse nulla e si ritirarono.

— Buona notte.

Ma appena solo il giovane cessò di occuparsi della sua biancheria: alzò la testa e fiutò l'aria. Un forte odore di rinserrato, che aveva già sentito nel salotto e nella sala accanto, stagnava in tutta la camera togliendo quasi il respiro.

— Ohe! — disse fra sè. — Ma qui si soffoca!

E messo lo spegnitoio sul beccuccio della lucer-

nina si avvicinò a tastoni a una, poi all'altra finestra e le spalancò quant'eran grandi.

Il lume di luna e l'aria fresca della notte riempiron la stanza. Fuori, i campi, le case e le colline dormivano placidamente, in un silenzio bianco e perfetto. Solo, da una caverna forse di qualche pioppo lontano, arrivava a intervalli uguali la nota unica e sconsolata di un chiù.

CANTO II.

Dell'entusiasmo di Lemmonio Boreo.

La mattina dipoi, Lemmonio Boreo si levò tardi, dopo aver dormito come un masso tutta la notte. Si buttò addosso un paio di mezzine d'acqua attinta dal pozzo, e scese a pigliare il caffè che la mamma gli aveva preparato. Poi uscì. Ma appena fuori esitò circa la direzione da prendere. Quattro stade che facevan crocicchio a pochi passi dalla sua casa, gli si offrivano egualmente diritte, egualmente soleggiate, egualmente bianche di polvere; senonchè, tre si distendevano per il piano, e una sola montava verso le colline. Prese quella. Era la prima volta che si trovava in quei luoghi, e voleva afferrarne l'aspetto dall'alto, tutt' in una volta. Traversò dunque un gruppetto di catapecchie sulle cui porte eran donne sedute a far la treccia, ragazzi che lo guardavano passare con gli occhi pieni di maraviglia; e subito dopo si trovò in piena campagna. La giornata era superba. Chiusa fra il muro e la siepe fiorita di biancospini, di rose selvatiche e di vitalbe, la strada s'arrampicava contorcendosi di altura in altura, e a mano a mano ch'egli saliva, il paese gli s'al-

largava dietro come una immensa arena piena di sole, fra gli Appennini remoti e le alture fiorentine. A destra e a sinistra, i campi di grano tenero, di rape e di trafogliolo, verzicavano, gialleggiavano, rosseggiavano, svariati qua e là delle ombre degli ulivi e de' loppi. Un odore fresco d'erba e frutti in fiore si moveva col vento di tramontana sfrullante per le vette de' rami.

Lemmonio Boreo camminava a testa alta, col cappello in mano, respirando quei profumi, empiendosi gli occhi di colori, e ogni volta arrivava a un bivio, sceglieva sempre il ramo di strada che montava di più. Ogni tanto si fermava e guardava verso il piano. Dietro ai ciuffi verdecupi dei noci e delle ficaie, i tetti dei contadini e delle fattorie brillavano verdaranciati di muschio o rossi di tegolini. Intorno alle colombaie roteavano branchi di piccioni la cui ombra fulminea passava ora sui muri bianchi, ora sulle aie ardenti dove i ragazzi, i cani e i maiali ruzzavano, o l'erba maggese seccava distesa al sole. Più giù, le strade giravano, biancheggiando, da un paese all'altro, eppoi si slanciavano diritte verso la città che si scorgeva appena in un baglior lattescente, in fondo alla vasta pianura. I torrenti e i canali luccicavano a tratti fra i canneti glauchi e le file dei pioppi, avviandosi silenziosamente verso l'Arno invisibile. Spettacolo soprendente. Egli considerava ogni cosa come sognando, poi ripigliava l'erta. E mentre montava sentiva che anche il suo spirito s'innalzava. Sentiva come se ogni colpo d'occhio fosse per lui una ripresa di possesso della sua terra,

anzi una nuova conquista. Da più di dieci anni, dal giorno, cioè, ch'egli, dopo la morte del padre, era partito ventenne da casa per cercare, fra genti straniere, in paesi muti per la sua anima, in città sterminate e feroci, quello che non aveva ancora trovato — sè stesso, — era questa la prima volta che gli pareva di cominciare a vivere in armonia con le cose, quasi che dal suolo montasse in lui, come la linfa per le fibre di una pianta, un sangue più rosso e più caldo, il quale, rifluendogli al cuore glielo empisse d'entusiasmo e di forza. Una fiamma d'amore lo penetrava, e nello stesso tempo ombre di pentimento e di vergogna gli traversavano lo spirito. Pensava con pena agli anni perduti, al suo esilio volontario, a tante energie male spese, e all'abbandono in cui aveva lasciato per tanto tempo il suo paese con gli innumerevoli fratelli per i quali avrebbe potuto pur fare qualche cosa. Non che egli avesse dimenticato mai la bellezza dei luoghi che l'avevan visto crescere e farsi uomo. Nelle ore più fosche della sua vita randagia, quando tutto gli mancava: — il pane e l'amore, la fiducia in sè stesso e un raggio di sole —, l'unico scampo per lui era sempre stato lo sprofondarsi tutto nei ricordi dell'infanzia e della prima gioventù. Allora, mentre l' indifferenza di tutti gli faceva intorno una solitudine smisurata, e la miseria, il freddo e la tetra nuvolaglia del cielo l'opprimevano, egli vedeva dei campi fioriti, delle vie dorate, delle città bianche e rosee nella luce smagliante degli autunni, e visi propensi, cordiali, amorosi. Anzi, avrebbe potuto dire che se ora gustava tanto la ma-

gnificenza di questo paese sconosciuto per lui, ma simile in fondo a quello dov'era nato, ciò avveniva soprattutto perchè nel sogno aveva imparato a godere della realtà. Ma era anche vero che, distratto dalle passioni, dalle lotte con gli altri e con sè, da mille piaceri, dolori e disordini, s'era trovato a negligere per mesi e mesi e anni, ogni manifestazione dello spirito dei suoi connazionali, a ignorar tutto di loro, le gioie e le sciagure, se ne avevano avute, le glorie come le onte. Ora, coi piedi sui ciottoli della strada e gli occhi pregni di luce, pensava, salendo, a questo peccato e se ne pentiva.

Così, quando fu sul più alto poggio, e la sua vista spaziò per il prospetto della immensa valle disseminata di borghi, di villaggi e di case, sommersa nella tionfante chiarezza del meriggio, tutto il suo essere si protese come se in quella terra felice avesse ritrovato la sua amante fedele e volesse riconcederlesi tutto in un bacio enorme. Terra felice! abbondante di frutti saporosi, di messi, di biade, di bestie gagliarde e di uomini sani. Ricca soprattutto, nei secoli, d'anime grandi e d'ingegni sublimi. Di lassù, Lemmonio Boreo vedeva tre città famose nella storia della bellezza e della forza: Firenze, Prato e Pistoia. E non lontano da quelle erano o erano state le umili case dove il genio era nato all' insaputa di tutti, senza stella, senza re magi e senza pastori, per cambiare un giorno la faccia del mondo. Dietro alle sue spalle, non viste, erano altre città: Pisa, Livorno, Siena...; dinanzi a lui, oltre il suo Valdarno, giganteggiavano le vette del remoto Casentino, dietro

le quali si stendevano al sole altre terre copiose popolate anch'esse di borgate e di castelli illustri. Tutto il paese di Toscana, sereno e soave, ma anche triste e duro ed austero, gli si spiegava tutt' intorno fino al cerchio dell'orizzonte, ed egli sentì per la prima volta l'orgoglio di esser nato in un simile nido. Ah! glielo'avebbe finalmente consacrata, a una tale terra, quel po' di forza che sapeva di avere; si sarebbe avvicinato con cordialità e simpatia ai suoi figli prediletti, agli artisti, ai poeti, ai pensatori giovani, per celebrarla insieme a loro, coltivarla, e renderla capace di dare nuovi frutti ancora e più preziosi.

« Bisogna — disse a sè stesso, nella pienezza del suo cuore — por mano all'opera e perseverare nel proposito ».

Restò ancora un po' sulla vetta, appoggiato al pedano di un pino, col petto inondato di entusiasmo a guardare all'ingiro; poi, quando la campana di una chiesa spersa fra le vigne suonò mezzogiorno, si staccò a forza da quello spettacolo e riprese la via del piano. Andando continuava a pensare al suo proponimento e già pregustava la soddisfazione di riaccostarsi all'anima dei suoi connazionali e di sentirsene riscaldato e rinvigorito, come or ora dalle emanazioni misteriose, quasi spirituali, del suolo. Oh! la gioia del lavoro in comune, quando tu senti vicino e lontano il travaglio accanito del camerata o dello sconosciuto occupati a incarnare un aspetto della tua stessa idea; e tu levi la voce e qualcuno ti risponde; ti accasci sfiduciato di te e dello scopo stesso della

tua esistenza, e subito una voce allegra ti dice che nulla è vanità e che non sei solo! Poter guardare in faccia un uomo, senza dispetto, e sperare d'averlo compagno, in un modo o nell'altro, in un'opera di vita!

Tre spaccapietre che trovò a una svoltata della strada e lo salutarono, gli parvero già tre di questi nuovi colleghi. Due di essi eran seduti sul paleo polveroso del ciglione, all'ombra di un moro, e mangiavano. L'uno, il più attempato, con un gran tòcco di pan nero sotto l'ascella, il coltello in una mano, e mezza cipolla e un pizzico di sale nell'altra che teneva col palmo in su, andava masticando lentamente un boccone, le gote gonfie e gli occhi abbacinati dal sole, fitti nel vago dei campi davanti a sè; l'altro, giovane sulla venticinquina, teneva sospeso tra le gambe piegate un fiasco d'acquerello a cui stava per attaccarsi, avendo finito il pasto. Il terzo, uomo di mezza età e più sgobbone o più povero degli altri, seduto sulla giubba rinfagottata che gli serviva di cuscino, a cavalcioni sul monte della breccia, e sul naso gli occhiali a visiera che gli difendevano le pupille dalle scaglie balzanti di sotto il martello, seguitava a picchiare sui ciottoli di vivo alberese, senza alzar la testa nera e grondante di sudore, nell'ombra corta di un frascone di quercia, piantato nei sassi dietro alle sue spalle curve.

Lemmonio rese loro il saluto con cordialità amicale. Quei tre uomini, con la loro sobrietà, con la forza dei bracci nudi, abbronzati dal sole, e la resistenza feroce al lavoro e alla pena, rappresentavano per lui una lezione solenne di virilità dura al compito, fortificavano le sue speranze. Erano i prototipi di una razza, la sua, intatta da migliaia e migliaia d'anni, e sulla quale si poteva sempre contare ogni volta si avesse da edificare o da distruggere. Certo, egli non aveva l'idolatria della plebe: sapeva benissimo che dove non c'è coscienza non c'è nè merito nè virtù vera, che se costoro, per esempio, sembravano accettare coraggiosamente la rigidità del loro destino, non era per le stesse ragioni per le quali egli accettava il suo, forse ancora più inclemente, e che, senza dubbio, nella torbida profondità dei loro animi boccheggiava il viscido ideale di tutti i loro simili del mondo intero — una casetta, la ciccia tutti i giorni e i figlioli agli studi; ma intanto lavoravano in silenzio, bevevano acquerello ed eran sani. Nei paesi dov'era stato non aveva trovato nel popolo questa vigoria, simile a quella dei terreni incolti.

Mentre stava rimuginando dentro di sè questi e simili pensieri, s'abbattè di nuovo in qualcosa che venne a corroborare le sue considerazioni. Per accorciare il cammino aveva preso una viottola erbosa fra due filari d'ulivi e che lo condusse sull'aia di un contadino. Un canuccio nero che dormicchiava tra' covoni d'un pagliaio marimesso, destato dal rumore dei suoi passi sullo sterrato, gli si precipitò incontro di corsa, abbiando; ma una voce lo arrestò:

— To', Puce, qui! A cuccia!

Era una voce di donna e veniva di sotto il por-

tico della casa. Lemmonio si volse da quella parte e vide accoccolata sugli scalini dell'uscio una giovane sposa scalza che dava latte a un bambino. Dal giacchetto a righe rosse e nere sbottonato usciva una mammella bianca che il poppante premeva affondandovi tutto il piccolo pugno chiuso. Quand'ella vide che lo sconosciuto le si avvicinava arrossì un po' e con la mano si coprì; ma non così bene che di fra le dita scostate non si potesse vedere, sotto i labbrucci del bimbo, il cerchio del capezzolo largo e bruno come una medaglia di bronzo. Poi, levando la faccia florida illuminata da due occhi neri, profondi, e sereni:

— Non c'è pericolo sa! — disse — non morde.

— Oh, non ho paura! — rispose Lemmonio sorridendo; e si fermò a pochi passi da lei.

Unicamente per udire ancora la sua voce che era bella, e per avere agio di dare un'occhiata all'aia coperta d'erba al sole, al portico ingombro di botti, di tregge, di stoie, di vecchi gioghi e d'aratri sospesi alle travi del tetto, le domandò se quello che allattava fosse un bambino o una bambina, quanti mesi aveva, se la raccolta prometteva bene, da quanto tempo eran su quel podere e chi fosse il loro padrone. Essa rispondeva garbatamente; ma ad un tratto Lemmonio cessò d'ascoltarla, subitamente distratto da una commedia che si svolgeva nell'oscurità della casa dietro le sue spalle. Due altri bambini, suoi probabilmente anche quelli, un maschiotto di forse quattr'anni e una femmina che non ne mostrava più di

due, eran seduti per terra in mezzo di cucina, con un tegame di pappa fra loro, e mangiavano.

Serio serio, il più grandicello andava caricando del paston del tegame un cucchiaio enorme di stagno, che teneva a due mani; e se lo arrovesciava fra' denti; poi, ricolmatolo lo presentava alla più piccina. Questa, col culino nudo sull'ammattonato e il bavaglino di traverso, apriva la bocca come un merlotto, più che poteva, finchè il fratello, senza badare nè ai suoi occhi strabuzzati e pieni di lacrime, nè al suo viso paonazzo, non vi avesse cacciato a forza il cucchiaio sino al manico. Senonchè, l'apertura nell'allargarsi si faceva più bassa, e il labbro superiore facendo da rasiera ricacciava indietro ciò che sopravanzava l'orlo del cucchiaio, e che andava così a colar per il mento della disgraziata, sul suo grembiulino e per terra. Questa pioggia succulenta di zuppa aveva attirato un galletto spelacchiato e un'anatra, ai quali s'era aggiunto il cane ritornato a coda bassa dall'aia. I tre animali, qual più qual meno impronto e coraggioso, si accalcavano intorno al tegame, beccandosi, spingendosi, facendo a gara a chi prima raccattasse ciò che traboccava dal cucchiaio, e nell'accanimento della mischia non era raro che le zampe, le ali e anche i becchi e la lingua si trovassero nella pappa.

La madre, la quale, seguendo lo sguardo di Lemmonio, s'era pure voltata, stette un minuto a guardare anche lei quello sbrodolìo sorridendo e scotendo la testa; ma alla fine si alzò per sgridare i figlioli e scacciar le bestie.

tico della casa. Lemmonio si volse da quella parte e vide accoccolata sugli scalini dell'uscio una giovane sposa scalza che dava latte a un bambino. Dal giacchetto a righe rosse e nere sbottonato usciva una mammella bianca che il poppante premeva affondandovi tutto il piccolo pugno chiuso. Quand'ella vide che lo sconosciuto le si avvicinava arrossì un po' e con la mano si coprì; ma non così bene che di fra le dita scostate non si potesse vedere, sotto i labbrucci del bimbo, il cerchio del capezzolo largo e bruno come una medaglia di bronzo. Poi, levando la faccia florida illuminata da due occhi neri, profondi, e sereni:

— Non c'è pericolo sa! — disse — non morde.

— Oh, non ho paura! — rispose Lemmonio sorridendo; e si fermò a pochi passi da lei.

Unicamente per udire ancora la sua voce che era bella, e per avere agio di dare un'occhiata all'aia coperta d'erba al sole, al portico ingombro di botti, di tregge, di stoie, di vecchi gioghi e d'aratri sospesi alle travi del tetto, le domandò se quello che allattava fosse un bambino o una bambina, quanti mesi aveva, se la raccolta prometteva bene, da quanto tempo eran su quel podere e chi fosse il loro padrone. Essa rispondeva garbatamente; ma ad un tratto Lemmonio cessò d'ascoltarla, subitamente distratto da una commedia che si svolgeva nell'oscurità della casa dietro le sue spalle. Due altri bambini, suoi probabilmente anche quelli, un maschiotto di forse quattr'anni e una femmina che non ne mostrava più di

due, eran seduti per terra in mezzo di cucina, con un tegame di pappa fra loro, e mangiavano.

Serio serio, il più grandicello andava caricando del paston del tegame un cucchiaio enorme di stagno, che teneva a due mani; e se lo arrovesciava fra' denti; poi, ricolmatolo lo presentava alla più piccina. Questa, col culino nudo sull'ammattonato e il bavaglino di traverso, apriva la bocca come un merlotto, più che poteva, finchè il fratello, senza badare nè ai suoi occhi strabuzzati e pieni di lacrime, nè al suo viso paonazzo, non vi avesse cacciato a forza il cucchiaio sino al manico. Senonchè, l'apertura nell'allargarsi si faceva più bassa, e il labbro superiore facendo da rasiera ricacciava indietro ciò che sopravanzava l'orlo del cucchiaio, e che andava così a colar per il mento della disgraziata, sul suo grembiulino e per terra. Questa pioggia succulenta di zuppa aveva attirato un galletto spelacchiato e un'anatra, ai quali s'era aggiunto il cane ritornato a coda bassa dall'aia. I tre animali, qual più qual meno impronto e coraggioso, si accalcavano intorno al tegame, beccandosi, spingendosi, facendo a gara a chi prima raccattasse ciò che traboccava dal cucchiaio, e nell'accanimento della mischia non era raro che le zampe, le ali e anche i becchi e la lingua si trovassero nella pappa.

La madre, la quale, seguendo lo sguardo di Lemmonio, s'era pure voltata, stette un minuto a guardare anche lei quello sbrodolìo sorridendo e scotendo la testa; ma alla fine si alzò per sgridare i figlioli e scacciar le bestie.

— Porcelloni! Guarda che bel lavoro! Sciò! Sciò!... Passa via, là!

In quel momento sopraggiunse un uomo curvo sotto un fastello di lupinella fiorita. Traversò l'aia in fretta, col cappello fra' denti, e sparì nella stalla aperta d'un calcio e di dove uscì il mugghio di un bove e una tanfata calda di concio.

Ora, ora! Ecco il babbo — fece la donna con un gesto di finta minaccia, mostrandolo ai bimbi.

Ma essi invece di aver paura si rallegraron tutti cercandolo con gli occhi, e quand'egli, dopo aver richiuso l'uscio della stalla e salutato lo sconosciuto, entrò in cucina, si rizzarono alla meglio e gli teser le braccia ridendo. Il contadino, un giovane bruno, tarchiato e sveglio, di forse trentacinque anni, si sedè sur una panca vicino a loro, li sollevò da terra come palle di stoppa, se li recò a cavalcioni uno per ginocchio e cominciò a farli saltare per divertirli:

> Cavallino, arrò, arrò,
> Piglia la biada che ti do,
> Piglia i ferri che ti metto,
> Per andare a San Galletto...

Lemmonio Boreo considerò ancora un istante tutta quella festa e quella salute fiorenti nel sudiciume e nella miseria, e poi se ne andò portando con sè una nuova ragione di fiducia. Anche costoro, come gli stradini, dovevano aver dicerto i loro bravi difetti: dovevano essere un po' ladri, un po' avari, un po' servili, molto duri di testa e — almeno per

gli estranei — di cuore; tuttavia non era quella una specie di fatalità inerente al loro stato, ma che l'attaccamento alla famiglia, la semplicità dei costumi e l'adempimento del loro dovere compensavano? Quella donna bella, pudica e amorosa, quell'uomo forte e operoso, e quei bambini dalle carni dure, belli anch'essi e allegri, rappresentavano agli occhi di Lemmonio una preziosa materia di cui i geni della sua razza avrebbero sempre potuto servirsi per le loro opere d'arte o di vita. « Datemi un tale ordito — pensava — e si farà una buona tela ».

A casa, la madre e la zia l'aspettavano per il desinare. Nello stesso salotto della sera avanti, la tavola era apparecchiata, e al suo posto, accanto al piatto, si trovava un fascio di giornali e qualche rivista che il postino aveva portato per lui. Fu contento dell'idea che aveva avuta ritornando in patria di abbonarsi a quei fogli che da qui avanti avrebbe ricevuto ogni giorno. Era anche quello un mezzo per rimettersi in contatto con la sua nazione il cui avvenire cominciava a interessarlo tanto.

Mangiò allegramente in compagnia delle due buone donne il semplice pasto che avevan preparato. Sodisfece in gran parte la loro curiosità, lasciata quasi digiuna la sera innanzi, e dissipò così la triste impressione di estraneità che sebbene senza volerlo aveva prodotto al suo primo apparire. Non, certo, che i suoi legami con quelle due povere parenti fossero per divenir mai qualcosa di più di una

tenerezza un po' pietosa: troppo il suo spirito era differente dal loro; ma sentiva che d'ora innanzi e fintanto che sarebbe restato in quella casa avrebbe fatto del suo meglio per dissimular le distanze e le differenze incoercibili dietro una affettuosa costanza di carità filiale.

Finito il pasto, accese un mezzo toscano, si mise sotto braccio il pacco dei giornali e montò in camera sua. Questa, tutta rosea nella penombra diffusa delle persiane accostate, gli piacque ancora per la sua vastità e per la sua solitudine. L'odore di rinchiuso era quasi del tutto sparito, portato via dal vento che penetrando di fra le gretole gonfiava le tende delle finestre. Lemmonio Boreo si ricordò a un tratto di certe camere che sapeva lui, dove la luce del giorno non penetra mai, e il legno dei mobili, la biancheria, gli specchi e persino l'acqua della catinella e l'aria sembrano impregnati di grasso, viscidi — e sogghignò.

La cassa che aveva portato con sè era sempre chiusa a pie' del letto. Tirò fuori da un taschino del panciotto una piccola chiave e l'aprì. Era piena di libri. Libri di prosa e di versi, tutti italiani, tutti moderni, ch'egli si mise ad ammucchiare sulla tavola, via via che gli tirava fuori. Quando non ce ne fu più la richiuse, la spinse col piede sotto il letto e si guardò intorno per cercare un posto dove sedersi per cominciare una lettura che doveva esser lunga, attenta e doveva aprirgli il segreto dello spirito nuovo del suo popolo.

Fu allora ch'egli s'accorse per la prima volta di una poltrona coperta di drappo rosso a fiorami azzurri e giallognoli, posta tra la finestra e il cassettone, accanto alla tavola.

Vi si sdraiò subito con immensa soddisfazione; tirò a sè, col piede, una seggiola sulla quale appoggiò le due gambe distese e, afferrato fra i libri il primo che gli capitò sotto mano, cominciò, con un coltello, a tagliarne le pagine.

CANTO III.

Delle letture e del silenzio di Lemmonio Boreo.

Lemmonio Boreo leggeva da più di tre settimane. Romanzi, novelle, racconti, tragedie, commedie, drammi, libri di filosofia, di estetica, di critica, di arte; interi volumi di poesia. Si levava la mattina di buon'ora, si gettava addosso la solita carica d'acqua diaccia, scendeva per il solito caffè, eppoi si sdraiava sulla poltrona, con un libro in mano, fino a mezzogiorno. A mezzogiorno desinava, e dal tocco all'ora di cena leggeva. Fra un libro e l'altro, e la sera a letto, dava un'occhiata alle riviste e ai giornali che seguitavano ad arrivargli in gran quantità.

E l'effetto che tutte queste letture andavano facendo su di lui era singolare.

S'era rifatto dalla letteratura cosiddetta amena.

Nel primo romanzo che aveva letto eran descritti gli amori di una bella ragazza, modesta borghese di Venezia, e di un giovane nobile della stessa città. L'avventura cominciava con un ratto, seguitava con un concubinaggio intramezzato da eccellenti intenzioni matrimoniali, neutralizzate però da una incon-

fessata paura di perdere una bella eredità e da una inconscia nostalgia dell'amante per il bel mondo; e finiva con la perdita melodrammatica della poveretta, spinta tutt'a un tratto, non si sa da che, ad azioni inaspettate, inconsulte e quanto mai stravaganti. Per più di trecento pagine l'autore si affannava a tenere insieme la sua storia; ma questa gli colava di fra le mani come pasta tenera, e i suoi personaggi, lungi dall'acquistare durante il racconto un corpo certo e un carattere ben definito, ne assumevano invece uno nuovo e contradittorio in ogni capitolo. Nessuna profondità di pensiero, poi, nè forza di evocazione drammatica e poetica, nè caldezza reale di passione. Persino la « società » descritta a più riprese nei suoi fasti più sacrosanti, acquistava nella rappresentazione un aspetto di volgarità e meschinità che facevan piuttosto pensare al bastardume risalito e magari alla vallettaglia.

Nel secondo romanzo eran descritti gli amori di una dilettante pittrice romana e di un dilettante letterato toscano. Amori miserevoli tirati innanzi a forza di ficelles, tra i soliti scenari mondani, pseudo-artistici, sportivi e naturalistici, fino alla catastrofe, cagionata assai oscuramente, dalla nascita di un bastardo. Dopo codesta nascita, che provocava come per incanto un cambiamento totale nel carattere della donna, l'amante, trovandosi piantato senza remissione, intraprendeva un lungo viaggio, e non tornava che per completare mestamente il racconto con una scena patetica dietro il feretro del bambino, la

cui morte, preparata di lunga mano, chiudeva freddissimamente il libro. L'autore, amico dell'altro, si sforzava anch'egli di dar vita ai suoi poveri personaggi, ma senza riuscirvi, chè essi con la loro perversità scipita, con la loro miseria spirituale, con la loro totale assenza di significato e di fisonomia, non arrivavan pur mai a sembrare altro che manichini mediocremente articolati, superflui, e viventi unicamente perchè lo scrittore potesse far delle frasi sulle loro banali peripezie amatorie.

Nel terzo romanzo, gli amori descritti dall'autore, amico degli altri due, erano quelli di una celebre attrice fiorentina con due cugini, uno vecchio e uno giovanissimo; drammaturgo il primo e non si capiva bene che cosa l'altro; amori burrascosi se mai ce ne fu, ancorchè il libro mancasse del tutto d'azione e di vivezza. La storia era infatti molto semplice: il letterato amava l'attrice; arrivava il cugino, vergine, e, la mattina dopo il suo arrivo gliela pigliava. La nuova coppia andava a passar la luna di miele in campagna; ma il drammaturgo interveniva e guastava tutto: in un colloquio che finiva con un amplesso, persuadeva l' attrice dell' impossibilità, per loro, di vivere l'uno senza l'altra, o almeno della necessità ch'ella non guastasse il ragazzo. Essa si lasciava persuadere e decideva di partire per una tournée all'estero. Allora il giovinetto, non più vergine, sentiva di dover uccidere il cugino; e l'avrebbe fatto, se questo, prevista la cosa, non avesse invece fatto capire al mancato assassino che potevano divenire

grandissimi amici e aiutarsi scambievolmente a guarire del malaugurato amore. Il cugino, manco a dirlo, si lasciava anche lui convincere, e, tanto per cominciare, si mettevano sull'attimo a bruciare insieme le lettere, i ritratti e gli altri ricordi della donna. Però ciò non avrebbe significato gran che se una prova decisiva non avesse loro provato d'aver realmente vinto. Bisognava riveder l'attrice e poterla guardare senza pericolo di ricaderle fra le unghie. Detto fatto: i due partivano per l'estero e andavano al teatro. Così, per un certo tempo le cose procedevano assai bene: confusi con la folla elettrizzata, i due parenti tenevan duro; ma alla fine il drammaturgo, preso più profondamente del giovinetto, riafferrato dalla malìa dell'amore e dell'arte, e per di più fulminato da un'occhiata veramente teatrale dell'attrice, rotolava fra le poltrone e moriva. La storia era dunque molto semplice. Ma l'autore aveva sentito il bisogno di ingarbugliarla oltre ogni dire, e ciò creando apposta per le sue tre creature una psicologia tanto inusitata, speciosa e ritorta da non parer neanche vero. Così, era un susseguirsi di divincolamenti interni, un volere e disvolere, un amare e un disprezzare in un medesimo istante, un prolisso elocubrare nel vago e nel vuoto, e, quasi a ogni pagina, un cambiare a vista di carattere, come di scena in un qualche dramma shakespeariano. Insomma, anche in questo romanzo, come negli altri due, tutto era falso e di maniera: la sola differenza era che qui il cattivo letterato voleva farla da pensatore e da poeta e raccon-

tava le sue scempiaggini con un suo linguaggio tronfio, enfatico e lambiccato tra di retore secentesco e di epilettico boreale. E basta.

Lemmonio Boreo credette da principio che per un caso singolare gli fossero capitate prime fra mano le opere più miserabili di tutte quelle che aveva portate con sè; e le aveva percorse, attentamente tuttavia, a sgravio di coscienza, ma col desiderio ansioso di sbarazzarsi al più presto della trista seccatura che gli procurava un tal compito. Se non che in poco tempo aveva dovuto convincersi che se quelle non erano le migliori del genere, non si poteva certo dire che fossero le peggiori. Di tutte l'altre che gli passaron sotto gli occhi, non una dove si vedessero muovere delle creature viventi, dove si sentisse la corrente calorosa del genio che penetra gli esseri e le cose rappresentate e ne suscita le passioni, i conflitti, o la poesia, ne rischiara i sentimenti, i pensieri e il carattere, e passa sfolgorando per le anime fittizie con la veemenza irruente di un'energia vitale e vivificante. Eran romanzacci scipiti, derivati da questo o quel mediocre modello, francese il più delle volte, riproducenti tutti su per giù qualche sciaurata avventura di personaggi ancor più sciaurati e insignificanti. Si trattava quasi sempre di una stessa storia che si svolgeva nello stesso modo, con le stesse peripezie, e finiva nella stessa maniera. E ognuna di queste storie si poteva dividere in tre parti sempre uguali. Un uomo di città amava una donna. Nei primi capitoli si raccontava l'origine e le circostanze di que-

sto amore e si descriveva l'ambiente ricco e povero dove nasceva. Poi gli amanti partivano per la campagna, e si approfittava dell'occasione per descrivere, secondo la stagione de' tempi e a quel modo che l'intendono gli illustratori di cartoline stilizzate, la bellezza, la pace, o la desolazione dei campi. Finalmente, dopo varie vicende, si ritornava in città e qui avveniva la catastrofe. Ora era una moglie che ammazzava il marito o l'amante: ora era il marito che ammazzava il rivale o la moglie: ora era l'amante che ammazzava l'uno e l'altro dei coniugi, quando non era uno dei tre che si suicidava. Chè l'adulterio e l'assassinio erano il movente e il fine di tutto. A volte entrava in ballo l'incesto: ma era per i giorni di festa e per seguire un esempio venuto dall'alto.

Dopo i romanzi vennero le novelle e le opere teatrali. Le novelle, sebbene quasi tutte sciocchissime e di nessun costrutto, erano meno moleste, specialmente perchè più corte, e anche perchè in esse, più spesso che nei romanzi, era rappresentata la vita alla buona, la vita di provincia generalmente, la quale essendo più caratteristica di quella delle grandi città italiane, offre una materia per così dire più pronta, meno ribelle. Anche qui l'adulterio era in grande onore, e ogni profondità sfuggita con grande scrupolo: tuttavia a dispetto di tutto, qualche fiammella di vita appariva qua e là, e se non c'era da esultare, bisognava almeno contentarsi.

Non così però avveniva col teatro. I drammi, le commedie e le tragedie che Lemmonio Boreo lesse

erano più infami gli uni degli altri. Il solito adulterio, la solita penuria di facoltà creative in chi li aveva scritti: deficienza totale di passione vera, di azione e persino di eloquenza. Ve n'erano di due specie. C'era il dramma e la commedia borghesi, privi di lingua e di spirito, ma dove l'autore pretendeva di aver ritratto i costumi e la psicologia del suo tempo, genuinamente, ispirandosi solo alla realtà di ogni giorno (di ogni giornale, sarebbe forse meglio detto); e c'era il dramma, anzi il poema drammatico, e la tragedia, nobili, diciamo così, i cui autori vivendo e notando nell'immensità azzurrastra del sublime, disdegnavano posare gli occhi sull'umanità spicciola dall'anima troppo quotidiana, e non s' ingerivano se non di mondi immaginari e simbolici, di tempi passati, o degli affari di cuore d' imperatori e di re. Gli uni e gli altri erano egualmente artificiosi e volgari. L'unico divario consisteva nel numero degli atti e nella lunghezza delle linee di stampa (giacchè i secondi erano per lo p'ù in versi); in quanto ad arte vera, nulla.

Lemmonio Boreo passò la prima settimana arrovesciato fra tali balordaggini. A ogni nuovo libro che si disponeva a leggere sperava in una buona sorpresa: di trovare alfine un uomo che fra tanti gaglioffi uscisse fuori con impeto e candidezza a nutrire il suo spirito con buone parole di verità e immagini di bellezza; ma fu sempre deluso. Ma la disillusione raggiunse in lui il suo più alto grado possibile allorchè si mise a sfogliare i libri che un

frontespizio fallace designava come libri di poesia. In questi l'abbrutimento di tutta una gioventù, cieca, sorda, insensibile e insincera, si mostrava ancor più a nudo che in quelli di prosa. Non uno di codesti poeti che desse a divedere di aver osservato e amato, fosse pure una sola volta e per un attimo, la natura che prentendeva di rappresentare, o di aver conosciuto meglio che per sentita dire, il sentimento o la passione che voleva suggerire con un sonetto o con un canto. Parole, parole, una profluvie di parole, pisciate e distese sulle belle pagine di carta quasi sempre levigata e avoriata; luoghi comuni e fiori finti di una nuova rettorica, lisci decadenti andati a male, vanesierie solenni da paini di provincia, riscaldamenti artificiali e scoli di putredine dannunziana. Sembrava che tutta la logorrea del trovatorismo, del petrarchismo, dell'arcadismo, del barocchismo, e del romanticismo meneghino fosse ringorgata da tutta l'Europa su l'Italia, allagandola dall'Alpi alla Sicilia, e che ormai non si potesse scriver più un verso se non intingendo la penna e l'anima in quella broda. Che se poi qualcuno per salvarsi dall' infezione, voltava le spalle al verso « ben fatto », sonoro come un timpano di pelle pegasea, fiorito e profumato come il letto di una cocotte dove il primo venuto si sdraia come in casa sua, si metteva alla caccia dell'originalità, il resultato era ancor più lamentevole. Invariabilmente la declamazione teatrale, il dondolamento lazzarone della strofa, il rutilamento dell'immagine a effetto, erano surrogati dal balbettio imbecille di un finto bam-

boccio, dal saltellio epilettico di frasi mozze, dall'arzigogolo arroncigliolato, o dalla pedestre sciatteria giornalistica. Persino gli ultimi libri di due veri artisti ch'egli stimava, ma che, d'altra parte, avendo fornito la loro carriera, non l'interessavano più da un pezzo, portavan le tracce di questa o di quella corruzione.

Lemmonio Boreo, sdraiato nella sua poltrona, sudava sangue. A volte, quando non ne poteva proprio più, si affacciava all'una o all'altra finestra per respirare; e allora, vedendo giù l'onduleggiare della verdura dei campi, la gialla e grassa terra dei solchi; lontano le schiene poderose dei monti; sopra, il cielo immenso e sereno; e passar per la strada uomini, donne e bestie intenti a vivere, seri, col loro oscuro destino, pensava con disgusto ai cialtroni che gli rubavano il suo tempo e gli falsificavano e nascondevano, anzichè rivelarglielo nel suo splendore — come dovrebbe essere ufficio dei poeti — lo spettacolo maraviglioso della vita.

La seconda settimana la dedicò alla lettura di libri d'arte e di pensiero. Avido com'era tuttavia di accostarsi allo spirito degli uomini della sua età e della sua razza, egli si sforzava a credere che questo dovea pur manifestarsi in un modo o nell'altro. « Se la forza creativa manca ai giovani miei coetanei — argomentava tra sè e sè — può darsi che le loro facoltà trovino sfogo nella critica o nella dialettica ». Non sarebbe stata infatti la prima volta che un tal fenomeno avrebbe avuto luogo. A volte un' intera

nazione non ha un solo poeta, e conta a diecine filosofi e critici nei quali s' incarna l'attività spirituale di tutto un popolo e che preparano il terreno propizio agli artisti che vengono dopo. Eppoi si ricordava delle parole dell' Ecclesiaste: « Ogni cosa ha la sua stagione, ed ogni azione sotto 'l cielo ha il suo tempo. V' è tempo di piantare e tempo di divellere ciò che è piantato: tempo di spargere le pietre e tempo di raccorle: tempo di distruggere e tempo di edificare ». V' è tempo di creare e tempo di far la critica: tempo di cantare e tempo di filosofare. — E lo Spirito soffia dove vuole. Onde si rimise a leggere con nuova lena. Non però con fortuna diversa: chè critici, estetici e pensatori erano fratelli gemelli dei romanzieri, dei drammaturghi e dei poeti. Spesso eran le stesse persone che buttavan fuori il lor vento da due buchi. Certo trageda fallito metteva in teoria le ricette infelici che gli avevan tirato addosso gli urli, i fischi, e le frutta marce; un raccontatore noioso come il maltempo trinciava giudizi minossei su quanti romanzi e novelle gli venivan tra mani; e v'era tale, che dopo aver contaminato la metà delle muse, consumava le ore dei suoi giorni a sfrenar corbellerie vistose sulle letterature di tutti i tempi e di tutti i paesi. Nè i critici propriamente detti eran gran che più sagaci. Questi, come quelli, rimestavano infaticabilmente un certo numero di vecchissime e comunali idee, ricucinate secondo il gusto del giorno, ma di cui la salsa e le spezie non bastavano a dissimulare il lezzo e il sapor nauseoso di cose andate a

male. Modernità, ardire, profondità di sguardo, sensibilità, fiuto per il bello sotto il nuovo — tutte virtù sconosciute a tali esegeti. Due o tre regole infallibili come l'orvietano, secondo le quali si può analizzare qualunque opera, una tintura storica, quattro paragrafi dell'ultimo trattato di estetica in voga, ed eccoli armati di tutto punto.

Ma il peggio era coi critici d'arte. Se coloro che dissertavano sulla letteratura erano meri declamatori, retori miopi, gazzettieri infatuati e superficiali, o incresciosi professori diseredati di genio, di talento e d' ingegno, essi erano dei tenebrosi ignoranti, dei vuoti chiacchieratori dalla fibra cornea, o, ancor più spesso, affaristi senza scrupoli nè vergogna, che approfittavano della stupidità paesana per metter le mani in pasta, imbecherare lo stato e il comune, e procacciarsi una reputazione e qualche buona rendita. Gente la quale parlava di quadri e di statue con un frasario da pasticciere o da sensale, e che non avendo mai provato alcuna emozione davanti agli aspetti del mondo visibile, non poteva riconoscere nell'opera d'arte l'espressione profonda della verità, onde vagolava ciecamente fra una moltitudine di colori e di forme, senza poter discernere la morta effige dall' incarnazione viva della visione di un ottimo scultore o pittore; l'astratta menzogna dalla concreta realtà, la meccanica destrezza dal genio. Bestie, insomma, che non avendo mai saputo che cosa sia l'arte, volevano a ogni modo scriver sull'arte, e appunto perciò non facevano che suscitare sdegno e disgusto. I migliori

si attaccavano ai grandi del passato come vermi a un nobile cadavere; ma poichè anche a costoro mancava il dono magico dell' intuizione, nulla usciva dalle loro elocubrazioni che non sapesse di cenere e di morte.

Lemmonio ingollava tali libri con nausea repressa, come Chambort il suo rospo cotidiano; poi, dopo averli rabbiosamente marcati ne' margini e fra le righe di freghi rossi o turchini, di punti esclamativi, d' invettive e d' ironie, gli scagliava un dopo l'altro in un cantuccio polveroso fra il cassettone e il muro per non vederli più.

Ma ciò non gli giovava; chè già, dal mucchio sempre crescente, sorgeva e si diffondeva per la stanza, dinanzi, intorno e sopra a lui, come il fantasma buio della stupidità dalla fronte di toro. Egli se lo sentiva giganteggiare accanto quando con gli occhi chiusi e le mani sul viso riandava col pensiero le sue letture, se ne sentiva addosso gli occhi larghi, imbambolati, senza pupille e aveva quasi paura.

Gli scritti che avevano per tema, diretto o indiretto, il pensiero, la sua natura, le sue funzioni, le sue applicazioni, suscitarono in lui altri sentimenti, i quali se non erano altrettanto crudeli non si potevano tuttavia dir meno tristi. Eccettuati due o tre giovani, che in fondo erano dei poeti — gli unici poeti anzi in cui si fosse imbattuto —, tutti i pensatori dei quali percorreva le opere lasciavano in lui la stessa impressione di secchezza e di vuoto. Certo, l' ignoranza e superficialità dei critici, la fastidiosa

affettazione dei poeti, l' impotenza e balordaggine dei romanzieri e drammaturghi non era affatto nella maggior parte di essi; ma nulla o ben poco nei loro libri, nei loro opuscoli che ti afferrasse e ti agitasse con forza, trascinandoti entusiasticamente a contemplare un nuovo mondo spirituale. A qualunque scuola appartenessero, pareva che ciascuno cercasse d' ingranare e inchiavardare con rigore logico un certo numero d' idee — vecchie il più delle volte e solo vestite di nuove parole — in modo da formarne un ben costrutto organismo, senza accorgersi che sempre restava una saldatura imperfetta, un punto vulnerabile, scoperto il quale bastava insinuarvi dentro un po' di buona critica per sconquassare tutto il sistema.

Lemmonio Boreo non aveva mai amato nè preso troppo sul serio il gioco dei concetti, la mosca cieca della dialettica — e in quanto alla famosa Ragione, la disprezzava un pochino. Con Goethe, pensava che la teoria è grigia e verdeggiante l'albero della vita; ciononostante non poteva far a meno d' interessarsi dei libri di filosofia e spesso, quando eran l'opere di una gran mente, se n'era trovato bene. Nei grandi filosofi, sotto l'apparenza arida del ragionamento tendente a conclusioni che non lo sodisfacevano mai, egli sentiva pure gorgogliare il tumulto delle passioni; dimodochè la speculazione pigliava per lui una forma drammatica, e più lo scrittore si accaniva ad agguantare e serrare nelle morse del sillogismo la verità ribelle e fuggitiva, più il dramma tra il pensiero

e l' infinito mistero che è al fondo di tutte le cose gli appariva nella sua rude violenza, e gli piaceva. Qui invece non trovava che gelidi esercizi intellettuali, sciarade proposte e risolte una dopo l'altra con l' impassibilità corretta di un destro giocoliere pagato per sbalordire una platea di sfaccendati. Giochi maravigliosi a vedersi. Essere e non essere? soggetto e oggetto? volontà libera o schiavitù fatale? È semplicissimo! Si scozzan le carte, si buttano in aria, e il colpo è fatto. — Si levi il cappello, signore; la Verità è nella fodera. Si sarebbe detto che per i novissimi platoni l'enigma tormentoso dell'essere, il problema capitale, quello che nessuna filosofia ha mai saputo risolvere, fosse una cosa chiarissima a tutti fuorchè alla mente inferma di qualche romantico in ritardo, distratto nelle sue meditazioni dalla meraviglia delle stelle rotolanti nello spazio senza fine; dei colori, delle forme e delle funzioni delle cose; delle azioni, passioni e caratteri degli uomini e delle bestie — e da altri somiglianti trascurabilissimi fenomeni ed empirismi. Vero è che alcun d'essi, più serio, più penetrante o più abile, teneva calcolo anche di simili fantasie e allargava il suo sistema per far loro un posticino; ma ciò senza commuoversi più che tanto, e tirando subito innanzi come se nulla fosse.

Lemmonio, agitato dall' impazienza, ghignava alla fine di ogni capitolo, ripensando alle passate bufere del suo spirito in lotta con la profonda realtà dell'occulto. Ah, costoro non avevan mai amato, mai sofferto, mai visto nulla; non avevan mai vissuto!

Ma la sua esasperazione giunse al colmo la settimana di poi, allorchè, stanco della scoperta metodica e progressiva di tanta miseria, si dette a leggere disordinatamente libri e riviste di ogni genere, per sola curiosità, senz'altro scopo ormai che di misurar tutta la ridicolaggine della sua prima illusione. Difatti dovette cominciare col riconoscere che, sebbene terribile, tutto quello che aveva trovato non era ancora che una sorta d' introduzione a ciò che vedeva ora. Ora, oh! ora, la faccenda si faceva più seria. Dai cieli della fantasia e dell' intelligenza, il marcio pioveva sul terreno dell'azione e della vita sociale e l' inquinava. Le scienze, le discipline pratiche, la politica, il commercio, tutto portava i segni di codesta corruttela. Libri di medicina infiocchettati di veneri poetiche, libri di economia in stile biblico, opuscoli socialisti scritti col frasario dei decadenti, articoli sull'emigrazione impomatati di dannunzismo, avvisi di quarta pagina in stile ditirambico.

Non pareva neanche vero. Due movimenti nazionali, uno religioso e uno politico, e il cui scopo era di ricacciare il popolo verso le grullerie chiesastiche, e di condur la nazione a guerre premature e pericolose, si riflettevano nei periodici e nei volumi che Lemmonio sfogliava, come il resultato di due mode, una filosofica e una letteraria. I partigiani del primo pretendevano di conciliare la ragione e la fede, quelli del secondo di dettar leggi ai popoli vicini unicamente perchè la nostra lingua è più armoniosa e sonante. Gli uni esaltavano tuttavia il vangelo e i dogmi negandoli; gli altri tiravano in ballo le aquile romane e il leon di Venezia come argomenti del diritto della loro patria sul mondo.

Onde Lemmonio non si contentava più di ghignare. Fremeva. Finchè un bel giorno si accorse che a tanta scempiaggine si mescolava della disonestà bella e buona. Già il fatto di non aver ancora trovato fra tanti scribacchiatori qualcuno che dicesse con franca brutalità indignata il fatto suo sul muso almeno a chi se lo meritava di più, l'aveva impensierito. Ora, poi, finalmente, capiva. Istintivamente, forse senza rendersene neanche ragione, tutta la gente un po' colta d' Italia, chi per debolezza, chi per calcolo, chi per altre ragioni, s'era unita in silenzio come in una enorme associazione, una specie di massoneria o di camorra intellettuale e spirituale, col patto sottinteso di non smascherarsi l'un l'altro e anzi di giovarsi a vicenda, almeno in quella misura che l'ambizione di ciascuno e la malignità di tutti potessero comportare. Così, non c'era giuccheria o giunteria letteraria, artistica, filosofica, o anche semplicemente affaristica, che non trovasse un difensore o un lodatore. Una volta intuita questa verità tutto diveniva chiaro come l'acqua, ed egli potè leggere il panegirico che Tizio faceva di Caio, quello che Caio faceva di Sempronio, quelli che Sempronio faceva di Tizio e di Caio, e via discorrendo. In una sola mattina si abbattè in sei articoli, scritti dagli autori dei primi tre romanzi che aveva letti, in ciascuno dei quali ognuno di loro metteva alle stelle l'opera degli altri due!

Ma allora Lemmonio Boreo uscì dai gangheri. Diede un calcio alla seggiola sulla quale appoggiava i piedi e si alzò. E solo com'era, ritto in mezzo alla camera dette di sturo alla sua collera. Vigliacchi! Eran questi i fratelli che aveva tentato di riabbracciare spiritualmente, i compagni di lavoro che tornava a cercar di lontano per unirsi a loro in un'opera futura, i nuovi creatori? Questi ruffiani dell' intelligenza che degradavano la bellezza e la grandezza col solo guardarle o pronunziarne i nomi! Ah gli avrebbe tenuti d'occhio! Il suo lavoro cominciava ora.

E infatti da quel giorno cominciò per lui una nuova esistenza. Ormai ogni speranza era persa e non si trattava più che di rendersi un conto esatto di tutte le cancrene di già presentite, per veder poi che cosa ci fosse da fare. Senonchè, più si addentrava nella conoscenza del male, più gli cresceva dentro una furia sorda che avrebbe volentieri sfogato anche con pretesti estranei al vero motivo, a proposito magari di una minestra fredda o dello sgrigliolìo di una porta. Perciò, a fine di non scoppiare in escandescenze irragionevoli e inopportune, si chiuse a poco a poco in un mutismo concentrato che non rompeva se non quando fosse strettamente necessario, per non affligger troppo chi gli stava dintorno. E perchè una tale necessità si presentasse il più raramente possibile, cominciò anche a non uscir quasi più di camera. Scendeva alle ore dei pasti, ingollava in furia un boccone, e risaliva di corsa a chiudersi coi suoi avversari. Tre o quattro volte le due povere donne, impressionate

dalla sua cera rabbuiata e dal suo silenzio, gli avevan domandato se si sentisse male o che cosa gli fosse successo; ma egli aveva risposto brevemente che stava benissimo, che doveva lavorare, che non facessero caso di lui e lo scusassero. S'erano acquietate; ma ogni volta capitava loro davanti lo guardavano in tralicie con gli occhi spauriti, senza capire.

Egli intanto continuava a leggere meticolosamente tutto ciò che gli restava in casa e che il postino gli portava ogni giorno, aspettando una nuova cassa di libri che aveva ordinati a Firenze, mentre la bile gli ribolliva in corpo, il sangue gli s' infiammava e i suoi nervi si mettevano a tirare.

Quando non ne poteva più, si alzava, usciva di camera, e, sempre in silenzio, si dava a passeggiare avanti e indietro nella sala sempre buia, guardando ogni tanto alla sfuggita la sua faccia infuriata d'etrusco, riflessa nello specchio della consolle — sotto l' impassibile occhio di vetro giallo della cicogna impagliata, che allungava il collo intignato, ritta sulle zampe lunghe e secche, in mezzo alla tavola rotonda.

CANTO IV.

Dove continua il silenzio e la lettura. Decisione e addio.

I giorni succedevano ai giorni: il sole descriveva un arco sempre più vasto nel cielo, il meriggio si faceva di dì in dì più ardente, il fogliame si addensava sulle piante, il grano ingialliva nei campi, la vite e l'ulivo fiorivano imbalsamando l'aria, e al loro odore si mescolava quello afrodisiaco delle cantaridi verdi e dorate; gli uccelli tacevano acquattati sulle uova de' nidi; la notte, le lucciole uscivano di tra le spighe ancora acerbe, imitando nel buio lo stellato del firmamento — e Lemmonio Boreo seguitava a rovistare le magagne del suo paese. In poco tempo aveva letto i libri che Romolo gli aveva recato una sera dalla città; ora divorava alacremente riviste e giornali. Giacchè non c'era da aspettarsi più nulla per lo spirito, voleva almeno sodisfare la sete di conoscenze spicciole che s'era impadronita di lui. E quelle effemeridi rispondevano egregiamente a questo suo nuovo bisogno. Specialmente i quotidiani. Essendo essi le spie imme-

diate degli avvenimenti di ogni giorno, il loro soccorso era indispensabile a chi voleva, senza muoversi di casa, osservare con una certa diligenza l'ordine, il corso, la concatenazione e il significato dei fatti della vita giornaliera, a fine di farne una sintesi e trarne una conclusione. Perciò Lemmonio s'era abbonato ai principali, ai secondari e anche a un certo numero degli infimi, nei quali ultimi trovava, a volte, cose del più grande interesse; e dalla mattina alla sera non faceva che scorrere da cima a fondo le loro colonne, con ardore sempre più intenso. Perchè, via via che leggeva, l'occhio della sua mente abbracciava uno spazio più largo, il suo sguardo s' immergeva meglio in mille particolari realtà, come quello di un areonauta che spiccatosi da un luogo piano, s'alza, s'alza con larghi giri, supera gli alberi e le case, e scorge prima i tetti più vicini, poi la città e i sobborghi distesi sotto di lui, poi la campagna a molte miglia all' ingiro, finchè arrivato vicino alle nuvole si libra fermo sull'ali del suo ordigno e contempla tutto un paese. È vero per altro che ciò che vedeva Lemmonio non era così attraente come una contrada vista dall'alto. Ah no! Erano errori, irregolarità, abusi, vigliaccherie, buffonate, malignità, stoltezze di ogni risma, d'ogni conio e d'ogni maniera. Governanti, uomini politici, impiegati, giornalisti, preti, signori, soldati, artisti, scrittori, mercanti, facevano a chi ne commetteva delle più belle. A cominciare dalla diplomazia e finire alle guardie di pubblica sicurezza; dalle lotte elettorali alla conquista di un posto nel tranvai; dalla mala amministrazione

della cosa pubblica alla fannullonaggine di un bidello; dal capriccioso servizio dei treni all' iniquità dei sigari; dalla morale sessuale allo sputar per terra; dalle esposizioni di pittura alla verniciatura di lampioni; dai fallimenti bancarî alla giunteria di un merciaio ambulante, tutto eccitava al risentimento e al disgusto. Non c'era giorno che Lemmonio, leggendo questa o quella notizia, non si sentisse salire il rossore al viso e pruder le mani. Ora si trattava di un processo per uxoricidio, dove giudici, avvocati, accusato e testimoni palesavano la più repellente bassezza d'animo, la più ributtante volgarità di sentimenti; ora di una dimostrazione intempestiva, priva di scopo e di resultato; ora di una cerimonia teatrale messa su a furia di rettorica; ora di una truffa perpetrata da ministri e deputati ascritti alla mala vita; ora di una pagliacciata settaria e decorativa, dietro alla bara di un gran morto, che, pure, vivendo, avea chiesto a Dio la grazia di una breve resurrezione per poter sputare in faccia ai previsti accompagnatori; ora di un banchetto offerto con strepito di discorsi avvinazzati a un qualche solenne imbecille, nostrale o forestiero; ora del successo immane riportato da qualche scaltro ciarlatano artistico, letterario o scientifico. Il più piccolo fatto di cronaca rivelava una porcheriola o una miseria. Ma ciò che faceva andare in bestia Lemmonio non erano tanto i fatti per sè stessi, quanto lo spirito, la morale che ne emanava, pur nella redazione frettolosa. Una parola, un aggettivo, un nulla bastava a fargli intravedere l'abisso buio e glutinoso di barbarie

etica e psicologica nel quale respiravano e si movevano l'autore o gli autori dell'azione, come colui che la riferiva.

Una volta fra l'altre, per esempio, lesse di un fiaccheraio, che avendo trovato un portafogli con trecento lire, era corso dietro alla proprietaria, una vecchia signora, per restituirglielo. Il cronista parlava di lui come di un eroe dell'antichità, e dalle poche parole che ne venivano riportate, si capiva che anche il vetturino si stimava ormai qualche cosa di simile. Un'altra volta gli capitò sott'occhio l'avventura di un giovane straniero il quale messo in collera dall' insistenza di una povera bambina a volergli vendere per forza un mazzetto di fiori, le aveva lasciato andare uno schiaffo: ma poi, subitamente pentito, s'era messo a pianger forte pregandola e scongiurandola di perdonargli. Questo fatto, dopo aver provocato il riso di tutti i presenti, pareva eccitare anche la vis comica del gazzettiere che lo raccontava burlando, e finiva rallegrandosi con le guardie arrivate a tempo per «tradurre» in questura lo strano individuo. Piccolezze, purtroppo, ma sintomatiche. E così sempre. Tutto si presentava, agli occhi di Lemmonio, avvolto di fariseismo e di meschineria.

Ma dove il fariseismo e la meschineria imperversavano in modo tale da parere i distintivi unici e insurrogabili di qualunque azione, opinione, o come che sia manifestazione di vita, era proprio — dovè convenirne — in casa sua. In Toscana. La Toscana, fra tutte le altre regioni, spiccava sempre e in

della cosa pubblica alla fannullonaggine di un bidello; dal capriccioso servizio dei treni all' iniquità dei sigari; dalla morale sessuale allo sputar per terra; dalle esposizioni di pittura alla verniciatura di lampioni; dai fallimenti bancarî alla giunteria di un merciaio ambulante, tutto eccitava al risentimento e al disgusto. Non c'era giorno che Lemmonio, leggendo questa o quella notizia, non si sentisse salire il rossore al viso e pruder le mani. Ora si trattava di un processo per uxoricidio, dove giudici, avvocati, accusato e testimoni palesavano la più repellente bassezza d'animo, la più ributtante volgarità di sentimenti; ora di una dimostrazione intempestiva, priva di scopo e di resultato; ora di una cerimonia teatrale messa su a furia di rettorica; ora di una truffa perpetrata da ministri e deputati ascritti alla mala vita; ora di una pagliacciata settaria e decorativa, dietro alla bara di un gran morto, che, pure, vivendo, avea chiesto a Dio la grazia di una breve resurrezione per poter sputare in faccia ai previsti accompagnatori; ora di un banchetto offerto con strepito di discorsi avvinazzati a un qualche solenne imbecille, nostrale o forestiero; ora del successo immane riportato da qualche scaltro ciarlatano artistico, letterario o scientifico. Il più piccolo fatto di cronaca rivelava una porcheriola o una miseria. Ma ciò che faceva andare in bestia Lemmonio non erano tanto i fatti per sè stessi, quanto lo spirito, la morale che ne emanava, pur nella redazione frettolosa. Una parola, un aggettivo, un nulla bastava a fargli intravedere l'abisso buio e glutinoso di barbarie

etica e psicologica nel quale respiravano e si movevano l'autore o gli autori dell'azione, come colui che la riferiva.

Una volta fra l'altre, per esempio, lesse di un fiaccheraio, che avendo trovato un portafogli con trecento lire, era corso dietro alla proprietaria, una vecchia signora, per restituirglielo. Il cronista parlava di lui come di un eroe dell'antichità, e dalle poche parole che ne venivano riportate, si capiva che anche il vetturino si stimava ormai qualche cosa di simile. Un'altra volta gli capitò sott'occhio l'avventura di un giovane straniero il quale messo in collera dall' insistenza di una povera bambina a volergli vendere per forza un mazzetto di fiori, le aveva lasciato andare uno schiaffo: ma poi, subitamente pentito, s'era messo a pianger forte pregandola e scongiurandola di perdonargli. Questo fatto, dopo aver provocato il riso di tutti i presenti, pareva eccitare anche la vis comica del gazzettiere che lo raccontava burlando, e finiva rallegrandosi con le guardie arrivate a tempo per «tradurre» in questura lo strano individuo. Piccolezze, purtroppo, ma sintomatiche. E così sempre. Tutto si presentava, agli occhi di Lemmonio, avvolto di fariseismo e di meschineria.

Ma dove il fariseismo e la meschineria imperversavano in modo tale da parere i distintivi unici e insurrogabili di qualunque azione, opinione, o come che sia manifestazione di vita, era proprio — dovè convenirne — in casa sua. In Toscana. La Toscana, fra tutte le altre regioni, spiccava sempre e in

ogni occasione per questi due caratteri. Ve ne erano delle meno favorite sotto varî rapporti: v'era quella afflitta dal mercantilismo, quella disonorata dall'analfabetismo; nell'una imperava la burocrazia, nell'altra il parassitismo, nella terza il giudaismo, nella quarta il lazzaronismo; qua il brigantaggio, là la mafia; questa era più miserabile, quel'a più feroce: — nessuna però che fosse tanto pitocca. La tirchieria, la pidocchieria, il camerierismo, trapelavano da tutte le parti. Lemmonio Boreo lo sapeva fin dalla nascita; ma ora, coi documenti alla mano, vedeva sempre meglio che nulla era mutato. Anzi! — E ciò gli coceva più di tutto il resto.

Arrivato a questa conclusione, verso la quale l'avevan condotto, ogni linea, ogni parola delle sue letture, il suo spirito si calmò ad un tratto; o piuttosto si concentrò sur un unico punto. Da più di un mese e mezzo era andato tumultuando fra la disillusione, lo sdegno e lo schifo; ora non c'era più che da porsi risolutamente davanti alla realtà delle cose e affrontarla qual'era. Era giunto ad un bivio: o a manritta o a mancina. O cacciarsi in una solitudine da cinico e lasciar le cose andar per i loro versi come facevano naturalmente tutti gli altri, e se no, pigliare il treno e ritornan dov'era stato fino allora; o agire, in un modo purchessia. Se non che, per Lemmonio, il dilemma, nonchè l'esitazione per la scelta, non poteva esistere. A poco, a poco, senza ch'egli se ne rendesse pur conto, insieme alla collera gli era nato e gli era cresciuto nel cuore un amore sviscerato per il suo

popolo e per la sua terra. Era un amore cupo, misto di rancore, simile a quello di un uomo geloso per una bella donna infedele che vorrebbe a volta a volta uccidere o adorare; acciuffare per i capelli e trascinarla sui sassi, o tirarsela sul petto e mangiarla di baci. Cosicchè, il suo partito l'aveva già preso; ma non vedeva ancor chiaro il suo compito. Per il momento, ogni volta che, chiusi gli occhi per meglio assorbirsi nella meditazione, si rappresentava la società del suo paese quale gliela avevan rivelata i suoi libri e i suoi giornali, e pensava al rimedio per i suoi mali, un'unica immagine — ricordo forse di qualche antica lettura — sorgeva invariabilmente nella sua fantasia. Era un uomo dall'aspetto fra di sacerdote e di guerriero, col viso corrucciato, e un randello in mano. Andava a gran passi di città in città, di paese in paese, e ogni volta capitava dove si stesse commettendo qualche indegnità, qualche azione poco pulita, accorreva, e giù legnate a tutto spiano, a destra e a sinistra. E una tale immagine lo seduceva.

Intanto aveva cessato completamente di leggere, e da vari giorni passava le sue ore fuori di casa, passeggiando solo solo per le viottole, lungo le prode, soffermandosi all'ombra delle piante, col capo chino senza veder nulla, tutto assorto nei suoi pensieri.

Finchè una sera che era sdraiato sull'argine di uno stagno, in mezzo a una prateria, prese una gran decisione.

Era verso la fine di giugno e l'ultimo spicchio ranciato della luna calante si dondolava riflesso nel-

l'acqua nera e cheta, simile a una barchetta di foglio dorato dimenticata lì da qualche bambino. Un coro di granocchi, al quale si mescolava la voce più chioccia di qualche rospo malinconico, si alzava ogni tanto con impeto lirico su dal pacciame, subitamente interrotto dal più leggero rumore che facesse il vento fra i giunchi e i salci della proda, o qualcuno che passava alla lontana. Lemmonio Boreo, con le gambe distese nell'erba e le spalle appoggiate al ciglione, guardava con occhio vago l'orizzonte, senza muoversi e quasi senza respirare. Riandava, come sempre, le sue impressioni, e di pensiero in pensiero s'era trovato dinanzi all'uomo della sua immaginazione. Dimentico del luogo e dell'ora, se lo vedeva dinanzi, quasi realmente, andare con passo spedito e il bastone in aria in cerca di marachelle e di abusi da sventare e reprimere. L'oscurità era scesa da un pezzo su tutte le cose intorno: le zanzare gli strombettavano vicino agli orecchi, lo pungevano nel collo, sulla fronte, sulle mani, e l' irritazione velenosa delle punture si confondeva a quella che l'agitava internamente da tanto tempo, spingendolo a un movimento brusco che mettesse termine al tormento. Allora la necessità di por fine all' indugio gli traversò la mente come un baleno e insieme la visione del suo compito futuro. « Ebbene, io sarò quell'uomo, — esclamò ad un tratto quasi ad alta voce —: non potrò far che poco, ma bisogna tentare ». E scosso via il suo torpore, si alzò di scatto per ripigliar la strada di casa.

Pochi minuti dopo era in camera sua occupato intorno ai preparativi per la partenza. Riunì i libri in mucchi differenti, sui due comodini, sul cassettone, nelle cassette dell'armadio; ammonticchiò i giornali e le riviste per terra, accanto al letto, indi si sedette al tavolino e scrisse qualche lettera che si cacciò in tasca dopo averne riletto l' indirizzo. Poi scese per cenare. Durante il pasto fu più espansivo delle altre sere: prese parte alla conversazione della mamma e della zia, s' interessò ai piccoli avvenimenti di quei giorni; — i ladri avevano spogliato la chiesa; una ragazza andata a marito ieri l'altro era morta la notte stessa delle nozze.... Rise persino a sentir dire che un giovanotto loro pigionale aveva buttato giù un soprammattone nell' infilarsi i calzini.... Ma si vedeva che qualcosa di più importante lo preoccupava. Infatti, quando la cena fu finita, si alzò; ma invece di andarsene come faceva i giorni innanzi, si mise a passeggiare avanti e indietro per il salotto. Pareva cercasse le parole per dir qualcosa, senza trovarle. Finalmente si fermò vicino alla tavola e:

— Domattina parto — disse. E non aggiunse altro, come aspettando d'essere interrogato per continuare.

Ma le due donne rimasero mute a guardarlo, perplesse. Ormai i suoi modi e il suo silenzio le avevano messe talmente in disparte, fuori della sua vita, che non si attentavano più a domandargli spiegazioni su nulla. Lo stesso tono rigido e quasi impetuoso del-

l'annunzio, dopo il breve abbandono, le scoraggiava. Tuttavia la madre non potè contentarsi delle due parole e si fece animo:

— Starai fuori molto tempo? — domandò.

— Non so.... forse sì.

— E.... (dove vai? — avrebbe voluto chiedergli — ma non osò). Devo svegliarti per il primo tranvai?

— È inutile, parto a piedi.

La madre e la zia si guardarono in viso. Egli si accorse della loro sorpresa e per non tenerle più in pena aggiunse a mo' di spiegazione.

— Ora fa fresco la mattina: si cammina bene. Piglierò il tranvai a qualche altra stazione.

— E la posta, — domandò ancora la madre — cosa dobbiamo farne? Se arrivasse qualche lettera.... i giornali.

— Mettete tutto sulla tavola di camera mia. Fra qualche giorno scriverò.

La mattina di poi, quando scese verso le sette, vestito come il giorno del suo arrivo, la barba fatta e l'aspetto giovanile, il caffè era già pronto sulla tavola. Lo bevve a piccoli sorsi, inzuppandovi qualche orliccio di pan casalingo. Poi si preparò a partire. Ma non ebbe fatto il gesto di alzarsi da tavola, che gli occhi di sua madre si empiron di lacrime. A quella vista balzò verso di lei e l'abbracciò stretta, tutto commosso anche lui, con un groppo di pianto che gli montava alla gola. In quel momento sentiva che

durante gli ultimi tempi era stato duro con lei e con tutti e se ne pentiva. Avrebbe voluto domandarle perdono: ma non trovava la via di formar parole: le baciava in silenzio la fronte, cercando di ritirare a sè una mano ch'essa gli copriva di baci e di lacrime. Anche la zia piangeva guardandolo, con gli occhi rossi, dall'altra parte della tavola. Lemmonio si staccò dalla madre e baciò anche lei sulla fronte.

— Eh, perbacco, non vado mica alla morte! Animo, animo. Addio.

E per rassicurarle aggiunse in tono di scherzo:

— Eppoi lo sapete come si dice: Se non torno rimando i panni.

E scioltosi prestamente da loro balzò fuori dell'uscio.

Quando si rivoltò, a un gomito che faceva la strada, vide la mamma sullo scalino della porta, che lo seguiva con gli occhi, e la testa della zia che faceva capolino di dietro la persiana, Si soffermò e:

— Addio! — ripetè: e questa volta mise nella parola tutto il suo cuore, perchè Lemmonio Boreo non ignorava che chi segue le vie della vita, se sa sempre di dove parte, non sa mai dove arriva, nè come, nè quando; e ancor meno quando e come ritornerà, nè se ritornerà. Sperava, però.

CANTO V.

Scaramucce.

Tutta quella mattina camminò a caso, senza che gli succedesse nulla di notevole. Non volendo arrivare in nessun posto prestabilito, vagabondeggiò per vie traverse, per redole e per sentieri, approfittando dell'ombra che spandevano sulla terra gli alberi e i muri investiti dal sole non ancora troppo alto. I contadini che eran già per i campi da un pezzo e disfacevano le biche del grano per portarlo alle aie dove si batteva, o andavano lungo i filari, di loppo in loppo, con la pompa di rame dietro a rene, a guisa di zaino, e le mani, il viso, la camicia e il cappello tutti verdi, annaffiando i pampani col solfato, lo salutavano, e quand'era passato si domandavan l'un l'altro chi mai potesse esser quel villeggiante che non avevan mai visto. I rari passeggeri che incontrava lo squadravano in silenzio o salutandolo appena, e poi si voltavano ogni tanto, finchè il cammino girava e non lo vedevan più. Lemmonio Boreo andava sempre innanzi senza pensare a nulla, scegliendo le strade che gli andavano più a genio, fermandosi o sedendo sur un

sasso, sur una proda quando un sito gli pareva più bello o più attraente degli altri. Persino lo scopo della sua sortita gli era uscito di mente. Tutto penetrato dalla serenità dell'ora, dalla bellezza della natura e dal tranquillo spettacolo dei lavori campestri, si lasciava vivere e si riposava in quella atonia deliziosa, come se per lui il mondo fosse davvero un luogo di villeggiatura e il suo paese popolato di lavoratori geniali e di saggi.

Camminava così da un paio d'ore, quando si trovò vicino a una casa rossa di contadini. La scorgeva dalla parte di dietro, di fra le rame scure de' susini, oltre la siepe dell'orto: dall'altra parte giungevano distinti i colpi ritmici de' correggiati sull'aia: un nembo impalpabile di polvere e di loppa montava per disopra al tetto brillando nell'aria infiammata. Alcune galline razzolavano e si spollinavano al meriggio vicino a una barca di sarmenti.

A un tratto un uomo scamiciato, coi calzoni rimboccati sui piedi scalzi, fino agli stinchi, il quale era sur un terrapieno, a un centinaio di passi e lo guardava, si mosse e gli corse incontro. Aveva una falce in mano e veniva avanti a testa bassa, traballando. Arrivato a un braccio da lui si fermò di botto. Anche Lemmonio si fermò. Lo sconosciuto avanzò il viso e lo fissò con atto minaccioso, strizzando gli occhi come se avesse il sole in faccia:

— Che fumache, voi?

Lemmonio lo guardò stupito. Era un uomo di una quarantina d'anni, nero, magro, con delle mac-

chie di terra sul viso. La sua bocca bavosa tremava.

— Sì — rispose, cominciando a capire di che trattava.

— O se 'un vi si 'ede ma' fumare!

— Eppure fumo. Ma tu, mi conosci?

— No... Dachem' una cicca.

Lemmonio cercò un mozzicone e glielo porse. L'altro tirò fuori di tasca una pipa puzzolente di terra nera e la caricò, dondolandosi sulle gambe. Poi tornò a fissare attentamente Lemmonio con un sorriso da idiota che gl'increspava tutta la faccia e la fronte di mille rughe simili alle screpolature di un vecchio cuoio.

— E de' ladri n'ache 'isti?

— Ladri? Che ladri?

— De' ladri.... laggiù a' peri, come l'attra 'orta...

Ma la bava cominciò a colargli da' labbri paonazzi, lungo il cannuccio della pipa, e le sue parole s'impastarono in un brodolio incomprensibile.

— Pietrino! — chiamò nel medesimo istante una vecchia che era apparsa alla cantonata della casa.

Pietrino si voltò, con l'espressione di un ragazzo colto in fallo; ma invece di rispondere prese la rincorsa, a testa bassa, e sparì tra le viti del campo. Lemmonio riprese la sua strada.

— Non ci faccia caso, sa! — gli disse la vecchia quando le passò vicino. — È un po'....

E si battè l' indice sulla fronte.

— È un po' pericoloso — completò Lemmonio senza fermarsi.

— Ah!... Non abbia paura!

— Non dico per me.

— È tanto tempo che è così, e non è mai successo nulla.

— Eh! una volta dev'esser la prima, buona donna!...

— Chèh, chèh! non c'è pericolo, non abbia timore!...

Bastò questo piccolo incidente per trar fuori Lemmonio dalla sua beatitudine e metterlo col naso sulla realtà. Quel matto, libero di passeggiar le strade col suo cervello barlaccio e la sua falce lo faceva riflettere a tante altre cose. « Quello lì un giorno o l'altro sgozza qualcuno e nessuno sarà responsabile. Ma tiriamo innanzi! »

La viottola che aveva preso attraverso una vigna, lo riportò sulla strada maestra accecante di bianchezza, dove un contadino arrancava con le gambe bistorte, tirandosi dietro un giovenco bianco macchiato di toppe rosse. Un nugolo di polvere e di tafani li seguiva. Lemmonio allungò il passo per mettersi innanzi alla bestia e all'uomo, ma questo lo salutò e gli domandò che ore fossero, e quando l'ebbe saputo cominciò a camminar più presto anche lui come se desiderasse far la strada insieme.

— La l'ha presa un po' per il caldo — fece per attaccar discorso, quando gli fu a fianco, mirando Lemmonio di sotto in su. Questi si voltò e vide una faccia grinzosa di vecchio, dalla bocca piena di denti sani che gli sorrideva bonariamente dall'ombra do-

rata di un cappello di paglia. Rallentò l'andatura e seguitò a camminargli allato. Per un tratto non scambiarono che qualcuna delle solite insignificantissime frasi sulla stagione in generale e sul gran caldo che avrebbe fatto quel giorno. Il vecchio con la fune della nasiera in una mano e un bacchetto nell'altra, si traeva dietro il vitello, e quando per un'ombra che l'insospettisse, per i tafani che lo molestavano o per una sua fantasia, questo si fermava a un tratto o pigliava la corsa, lo metteva al dovere con una legnata fra le due corna, e un ammonimento:

— Psccc.... buacciolo; non lo vedi che non è nulla!

Ma il giovenco pareva camminasse tra fantasmi e precipizi, e girava intorno gli occhi stravolti tra' cigli bianchicci, impuntandosi, con la testa fra le gambe, e minacciando ogni poco di buttar nel fosso il padrone, con un urto del fianco intriso di sterco risecchito.

— O la vite come promette? — domandò Lemmonio quando ebbero fatto un pezzo di strada, in silenzio dopo le prime parole, non riuscendo a trovare altri argomenti.

— Bene anche unguanno — rispose l'altro; e aggiunse: — Per disgrazia!

— Come, per disgrazia? — si meravigliò Lemmonio. — Per fortuna, volete dire.

Il vecchio scosse la testa:

— Eh! 'gnor no! Per noi che si sta sulle alture il troppo guasta.

— Non capisco.

— M'avanza il crederlo! ma gli dirò subito come la sta. Gli è, come dire, ved'ella, che noi povera gente, che non s'ha che poco grano, si fa dimolto assegnamento sul vino e quando ce n'è troppo....

— Beh?

— E' costo poco, a dirla a lei!

— Ma se ce n'è molto non viene a esser la stessa cosa?

— Purtroppo l'ha ragione anche lei; ma quando ce n'è tanto non si trova da venderlo. E il pane ci vuole....

— E allora?

— E' si tribola, a dirla a lei!... Pscc!... Bono, lì!...

Lemmonio, sbalordito, guardava il suo compagno che tirava con tutte le sue forze la fune per far muovere il mucco restìo. Mirava la sua testa ancora salda, le sue mascelle strette, l'orecchio al quale pendeva una buccola d'oro che il sole accendeva di una scintilla vivissima; e meditava. Non s'era mai figurato un problema così bizzarro come questo del grano e del vino.

— Ma pure in qualche modo... riprese, incuriosito, quando la bestia si fu rimessa in via e il contadino gli fu di nuovo al fianco. — Chi vi dà il grano che vi ci vuole?

— Il padrone; se non ci s'ha molto debito.

— E del vino cosa ne fate?

— Uhm! — e tentennò la testa. — Che vol'ella che se ne faccia!... Si dà via per una miscea.

— Ma è buono: perchè non lo fate invecchiare?

— E i vasi chi ce gli dà? E il posto per tenerlo? Eppoi a svinatura nova....

Lemmonio, che vedeva la cosa farsi sempre più strana, riflettè un altro lungo momento.

— È ricco il vostro padrone? — domandò poi.

— Se gli è ricco? Le vede tutte queste case rosse? Quelle lassù, quelle laggiù, quelle lì? Son tutti poderi suoi.

— Perchè allora non piglia il vino lui a un prezzo giusto e non vi dà tanto grano?

Il vecchio lo guardò amorevolmente, come si guarda un bambino quando fa una domanda buffa.

— Sì!... giusto!... la ci ha dato! Pover'a lei! Qualche volta lo piglia, quando ci vede al perso; ma lo paga meno degli altri.

Lemmonio avrebbe voluto fargli ancora un monte di domande; ma proprio ora che la conversazione cominciava a diventare interessante, il vecchio si fermò. Erano arrivati a un cancello di legno incatramato che chiudeva il passo di uno stradello arrampicantesi su per una piaggia. Il contadino alzò la nottola che lo serrava, e con una pedata lo spalancò. Il giovenco impaurito fece due o tre salti di traverso, ma altrettante legnate lo calmarono persuadendolo a entrare.

Io vo di qui — disse allora il vecchio. — Se vuol riposarsi e degnare un boccone.... Roba da poveri, ma di core!...

Lemmonio lo ringraziò. L'altro, fermo sulle gambe sbilenche, si levò il cappello scoprendo la testa bianca, rapata, e con una sorta d'inchino:

Allora, arrivederla signoria, e bona passeggiata.

Lemmonio Boreo sorrise dentro di sè rimettendosi in cammino. « Altro che passeggiata! » E il suo pensiero fu ricondotto ai giorni passati in casa sua. Ecco delle cosette graziose che venivano ad aggregarsi a quelle pescate nelle sue letture. Quel poveraccio col suo troppo vino e senza pane, quel padrone che approfittava del caso per strozzarlo e derubarlo, eran due figurine del tutto nuove per lui. Specialmente quella del padrone, nobile e pezzo grosso del governo. « Bisognerà ricordarsene » disse a sè stesso; e se lo ripeteva ogni tanto mentre camminava assorto, rasente il ciglio della strada dritta e piana.

Verso le due dopo mezzogiorno arrivò a un paese della cui esistenza non s'era accorto se non girando a una svoltata della siepe alta; quando già le prime case eran vicine, e poichè la fame cominciava a farglisi sentire a bono ed era accaldato e polveroso, decise di fermarvisi per qualche ora e magari di passarvi la notte.

Il paese dov'era arrivato era una strada sudicia fiancheggiata da due file di case sporche. Davanti a ogni uscio eran monti di spazzatura, dove frucavano cani randagi e polli arruffati; altra spazzatura era ammucchiata un po' dappertutto, in ogni cantuccio, lungo la zanella, vicino ai pioli; e spazzatura parevan persino i canestri di frutta, di pomidori, di legumi espo-

sti fuor delle botteghe, sul marciapiede; le reste d'agli e di cipolle attaccate agli arpioni, e i fiori stenti che facevan capolino da qualche inferriata arrugginita e polverosa. Dalle finestre, chiuse per la più parte, pendevano panni di tutti i colori, camicie, giacchetti e sottane messi ad asciugare, e, nella luce radiosa del sole, anche quelli sembravano a Lemmonio cenci trovati nella spazzatura. Sulla piazzola, davanti alla chiesa la cui ombra si sdraiava obliqua e azzurra sul lastrico sconnesso, la vettura della posta aspettava l'ora della partenza. I cavalli magri e sfiancati, col muso nella gabbia rodevano la lupinella, e ogni poco raggrinzavan la pelle o battevano i ferri sulle lastre per scacciarsi le mosche. Alcuni uomini, viaggiatori e sfaccendati, chiacchieravano col vetturino, ritti o seduti presso a una croce di legno nero piantata sur un calvario di pietra scortecciata. In un cantuccio, a destra della chiesa, tre o quattro ragazzi mezzi nudi sguazzavano coi piedi nella pila di una fonte, intorbidando e spruzzandosi addosso l'acqua che un antico mascherone di marmo, verde di borraccina vi vomitava dentro.

Lemmonio Boreo andava cercando con gli occhi una bottega dove mangiare un boccone.

— Vuole? — gli gridò il vetturino, staccandosi dagli altri, con la frusta in aria. — Vuole?

Se non fosse stata la fame e la stanchezza, quasi quasi avrebbe approfittato dell'offerta per fuggire il sudiciume e il tedio che si vedeva d' intorno; ma oramai! Rifiutò con un cenno del capo e passò oltre. Pochi passi più avanti, delle lettere rosse e celesti alter-

nate al disopra di una larga porta attirarono il suo sguardo: TRATTORIA. Entrò. Sul primo momento fu come se fosse penetrato in una cantina. Si trovò in un grande spazio quasi del tutto buio dove fluttuava un odore complicato di vino, di carni salate, di sapone e di baccalà. A malapena, e grazie a un fil di luce che penetrava di fra la tenda abbassata e la soglia, distingueva il bottegaio dietro il banco, intento ad affettar salame. Gli si avvicinò con precauzione e gli domandò se si potesse aver qualcosa da mangiare.

— Di pronto non c'è che del brodo e del lesso — rispose colui — ma lei può ordinare.

E rivolto verso il fondo, dove s' indovinava la cucina, chiamò:

— Ovidio, apparecchia per il signore.

Lemmonio, che a poco a poco aveva cominciato ad abituarsi all'oscurità, si accostò a una tavola vicino alla porta. Alcuni giocatori dalle facce nere nelle quali spiccavano gli occhi e i denti bianchi — probabilmente dei carbonai — che facevano il fiasco, ristretti nell'angolo opposto, si voltarono a guardarlo con curiosità. Egli prese uno sgabello, si sedette e, aspettando che qualcuno si occupasse di lui, dette un'occhiata in giro alla stanza. Era una delle solite bettole di campagna, umide, untuose, affumicate; disgustose ed attranti ad un tempo. Lungo i muri, i soliti scaffali neri di cacature di mosche, con sopra i soliti barattoli di spezie e di pasticche. Accanto al banco, i soliti sacchi di riso e di fagioli, il bariglione delle salacche e quello delle aringhe; sul banco, le solite sta-

dere e i bicchieri vinosi. Dal soffitto pendevano fin quasi sulla testa dei clienti, mazzi di fune, granate, prosciutti e vesciche piene di lardo gialliccio. In un cantuccio, fra i corbelli di capellini e di lasagne, una bombola di petrolio la cui cannella sgocciolava in una scatola di latta.

Frattanto Ovidio era accorso con le mani cariche di roba: tovaglia, tovagliolo, bicchiere, piatti e posate. Apparecchiò in fretta e poi si mise ad aspettare gli ordini con le mani appoggiate alla tavola. Lemmonio guardò la tovaglia e vide che era tutta macchiata di vino e di salse.

— Intanto dammi una tovaglia pulita — disse — e poi vedremo.

Il giovanotto, mingherlino e nervoso, esitò un momento, dette un'occhiata al padrone, un'altra ai giocatori, poi afferrò con malo modo la tovaglia, ne fece una pallottola e andò a cercarne un'altra brontolando qualcosa fra i denti. Il bottegaio che sorvegliava il garzone di dietro il banco, fece le viste di non essersi accorto di nulla e seguitò a fregare una lunga coltella con un cencio untuoso. La nuova tovaglia era pulita, ma piena di buchi; però Lemmonio se ne contentò e ordinò il pasto.

— E come vino? — chiese il giovinastro — Bianco o nero?

— Dammene un quartuccio del nero.

— Vecchio o dell'annata?

— Come vuoi.... dell'annata.

Parve che anche questa volta le sue parole non facessero troppo buon effetto: padrone e garzone lo guardarono in un certo modo che Lemmonio cominciò a gonfiare. « Si comincia male » pensò. Tuttavia sopportò in santa pace le altre piccole noie — vino inforzato, brodo lungo, carne abbruciacchiata, e sgarberie — e potè arrivare alla frutta e al conto senza che una mezza parola turbasse la sua pace e l'altrui. Il conto, che l'oste aveva fatto sur un pezzo di carta gialla da involtare, gli sembrò terribilmente caricato; ma perchè sapeva per lunga esperienza che non bisogna mai discutere nè su dio, nè sui conti degli osti, tirò fuori un foglio di dieci lire e pagò. Ovidio dette il denaro al padrone, e avutone il resto — un foglio da cinque e pochi spiccioli — lo posò in un piatto davanti a Lemmonio. Senonchè questi, nell' intervallo, aveva dato un'occhiata alla somma e s'era accorto che c'era un errore, a suo carico, naturalmente, di trenta centesimi.

— C'è uno sbaglio — disse allora, rivolto al bottegaio.

E alzatosi da tavola s'appressò al banco per fargliela notare. L'oste gli tolse il foglio di mano, si voltò dalla parte della luce e verificò il conto in silenzio. Poi aprì la cassetta, ne tirò fuori tre diecini e li buttò sgarbatamente sul banco davanti a Lemmonio. Questo li raccolse e li dette a Ovidio, e stava per dire il fatto suo al marrano, quando dalla strada arrivò un rumore di bestemmie, di colpi e di gente che correva. Tutti si precipitaron fuori: i giocatori, Ovidio, l'oste; Lemmonio, incuriosito anche lui, uscì dietro agli altri.

Nella piazzetta, vicino alla croce, una folla si accalcava intorno a qualcosa che non si poteva vedere. Donne coi bambini in collo e in ciabatte, uomini e ragazzi, arrivavano da ogni parte correndo; un brusio confuso dominato da ingiurie e bestemmie riempiva la strada. Lemmonio s'avvicinò, e poichè era più alto degli altri potè vedere per di sopra le teste che cosa accadeva. La scena che gli apparve era ripugnante. Un barrocciaio, rosso e scalmanato, correva da un lato all'altro del circolo formato dalla folla, martoriando un ciuco. Quasi avesse da compiere una qualche vendetta, lo teneva afferrato per la cavezza, e col pugno e co' piedi lo percoteva ferocemente, ne' fianchi, nel ventre, ne' garetti; poi, come se questo non bastasse, gli si scagliava con collera bestiale alla testa, e co' graffi e co' morsi cercava lacerargli la carne più tenera del muso. L'animale, attaccato com'era al barroccio, non poteva nè scansarsi nè fuggire: si buttava da una parte e dall'altra, girava con violenza la testa impaurita, si impuntava, rinculava. Ma ciò pareva eccitare ancor più la barbarie del padrone, che, con gli occhi fuor della testa e la bocca bavosa, raddoppiava i colpi, e l'insultava e minacciava, come combattendo con un nemico.

La gente intorno tumultuava biasimando, ma nessuno si moveva per far cessare quello strazio inumano. Anzi c'era persino chi metteva fuori qualche barzelletta o rideva. Intanto il barrocciaio, sempre più furibondo, continuava ad assassinare la bestia. Finchè ad un tratto, essendo riuscito ad atterrarla con una pedata nelle zampe di dietro, le saltò addosso e co' cal-

cagni ferrati cominciò a pestarle i denti gialli, le tempie, gli occhi.

Allora Lemmonio traversò la folla a gomitate e gli balzò sopra: l'agguantò per la camicia, lo spinse indietro e gli ordinò di cessare:

— È una schifezza alla fine!

Il barrocciaio, preso così all'improvvista, lo guardò in viso, rintontito. Forse avrebbe voluto rivoltarsi; ma vedendosi dinanzi uno sconosciuto si trattenne. Lemmonio, d' altra parte, lo reggeva sempre per la camicia, a denti stretti, tenendolo tuttavia a distanza dall'animale e da sè. Stavan così da un minuto a guardarsi negli occhi, fra il silenzio di tutti, quando una voce d'uomo esclamò in tono di scherno:

— Ohe, Pace! Tu l'ha' trovato eh? l'osso duro!...

Fu come se il mascalzone avesse ricevuto una frustata in pieno muso: dette una stratta di traverso e si liberò dalla mano che lo teneva: poi fece l'atto di slanciarsi col pugno in aria. Lemmonio lo teneva d'occhio, pronto all'attacco. Avrebbe avuto una voglia matta di applicargli sulla larga faccia animalesca un paio di quelle carezze di cui era stato sì prodigo col disgraziato somaro; ma proprio in quel punto due o tre dei circostanti entraron di mezzo per impedire che la cosa pigliasse una brutta piega.

Pace, di tra le mani di costoro, si contentò allora di sbraitare e bestemmiare. Porco qui, boia là! ora non era più padrone di fare il comodo suo!

— Bella prodezza, massacrare un animale! — fece Lemmonio con disgusto.

— Lei la s' ha a occupar de' fatti suoi, signorino! Il ciuco gli è mio e ho il diritto di bastonarlo quanto mi pare.

— Eh sì! Fintanto che siete fra i vostri simili....

La frase imprudente gli era scappata e poteva tirargli addosso tutto il paese; ma non se ne pentì. Sentiva di disprezzare quella marmaglia vigliacca, quanto e forse più di quel che non disprezzasse quel bruto. Questo intanto, a poco a poco, era andato chetandosi, e avvicinatosi all'asino sempre arrovesciato nella polvere, con la lingua fuori e i denti sanguinanti, l'aiutava a sollevarsi. Quando, a forza d'urli e di strappate di cavezza, l'ebbe rimesso in piedi, salì sul barroccio, raccolse le guide e lo spinse di corsa attraverso la folla già diradata. Ma non si fu dilungato trenta braccia, che afferrato un randello che gli serviva da frusta, ricominciò a tempestar di legnate la schiena dell'asino, accompagnando ogni colpo di maledizioni e di nuove minacce:

— Corri, corri, brutto camorro! A casa ti frego io.... Lì' un ci sarà nessuno a spartirci!...

« Spartirci? » Questa parola arrivando alle orecchie di Lemmonio, il quale, dopo che lo spettacolo aveva avuto fine, era rimasto quasi solo sullo spiazzo, lo fece meditare. Spartire? E infatti che differenza c'era fra il barrocciaio Pace e il suo ciuco? E che differenza fra Pace e gli altri che lo lasciavan fare? Non sapeva neanche se non avrebbe fatto meglio a lasciare che ognuno agisse a sua guisa secondo la loro ignoranza e malvagità. Era forse possibile ottener qualcosa

da una simile genìa? Ma non ebbe il tempo di continuare le sue riflessioni chè si sentì toccare leggermente la spalla. Si voltò e si trovò faccia a faccia con un giovanotto biondo, alto e grosso, vestito di bianco, con le scarpe di tela gialla, una cravatta a dadi rossi e verdi e una testa lustra e arricciata tra di barbiere e di ruffiano. Aveva una mano in tasca de' pantaloni e uno stecchino fra' labbri.

— Bravo lei! Tutti i miei rallegramenti!

Lemmonio lo guardò interdetto. L'altro continuò:

— Fa male, parola d'onore, veder spregiare le bestie a quel modo, e lei ha agito da uomo. Soltanto, — aggiunse a bassa voce, toccandogli di nuovo la spalla e strizzando un occhio con un'aria equivoca di confidenza — non importava offender la gente. Non le pare? Tutti non hanno mica la zucca dura come si figura lei, sa!

Lemmonio si ricordò della sua frase.

— Io ho detto ciò che pensavo.

— O andiamo, via, sor giovane! — ribattè quello con tono annoiato e alzando le spalle. — Che c'è bisogno di tante parole? Glielo dico per un'altra volta. Lei la m' ha capito benone, no? dunque basta!

E s'allontanò, a passi lenti, molleggiandosi sulle gambe polpacciute.

Lemmonio aveva capito che costui cercava di farla lunga, e per un momento fu tentato di accettar la partita; ma a che pro? D'altra parte sentiva nascersi intorno come una sorta d'ostilità pubblica. Difatti, più qua e più là, s'eran formati de' capannelli di gente che

lo sbirciava di traverso, e quando passò davanti alla trattoria, vide l'oste sull'uscio che parlava a mezza voce con due o tre seduti fuori sur una panca, e l'accennava ghignando. Tirò di lungo, ancora, deciso a lasciar correre. Cercava un luogo un po' fresco e solitario dove riposarsi e smaltire in silenzio la sua irritazione; ma il paese era straordinariamente inospitale. Nè una panchina, nè un ciuffo d'alberi, nè un tavolino da caffè. Una strada diritta, sporca e soleggiata, dove si soffocava.

D' improvviso si ricordò di alcune lettere che aveva in tasca, scritte la sera avanti, e che voleva mandar via raccomandate. Domandò a un ragazzo dove fosse la posta. Quello gli mostrò una porta verde con un cartello sul frontone a due passi di lì. Vi si diresse e passò. Uno stretto corridoio lungo e scuro menava diritto a un uscio aperto, oltre il quale si vedeva un angolo fiorito di giardino. In fondo, a sinistra, dove il corridoio si slargava, un casotto di legno con larghe impannate di vetro opaco, tappezzate di avvisi, di orari e di regolamenti. Doveva esser l'ufficio; ma lo sportello era chiuso. Lemmonio battè delicatamente con le nocca sul cristallo ed attese. Nessuno rispose. Tornò a battere. Silenzio. Dall'orto arrivava il fischio di un giovane merlo che si provava a cantare accompagnato dal gemitio d'uno zampillo. Lemmonio mise la testa fuori dell'uscio; ma anche il giardino era deserto. Non vide che l'uccello nella sua gabbia di vetrici che lo guardava di traverso, e un gatto soriano appisolato sur un graticcio, accanto a un cespo di giorgine rosse e

gialle. Allora ritornò presso il casotto e cercò l'orario del servizio, per consultarlo. L'ufficio doveva essere aperto dalla mattina alle otto fino a mezzogiorno, e la sera dalle tre alle sei. Guardò l'orologio e vide che eran quasi le quattro.

« Che diavolo! — pensò irritandosi — son dunque morti? » E stava per ribussar più forte allorchè una vecchietta tutta raggomitolata entrò in furia dall'uscio di strada.

— Dov'è l' impiegato? — le chiese Lemmonio. — È un bel po' che picchio e nessuno risponde.

— Il signor cavaliere è fuori: voleva dei francobolli?

— Ho alcune lettere da raccomandare.

La vecchina si grattò la fronte, confusa:

— Accidempoli! e ora come si fa? Il cavaliere non c'è.

— E non c'è altri che possa far per lui?

— Chèh! Se voleva dei francobolli o delle cartoline....

— Ma dov'è? È fuori di paese?

— No, no.... è andato quaggiù.... a pescar granocchi.... Non dovrebbe star molto a venire, però, a seconda degli altri giorni....

— A pescare? Ma.... e l'ufficio?

— Ah, cosa vuole! A quest'ora non c'è mai nessuno....

— Ci son io — fece Lemmonio seccato.

— Capisco.... ma.... se vuole accomodarsi.... Non deve star molto.

Difatti non passò un quarto d'ora che il cavaliere apparve in fondo al corridoio, con una lunga canna fra mano, una zucca e, sulla testa, un enorme cappello rossigno di paglia di riso. Posò i suoi arnesi per terra, attaccò il cappello a un aguto vicino alla porta, e senza far parola, visibilmente contrariato d'esser colto in fallo, entrò difilato nello sgabuzzino. Un attimo dopo, Lemmonio vide apparir la sua faccia irritata allo sportello. Notò che aveva la testa pelata, i baffi radi e arruffati, e che era guercio da un occhio.

— Sor Pilade, — rischiò timidamente la vecchina — c'è qui questo signore che aspetta da un pezzetto....

— Va bene, va bene — l' interruppe l' impiegato. E rivolto con fare arcigno a Lemmonio:

— Che cosa vuole?

Lemmonio gli mise davanti le lettere. Colui ne prese una e la buttò sulla bilancia borbottando.

— Come dice, cavaliere?

Il cavaliere non rispose e cominciò a scrivere in un registro.

Ma Lemmonio, di già impazientito, non volle più oltre sopportar que' modi.

— Scusi, sa, — disse — se l' ho scomodato! Ma anch' io capirà, aspetto da parecchio tempo.

— Chi le ha detto qualcosa? — rispose l' impiegato stizzosamente.

— Già! Appunto! — proruppe allora Lemmonio. — Lei non dice nulla, neanche bongiorno, e dovrebbe invece dirmi perchè fa aspettare la gente che ha il diritto d'essere sbrigata, e perchè poi la tratta anche con codeste maniere!

Il sor Pilade cessò di scrivere e cercò di drizzar l'occhio storto in faccia al suo riprensore; ma non ci riuscì. Era diventato verde di bile, e i labbri gli cominciarono a tremare. Rispose:

— Io non ho il dovere di render conto a lei di ciò che faccio. Basta che raccomandi le sue lettere.

— Lei ha il dovere — ribattè Lemmonio più focosamente — d'osservar l'orario del servizio che tiene lì appeso per gli altri, e di non andare a chiappar granocchi nell'ore che dev'esser qui. Capisce? È pagato per questo.

— Bella paga! — fece l'altro fra' denti, a corto di ragioni, cercando una via traversa.

— Bella o brutta, signor cavaliere, lei la riscuote. Se non le basta, reclami; ciò non mi riguarda. Intanto si sbrighi a darmi le ricevute.

L' impiegato, il quale senza dubbio non aveva l'abitudine d' imbattersi in gente così bene armata delle sue stesse armi, dovè chetarsi, ingollar la sua rabbia e ripigliar la penna. Frattanto la porta della strada s'era aperta, e diversi curiosi, che il battibecco, durante il quale le voci s'erano alzate più di quanto i due non credessero, aveva attirati, vi si pigiavan davanti.

Quando le ricevute furon fatte e bollate, Lemmonio Boreo tirò fuori il portafoglio, ne estrasse il biglietto da cinque lire che l'oste gli aveva reso come resto, e lo porse all' impiegato. Questo lo prese, lo

palpò, lo guardò contro luce, lo ripalpò e glielo ributtò davanti.

— È falso.

— Come falso! Se ma l' ha dato ora il trattore qui accanto!

Ma l'altro era troppo felice di pigliarsi un po' di rivincita per ascoltare le sue spiegazioni. Sbirciò con disdegno Lemmonio e rispose seccamente:

— Io non voglio sapere chi glielo abbia dato. Sono affari suoi. Io le dico solo che è falso.

Lemmonio lo pagò in altro modo e uscì senza aggiunger parola. Ormai ne aveva abbastanza.

« Ah Cristo! voglion dunque farmi uscir da' gangheri davvero? » Passò fra mezzo a quelli che eran fuor dell'uscio ad ascoltare, e in un attimo fu nella trattoria. L'oste, sempre dietro il banco, stava levando l'olio a un fiasco di vino. I giocatori erano ancora lì alla loro tavola. Lemmonio andò diritto verso il padrone e gli mostrò il foglio da cinque lire.

— Guardate questo foglio.

Il bottegaio levò la sua faccia sonnolenta, ispida per una barba di otto giorni, dette un'occhiata bieca al foglio posato sulla stadera, ma non si mosse subito. Continuò a girare il dito mignolo nel collo del fiasco; tirò su la stoppa inzuppata d'olio che poi gettò sotto il banco, si asciugò pian piano le mani col grembiule untuoso, e, finalmente, prese con due dita il biglietto. Lo palpò come aveva fatto l' impiegato, lo rigirò da tutte le parti, lo guardò contro luce, lo ripose sulla stadera.

— È falso.

— È quello che mi avete dato di resto quando sono venuto a mangiare.

— Non può essere! — rispose sempre calmo l'oste. — Quello che gli ho dato io era vecchio e questo è quasi novo.

Lemmonio sempre più esasperato dal tono e dalla faccia incresciosa di costui, faceva dei grandi sforzi interni per dominarsi.

— Chiamate il vostro garzone; lui lo riconoscerà dicerto.

Ovidio che gli era accanto, esaminò anche lui il biglietto, ma lo rimise sulla stadera senza aprir bocca. I giocatori s'erano alzati e allungavano il collo per vedere e udire. Altri clienti s'erano avvicinati al banco.

— Lo riconosci, sì o no? — domandò Lemmonio con piglio severo al servitore.

Il giovinastro si ristrinse nelle spalle:

— Quello che gli ho dato di resto era più vecchio

L'oste frattanto, come se il suo diniego avesse messo fine a ogni discussione, e non volesse perder più tempo in discorsi inutili, faceva finta di occuparsi d'altro. Andava su e giù fra il banco e il muro, aprendo e chiudendo cassette, allineando i bicchieri sul piano di zinco, soffiando sui barattoli degli scaffali.

— Ehi, galantuomini! — proruppe alla fine Lemmonio che si sentiva già il sangue alla testa. — A che gioco si gioca? Questo denaro l' ho ricevuto qui; non ho fatto altro spese; non avevo nè ho altri biglietti da

cinque in tasca, e voi non potete fare a meno di riconoscerlo.

E rivolgendosi più direttamente al bottegaio che gli voltava le spalle grasse, aggiunse:

— E smettiamo questa commedia!

Quello, che non aspettava che una parola a cui appigliarsi, si voltò subito con la grinta rabbuiata:

— Che commedia e non commedia? Oh! sor lei, la badi come la parla, veh! Gli dico che io questo foglio non gliel'ho dato e non lo ripiglio; e che se la crede di trovar de' grulli l'ha sbagliato uscio!

— E io vi dico che me l'avete dato voi e che lo sapete benissimo! — urlò Lemmonio col viso infiammato.

— E io gli dico — urlò ancora più forte il trattore — che la m'ha rotto gli zebedei! Gli è dacchè l'è in paese che la fa prepotenze, ma con me la ci si fa male, via! Io non son Pace! E la guardi se la mi si leva tre passi di bottega, chè se no la butto fuori io con un par di pedate dove 'un batte sole.

Lemmonio perse il lume degli occhi e si precipitò verso il banco; ma l'altro aveva già agguantato la coltella del salame, e se ne sarebbe servito se i carbonai e gli altri che erano in bottega non fossero entrati nel mezzo. L'abbrancaron per le braccia, per le spalle, per la vita e lo tirarono indietro. Egli si divincolava fuori di sè.

— Ladro vigliacco! — ruggiva; e avrebbe voluto scagliarsi ancora sul suo avversario, che, tranquillo, con la sua coltella in mano, lo guardava di dietro il banco; ma quelli lo tenevano sempre più stretto, spingendolo tuttavia verso la porta.

Si ritrovò dall'altra parte della strada senza saper come ci fosse arrivato. Pallido, il solino di traverso e le gambe e le mani che gli tremavano, si guardò intorno sbalordito. Uno stuolo di gente dalle facce schernevoli, ostili o provocanti lo attorniava. Altri curiosi si accalcavano davanti alla porta della bottega. Fra costoro Lemmonio riconobbe il giovanotto vestito di bianco e l'impiegato della posta che lo guardavano sghignazzando. La sua collera male sfogata si rinfocolò; ma il sentimento della sua impotenza l'avvilì ad un tratto. Che fare solo, disarmato, contro tutto un paese? Restò muto, con gli occhi al suolo, a rodersi l'anima. Qualcuno gli s'accostò e gli rese il cappello che aveva perso nella zuffa. Ringraziò, vi passò sopra la manica e se lo pose in testa. Poi si fece strada per andarsene. Ma non ebbe fatto venti passi che una salva di fischi e di scherni si levò come un uragano dietro le sue spalle. Una frotta di ragazzi aizzati dalla folla lo seguiva berciando.

— Ma chi è? Ma chi è? Lascialo passare il Dài!...

Uno d'essi, più zelante degli altri, uscì dal branco, s'avvicinò al barroccino di un ortolano che s'era fermato a guardare, poi prese la rincorsa e gli scagliò dietro un pomodoro che andò a spiaccicarsi nella polvere a un palmo da lui.

CANTO VI.

Lemmonio s'accorge che gli manca qualcosa. Zaccagna.

La notte, la limpida e feconda notte che spreme dalle sue poppe d'oro ruscelli di latte leteo ai semplici mortali, e li culla con le fiabe de' sogni; e le veglie degli uomini grandi e geniali popola di sublimi idee e d'immagini folgoranti — la notte recò a Lemmonio Boreo la calma che gli bisognava per pensare ai casi suoi. Dopo le scaramucce di quel poco glorioso pomeriggio, e specie dopo la minuta impresa del foglio falso, imprudentemente cominciata, e finita come dio vuole, un'amara tristezza, uno scoramento disperato, un disgusto di tutto e di sè stesso, s'erano abbattuti su lui. La durezza, l'ignoranza e la malvagità degli uomini erano cose che conosceva da lunga data: molte volte in vita sua, anzi quasi a ogni momento, in ogni luogo e in ogni circostanza, ne aveva dovuto, come molti altri, senza dubbio, sopportare la vicinanza, lo spettacolo e gli attacchi, e poteva anche dire senza vantazione d'averci fatto il callo, d'essersi agguerrito nel duello e di non temerle più. Se non che codesti mostri gli s'eran sempre presentati sotto una

forma più ideale, superiore, metafisica, per così dire, e gli era bastato oppor loro qualche bella ragione e far qualche spiritoso sgambetto, per vederseli, senza troppo disgusto, ai piedi, o sulla punta della spada, dov'eran venuti spontaneamente ad infilarsi. Le sue stesse recenti letture glieli avevan fatti vedere in tal forma, ed era per assaltarli con tali armi che s'era messo in campagna. Quand'ecco che ora, invece, gli si facevano innanzi materiati di carne e di muscoli sodi, non più impalpabili come astrazioni, ma sensibili quanto mai e terra terra, sotto specie precise e ben caratterizzate d'impiegati prepotenti, di carrettieri brutali, e di bottegai imbroglioni!

Lemmonio Boreo si vide al perso. « A che cosa può servirti, — diceva a sè stesso nella sua prostrazione — come può giovarti, contro costoro e contro tutti i loro simili di ogni rango nei quali t'imbatterai certamente da qui innanzi, il tuo retto giudizio, la tua ragione, la tua energia spirituale e intellettuale, il sentimento, la forza persuasiva, il buon volere e magari l'eroismo, se non hai costantemente al tuo comando, come succedanei di tante belle facoltà, una coltella da salame bene affilata e un pugno fracassante? Alla prima parola che dirai ti si riderà in faccia, al primo gesto che farai ti s'insulterà, al secondo ti si minaccerà, e al terzo, correrà, come si dice, il palio: tu sarai molido à palos come il tuo folle antenato, se pure qualche Pace di sana costituzione non ti arrovescerà nella polvere come un miserabile ciuco, schiacciandoti poi a calcagnate i denti, gli occhi, le tempie.

Ah! povero caballero! Partendo da casa, dove potevi passare in santa pace i mesi e gli anni riposandoti dalle lotte, dagli stenti e dalle passioni che hanno devastato la tua gioventù, partendo da casa, d'accanto ai tuoi, e buttandoti alla ventura, hai seguito un'immagine di bene che ti passava davanti agli occhi nella sembianza di un uomo con un bastone per aria, ed ecco che hai dimenticato il bastone; e per di più hai scoperto che quand'anche l'avessi in mano ti mancherebbe la forza di menarlo su tutto un popolo! »

Lemmonio Boreo, mentre irrideva sè stesso si sentiva straordinariamente umiliato. E più si sentiva umiliato, più sentiva che il desiderio di una nobile vendetta gli rodeva le viscere. Tutta la notte andò rivolgendo nella mente i diversi espedienti che potessero trarlo da codesto imbarazzo; escogitando ogni modo possibile di sopperire lì per lì alla propria impotenza. Ma non approdò a nulla; e la mattina, quando i primi albori sorpresero improvvisamente i suoi occhi stanchi, era più vinto e più preoccupato che mai. Pur tuttavia non istette in forse neanche un minuto se dovesse o no continuare il suo viaggio. Un uomo ch'ei venerava, gli aveva detto in un altro momento grave della sua vita: — « Armati di quella che credi esser la verità e gettati nella mischia: alla fine la vittoria sarà tua, quand'anche tu dovessi lasciarci la pelle ». — Ed egli non aveva mai più dimenticato quel consiglio.

Saltò dunque dal letto di ventura dove era venuto a riposarsi la sera innanzi, si vestì, e quando gli parve

ora si rimise in cammino. La giornata, chi dava un'occhiata al cielo netto di ogni più piccolo nuvolo e senza un filo di vento, prometteva d'esser più calda ancora di quelle innanzi; ma Lemmonio, che preferiva le più crudeli canicole a un tempo bigio e deprimente, l'affrontò volentieri. E non si pentì neanche d'averlo fatto, quando, qualche ora più tardi, il sole cominciò a picchiar sodo davvero, divorando, a mano a mano che saliva, le ombre della strada e facendo chinar la testa ai rosolacci e agli altri fiori de' campi, i quali ristorati dalla frescura della notte s'eran tutti drizzati e ringalluzziti sui gambi. Solo si contentò di cavarsi la giubba, di sciogliersi la cravatta e di abbassar torno torno la larga tesa del suo cappello bigio. Così andava, solo solo, per la gran via provinciale snodantesi per la pianura, traversando paesi tutti uguali su per giù a quello ch'era stato il teatro, come si dice, delle sue prime gesta, tutti sudici e polverosi, tutti deserti, a quell'ora, o popolati di ragazzi turbolenti che ruzzavano o si battevano, e di donne sudate, discinte e scarmigliate, le quali, dall'oscurità delle cucine dove sedevano a far treccia e chiacchiere, lo guardavan passare e gli buttavan dietro qualche parola o qualche risatina di scherno quand'era passato. E mentre andava, continuava a rimuginare le impressioni del giorno prima, i pensieri della notte, e i provvedimenti per l'avvenire. Dove andava? Che cosa avrebbe fatto? Non lo sapeva ancora, ma sentiva che, via via s'allontanava dal luogo malaugurato della sua umiliazione, la fiducia rina-

sceva in lui e il coraggio, e che la natura, l'antica ristoratrice delle forze abbattute, lo incitava di nuovo segretamente alla speranza coi suoi spettacoli, col suo sereno, con la miracolosa fertilità della terra. Ogni tanto, qualche pastore che guidava a sassate e a fischi il suo branco di pecore lungo il ciglio e la macchia, dove l'erba cresceva più rigogliosa, alimentata dall'acqua putrida de' fossetti; qualche barrocciaio che passava cantando alla testa dei muli o disteso sur un carico di fieno esalante un odore acuto nell'aria calda; oppure un semplice passeggero accaldato come lui, lo salutavano in silenzio o gli rivolgevano una parola cordiale. Lemmonio rispondeva pieno di gratitudine e seguitava la sua strada sempre più rianimato, come se quegli uomini sconosciuti avessero concluso con lui un patto di alleanza e di reciproca difesa per il futuro. « Avanti! avanti! Uno t' insulta e uno ti saluta. Lasciati condurre dai tuoi piedi e dalla sorte, e in qualche posto arriverai ».

Tuttavia, verso le undici, dovette riconoscere che la stanchezza e il gran caldo cominciavano a farsi troppo molesti e a tormentarlo sul serio. La strada pareva una immensa striscia di bandone scaldato a bianco, dove i raggi del sole rimbalzassero investendolo da tutte le parti. I piedi gonfi gli bollivano nelle scarpe di vacchetta, un cerchio di dolore gli serrava la fronte e le tempie martellanti, la vista gli si annebbiava e si sarebbe volentieri fermato; ma poichè le ultime abitazioni eran lontane dietro a lui e di prossime non se ne scorgeva ancora, dovè rassegnarsi a cam-

minar dell'altro. Ma era cosa dura! Per di più un'arsione insoffribile che gl'impastava la bocca di saliva densa e bianca e gli faceva cercare una fonte in ogni buco ombroso di verdura, s'era aggiunta agli altri tormenti; cosicchè egli non avanzava più che in un barbaglìo, in uno stupore d'arida luminosità, tendendo il collo a ogni strada traversa, nella speranza di scoprire un villaggio, una casa, una catapecchia purchessia, dove trovare un bicchier d'acqua e un po' d'ombra e di riposo. Ma il paese era tutto stoppie e campi spopolati, e soltanto in fondo alla via che gli si allungava davanti, spietata nella sua bianchezza sabbiosa punteggiata ogni tanto da buine di vacca, somiglianti a grandi nenufari neri, cominciava ora a intravedere fra le vette immote dei loppi che la fiancheggiavano, in un tremolìo d'aria infiammata, il profilo frastagliato dei tetti e dei muri di un paesotto o di un borgo. Si fece dunque animo e cercando di fissar tutti i suoi pensieri su qualcosa che gli facesse dimenticare il fastidio e le sofferenze che gli eran saltati addosso, continuò il suo viaggio.

Arrivò finalmente.

Era quasi mezzogiorno quand'egli si trovò sur un ponte che scavalcava un fiumicello, e oltre il quale cominciava subito il paese agognato, uno dei soliti, ma che al viaggiatore rotto e affranto parve più gradevole di tutti gli altri.

Lemmonio Boreo traversò quel ponte, e quasi che la sorte volesse ricompensarlo subito della sua fiducia, la prima cosa che vide fu un'osteria. Era posta sur

un rialto di terreno, formato artificialmente, senza dubbio perchè ai tempi delle piene il piccolo fiume non allagasse il paese e i campi circostanti, e vi si arrivava per una scalinata aperta a sinistra nella spalletta di mattoni. Un boschetto di acacie, chiuso da un rado e basso stecconato, nel cui recinto erano due o tre tavolini verdi e degli sgabelli di ferro, ne ombreggiava il tetto, il muro e le finestre di fianco, attirando il passeggero con la sua cupa e fresca verdura, mentre sulla facciata bianca un'insegna di colore olivigno dipinta al disopra della porta lo faceva sorridere:

« Patti chiari, amicizia lunga » pensò Lemmonio, sorridendo infatti, senza volerlo; e giacchè per questa volta aveva in tasca di che pagare, salì i pochi scalini che lo separavano da quella che in quel momento gli pareva non una trattoria, ma una specie di paradiso. Per maggior persuasione, oltre l'ombra, le tavole, i

sedili e l'amenità del sito, i suoi occhi furono attratti da un'altra delizia. Accanto alla porta, sopra un tavolino sganasciato e coperto di pampani molli, un mezzo cocomero di buona grana rosseggiava come una luna piena sur una prateria guazzosa; però gli era sopra e d'intorno un cotale sciame di mosche e di vespe, che Lemmonio non ebbe gran pena a resistere alla tentazione che aveva subito provato per la sua grandissima sete. Tirò dunque diritto per entrare in bottega; ma non fece l'atto di scostare una tenda a strisce giallastre e rosse, ma tutta sbiadita e arroncigliata, che ne chiudeva l'ingresso, che qualcuno, balzando in tumulto di dentro, l'urtò così furiosamente che quasi lo mandò a gambe all'aria per terra.

— Eh, diavolo! — esclamò Lemmonio traballando indignato. — Che modi?...

E voleva dir qualche gran villania al mascalzone; ma non si fu voltato che questo, un giovanotto scamiciato e tutto sconvolto, era già a mezzo il ponte e se la dava a gambe. Nello stesso tempo udì nella bottega come il rumore sordo di una lotta d'uomini, accompagnato da voci e moccoli soffocati. Entrò, e nella penombra della stanza vide infatti tre uomini, in un cantuccio fra una tavola e il banco, che lottavano accanitamente. Uno d'essi, il più giovane, con la schiena conficcata al muro, brandiva in aria uno sgabello che teneva abbrancato per una zampa, e si torceva digrignando i denti, mentre gli altri due gli si stringevano addosso con tutto il peso dei loro corpi, tenendolo per i polsi e per le spalle. Il primo pensiero di Lem-

monio fu di chiamar gente e di gettarsi fra loro per separarli; ma subito dopo capì che, malgrado l'apparenza e la brutalità e furia dei movimenti di tutte quelle membra aggraticciate, non si trattava di una battaglia. Infatti lo sgabello del giovane che avrebbe potuto più volte calare sulle teste degli altri e spaccarle come due noci, restava sospeso vicino al palco, e i due, senza curarsi di levarglielo di mano, non facevano che regger l'infuriato e impedirgli di uscire, come sembrava volesse fare a ogni modo, dall'angolo nel quale erano riusciti a confinarlo. Non pareva però cosa facile nè senza pericolo, chè quello, con gli occhi infiammati, le vene del collo gonfie, e la forza di un bue, si dimenava o dava ogni po' stratte tanto terribili che mandavano i due uomini a sbattere i fianchi nel banco o nella tavola. E ogni scossa per liberarsi era accompagnata da mugolii rochi e bestemmie.

— Lasciatemi andare!

— Posa lo sgabello e falla finita!

— Lasciatemi andare v'ho detto! — ripeteva sempre più forte.

Ma uno dei due, che doveva esser certo il padrone della bottega, lungi dal dargli retta, raddoppiava gli sforzi per tenerlo fermo, e mettendogli quasi la bocca sul viso cercava anche di farlo tacere:

— Zitto, zitto! Non far pubblicità: falla finita, Zaccagna!

— Lo voglio scannare, per la madonna! Uscitemi di torno!

Lemmonio Boreo, del quale nel trambusto nes-

suno s'era ancora accorto, ed era rimasto un minuto fermo a guardare quella scena, traversò la stanza e s'avvicinò ai tre uomini. Al rumore dei suoi passi, tutti si voltarono a un tratto, e appena lo videro, presolo per chi sa chi, rimasero interdetti e come paralizzati: poi il giovane buttò in terra lo sgabello e gli altri gli si staccaron d'addosso, senza però lasciargli libero il passo, pronti a riacciuffarlo al primo movimento che avesse fatto. Eran sudati, rossi e scalmanati e guardavan lo sconosciuto in un certo modo come se aspettassero un suo gesto, una parola per capire se fosse un cliente, un curioso o qualcosa di peggio, e come bisognasse comportarsi con lui.

— Che affare è questo? — domandò allora Lemmonio, che indovinava i loro pensieri, con tono quasi di scherzo, per rinfrancarli sul proprio conto. — Credevo che vi ammazzaste. Cos'è successo?

— Nulla, nulla! — rispose quello che infatti era il bottegaio, rialzando con un piede lo sgabello ruzzolato quasi nel mezzo di bottega. — L'è sempre la solita storia. Vengon qui per passare un'ora — e accennò con la testa un mazzo di carte luride, spante un po' sur un tavolino e un po' per terra — e poi, per un motivo o per un altro, trovan sempre qualche cosa da dire.

— Gli è un lezzone! — esclamò allora il giovane piantonato, staccandosi dal banco dove s'era appoggiato e guardando in viso l'oste. — L'ha per vizio, lui, di sacrificar la gente, ma con me ce la sfanga male, via!...

E abbassò la testa sul petto, fissando i mattoni, come se meditasse.

L'oste, vistolo un po' meno furibondo, e d'altra parte rassicurato dalla presenza di un altro uomo, lasciò il suo posto, s'avvicinò alla porta, e con la scusa di sorvegliare il cocomero, mise il capo fuor della tenda per vedere se ci fosse nessuno a ascoltare; poi ritornò accanto a Lemmonio e in poche parole gli raccontò come stavan le cose. La storiella di tutti i giorni! Quel giovane era arrivato lì un'ora fa in compagnia d'uno del paese, un vagabondo, un avanzo di galera, e s'eran messi a giocare. A un certo punto, che è che non è, non trovandosi d'accordo sul gioco s'eran presi a parole, s'erano accapigliati....

Ma il giovanotto, il quale senza averne l'aria non aveva perso una parola, non lo lasciò terminare.

— O Pulinare! — esclamò riaccendendosi in viso — parla da uomo, sai! Chi aveva ragione, io o lui? L'avete visto anche voialtri far l'orecchio all'asso, no? Dillo te, Morino, — aggiunse rivolgendosi all'altro, una specie di grosso bietolone che non aveva ancora aperto bocca.

— O sie!... — acconsentì il bottegaio con fare annoiato. — Chi ti dice di no? Ma anche te, perchè ti metti sempre con lui, se lo conosci?

Il giovane non rispose. Guardava le bocce, i fiaschi e i pezzi di sapone, allineati sui palchetti dietro il banco, ma con aria distratta, certo rimasticando i ricordi della rissa. A un tratto si cacciò l'indice ripiegato fra' denti, se lo morse rabbiosamente, e:

— E poi vien col coltello, questo pagliaccio! — esclamò. — Tanto non son contento fin che non gli ho messo le budella in mano!

E come se d'improvviso gli fosse rientrato il diavolo addosso, o l'altro gli fosse apparso subitamente davanti, balzò di dietro la tavola verso la porta. Quello che gli era accanto e che ora, credendolo rabbonito, stava contemplando i salami del soffitto, non ebbe nemmeno il tempo di moversi per far l'atto di trattenerlo; ma l'oste e Lemmonio, più svelti di lui, si precipitarono sulla soglia e chiusero il passo al giovanotto.

— Insomma, Zaccagna, la vuoi finire, sì o no?, corpo.... — bestemmiò l'oste fra' denti, ricacciandolo in dietro a braccia tese. — È una vera vergogna! Va' a sedere; e smettila!...

— Ha ragione, giovinotto! — intervenne a sua volta Lemmonio, mettendogli lui pure una mano sulla spalla. — Oramai lasciate andare e calmatevi. — E con un sorriso aggiunse: — Sarà per un'altra volta.

Ci volle del buono e del bello per impedirgli di uscire. Finalmente a forza di buone ragioni e di consigli, riuscirono a calmarlo.

— Per questa volta, messo mi sia, come disse quello; ma un giorno o l'altro gli fo il buccio. Gli è troppo che la bolle.

Zaccagna, ritto in mezzo alla bottega, la camicia nera senza solino e aperta sul petto peloso, si asciugò il sudore col rovescio della mano, si rinsaccò nei pantaloni di frustagno verde, e raccolta la fuciacca rossa, che nella lotta gli s'era sciolta e gli pendeva dietro

fino in terra, come una coda, se ne rifasciò strettamente la cintola.

Intanto Lemmonio, il quale fin allora non aveva avuto il tempo di guardarlo bene, vedendoselo davanti così rabbonito s'era messo a osservarlo. E con più l'osservava, con più mirava al suo corpo vigoroso, alle sue spalle larghe, il collo grosso e turgido, le braccia di ferro, il naso dritto, gli occhi penetranti, i baffetti scuri sulla sua bocca forte, più si stupiva di trovarlo bello. Certo, non era quella una bellezza da salotto e nemmeno da circo equestre, ma c'era in tutta la sua persona, nei modi, nella violenza battagliera, e persino nella risoluta brutalità di codesto accidente, qualcosa che lo faceva rassomigliare a un qualche antico guerriero della sua razza, a un eroe che fosse rinato barrocciaio. Una cicatrice rossa che gli tagliava verticalmente il sopracciglio sinistro e la fronte fin su alla radice dei capelli castagni, aumentava quell' impressione.

Repentinamente, mentre quello, sorpreso anche lui di vedersi fissare a quel modo, si dirigeva verso una delle tavole per sedervisi, un'idea meravigliosa, una sorta di fulminea illuminazione, gli balenò per lo spirito, riempiendogli il petto di speranza e di gioia. « Ecco — pensò in cuor suo — l'uomo che mi ci vuole. Ecco il bastone ». Se avesse trovato un tesoro o ritrovato un'amante creduta morta, non sarebbe stato più contento.

Non gli restava che far di tutto per accordarsi con costui. Ma come entrare in carreggiata?

Cominciò col dire all'oste di mettere in tavola un fiasco di vino del meglio, e col sedersi dirfaccia a quello che sperava già suo futuro compagno. Lo sconosciuto che aveva spalleggiato l'oste nella scabrosa impresa di domare Zaccagna imbestialito e poi s'era messo a sedere in un canto senza più muoversi nè fare udire il suono della sua voce, quando vide la pace definitivamente ristabilita e il trattore posare il vino fra i due, si levò, e toltosi il cappello a Lemmonio, fece l'atto di andarsene. Ma questo lo trattenne ancora un momento perchè bevesse con loro.

— L'avete guadagnato — disse.

Quello sorrise goffamente e si accostò alla tavola; poi appena vuotato d'un tratto il suo bicchiere colmo, s'asciugò i baffi biondastri e spinosi con la cocca della giubba logora e, sempre in silenzio, uscì.

Ma l'oste gli corse dietro, e scostata la tenda dell'uscio:

— O Moro! — gli disse — non importa andare a far tanti discorsi, eh?...

— Oh, non mi par uomo da chiacchiere! — osservò piacevolmente Lemmonio — Chi è?

— È un pescatore, un vedovo qui del paese che a volte viene in bottega.... — rispose l'oste. — Un buon ragazzo, ma un po' gabbiano....

Senonchè Lemmonio era già assorto in altri pensieri e non l'ascoltava più. Guardava Zaccagna, dall'altra parte della tavola, che non si attentava a mescersi un bicchier di vino, e cercava le parole più adatte per aprirgli la propria idea.

— Se si andasse fuori, sotto le casce? — propose alla fine.

— Come vuole.

— Ma io ho anche fame. Se si facesse uno spuntino insieme? Padrone, si potrebbe avere qualcosa di buono da mangiare?

— E come! — rispose subito l'oste.

Zaccagna sorpreso e anche un po' insospettito, cominciò a far complimenti, guardando ora il bottegaio, ora Lemmonio; ma questo non gli badava nemmeno; parlava col trattore per intendersi circa il desinare. Quando ebbe dato gli ordini necessari si alzò e fece segno a Zaccagna di seguirlo.

Il piccolo recinto, sotto le acacie, dove il sole non giungeva che per avvivare qua e là il verde delle tavole, dei sedili e dello stecconato, era pieno di freschezza. L'oste che vi aveva seguìto i due clienti, con la tovaglia, i bicchieri e le posate, soffiò via da uno dei tavolini la porcheriola che qualche uccello o qualche pulcino v'aveva fatto e cominciò ad apparecchiare. Lemmonio, impaziente di trovarsi solo a quattr'occhi col suo compagno, l'aiutò a spianar la tovaglia, a calzar le zampe della tavola, e intanto andava pensando al modo di convincer l'altro. Mangiando l'avrebbe fatto parlare, e poi piano piano.... Ma quando colui ebbe finito di tramestare con le forchette e co' piatti e gli ebbe lasciati soli per andare in cucina, sentì che quello era un buon momento e che il meglio era sbrigarsi. Si mise a sedere e disse a Zaccagna di far lo stesso:

— Qui si starà bene; siedi.

— Ma cosa si mette a fare?... — cominciò il giovanotto, confuso. Ma Lemmonio gli tagliò la parola in bocca con un gesto.

— Siedi e chetati; debbo parlarti, Zaccagna.... ti chiami Zaccagna, ho sentito.

— Sì.... cioè, mi chiamo Bogai.... Bogai Torello, ma tutti mi chiamano Zaccagna.

— Be', dunque Zaccagna. Mettiti a sedere e ascoltami; e anzitutto sappi che se t' invito a desinar con me ho le mie buone ragioni. Prima che l'oste ritorni a disturbarci, ho bisogno di sapere da te diverse cose.

Zaccagna stupefatto all'eccesso, s'era seduto e guardava fisso il suo interlocutore, e da tutta la sua fisonomia trapelava un sentimento indeciso fra la simpatia, l' impaccio e la diffidenza. Lemmonio che gli lesse negli occhi intenti e inquieti i pensieri che dovevan girargli per la testa, gli posò una mano sul braccio che teneva appoggiato all'orlo della tavola, e:

— Vedo — cominciò, sforzandosi di mettere il suo linguaggio alla portata del giovanotto — che questa mia maniera brusca d'abbordarti e di agire con te ti stupisce e forse ti fa pensare chi sa che cosa di me: ma tu non aver paura: lo fo soltanto perchè non ho tempo da perdere e mi preme di arrivar presto al mio fine. Più tardi capirai tutte le mie ragioni. Per ora guardami in viso, Zaccagna. Io non sono nè un poliziotto travestito, nè una spia, nè uno che s' interessi dei fatti altrui per pura curiosità. Son capitato per

caso in questa osteria e vedendoti m' è venuto un' idea che subito ti comunicherò; ma prima ho bisogno di farti alcune domande. Rispondimi francamente e non temer di nulla: forse potremo intenderci, e allora te ne troverai bene. Hai capito? Benone! E ora dimmi una cosa: hai un mestiere?

— Sì.... ossia, no.... — rispose Zaccagna, non più sospettoso, ma messo in imbarazzo dalla domanda. — Aspetto una risposta da un contadino, per andare a battere....

— Dunque sei disoccupato — precisò Lemmonio. — Bene. Un'altra domanda: Sei fidanzato? Hai moglie, figlioli?

— No.

— Benissimo. E stai in famiglia? Hai qualcuno da mantenere, hai insomma un impegno qualunque che ti ritenga in questo paese?

— No — rispose Zaccagna, sempre più rinfrancato.

— Libero in tutti i sensi!

— Libero.

— Allora ascoltami anche più attentamente. Può darsi che il nostro avvenire dipenda dall' intendersi bene ora. E per intendersi basterà che ti dica chi sono e cosa voglio da te. Non che io voglia raccontarti la mia storia: dirti dove son nato, che cosa ho fatto fin qui, qual' è il mio carattere, che cosa penso eccetera: a te non te n' importa, vero? Eppoi ci vorrebbe troppo e, francamente, non ci capiresti nulla. Mi chiamo Lemmonio Boreo, sono un uomo di quegli

che voialtri chiamate istruiti e per il momento giro il mondo per addirizzare, come si dice, le gambe ai cani. Ti parrà strano, caro Zaccagna, ma questo è ora come ora il mio mestiere. Ma mi spiegherò meglio. Ti dirò dunque che avendo molto letto, molto viaggiato, studiato e osservato, mi son convinto che nel mondo in generale, in Italia specialmente, e anche più qui da noi, ci son dimolte cose che non vanno bene....

— Eh!... — fece Zaccagna, approvando con la testa; ma Lemmonio non gli dette il tempo d'aggiunger altro e continuò:

— Sì. Ho visto che l' imbecillità e la canaglieria trionfano troppo, su tutta la linea, e poichè, come avrai sentito dal mio parlare, son del paese e vorrei che le cose andassero in un altro modo, mi son messo in testa di provare, nel mio piccolo, se ci fosse modo di trovare un riparo. Però — e questo è il punto grave — c' è un guaio. Io sono, come ti ho detto, un uomo istruito e distinguo benone il bene dal male, il vero dal falso, la ragione dal torto: quando due, per esempio, giocano alle carte e uno di loro cerca di intrappolar l'altro, e poi, se quello se n'avvede e lo tratta male, mette fuori il coltello e vorrebbe dare, so benissimo che cosa bisognerebbe fargli: ho insomma il cervello al posto; ma alcune esperienze disgraziate che ho fatto in questi ultimi giorni, mi hanno provato che questo non basta. Non basta avere un' idea esatta della giustizia, capisci? Per farla valere ci vuol la forza. E perchè io non ho tutta la forza

che ci vorrebbe, anche ieri, in tre occasioni, ho dovuto rimangiarmi la mia ragione, succiarmi un monte d'angherie, e sgattaiolare con la coda fra le gambe....

— L' è dura!...

— L' è dura. E ora vengo a quello che più mi premeva di dirti. Appena ti ho visto ho pensato che, se tu volevi, tu potevi farmi comodo. Tu sei giovane, forte, coraggioso e mi hai detto che sei libero. Tu sei il compagno che mi ci vorrebbe per i miei viaggi. Vuoi venire con me? Aspetta!... Non si tratta nè di ammazzare, nè di far prepotenze; si tratta soltanto di pigliar la ragione quando l'avremo e di difenderci contro chiunque per non darcela ci minacciasse. Tu mi capisci. E ora ascolta le mie condizioni. Se tu consenti ad accompagnarmi pertutto dove voglio e quando voglio, io ti fo le spese, vale a dire, ti dò da mangiare e da bere a volontà, ti rivesto, ti pago l'alloggio, ti passo qualche lira per i vizi, e alla fine, quando mi piacesse di licenziarti: un regalo. Ecco quello che volevo dirti. Rispondimi se accetti o no.

— Porca maremma! Non mi par vero! — rispose Zaccagna, il quale durante tutto il discorso era stato a sentire a bocca aperta, con le braccia intrecciate e appoggiate sulla tavola, mentre una gioia segreta gli si spandeva su tutta la faccia, a mano a mano che l'altro parlava.

— Basta! Qua la mano — fece Lemmonio, raggiante, porgendogli nello stesso tempo la sua. — E ora va' un po' a vedere che cosa compiccia l'oste con questo desinare.

Zaccagna andò in bottega, e due minuti dopo ricomparve con un' insalatiera piena di radicchio condito e una ciambella di pane croccante. L'oste lo seguiva portando un vassoio con due polli arrosto e un fiasco di carmignano vecchio.

Il pasto fu lungo e fratellevole. Zaccagna, il cui appetito non la cedeva nè alla sua robustezza nè al suo coraggio, si mise subito a lavorare colle mani e co' denti intorno al suo pollo, strappandone a viva forza ali e cosce, e sgranocchiandone persino gli ossi più duri co' sui mascellari di ferro. Quando l'ebbe finito, Lemmonio che godeva a vederlo, e che d'altra parte era uomo di diverso pasto, gli abbandonò la metà del suo, e così fece poi per tutte le vivande che l'oste, secondo i suoi ordini, recava, una dopo l'altra. Quello accettava ogni cosa con un sorriso, e la giovane testa appoggiata allo stecconato, seguitava a masticare a due palmenti lentamente e in silenzio, mentre un raggio di sole colando fra foglia e foglia gl' indorava ogni poco qualcuno dei suoi riccioli castagni. Di tanto in tanto si versava un bicchier di vino, e ogni sorso pareva gli si convertisse subito in sangue che si spandeva per tutta la sua carne accendendola di una fiamma purpurea. Lemmonio l'ammirava per la seconda volta. Quel trionfo di gioventù e di vita lo ristoravano più delle vivande e del vino.

— Stai bene, Zaccagna?

— Come un papa!

— Ancora un bicchiere?

— Alla sua salute.

Dopo le frutte, Lemmonio ordinò due caffè e dei sigari; e centellinando e fumando, i due compagni

stettero ancora un bel pezzo a godersi l'ombra del boschetto di acacie, dove un soffio di vento sfrullava ogni tanto fra i rami, recando con sè il profumo delizioso dei campi e dell'acqua. Giù in basso, a pie' del terrapieno, il fiumicello scivolava silenziosamente sui ciottoli, carezzandosi al paleo della riva, scintillando tra i pali dello stecconato. Dall'altra parte, alcune lavandaie, con le sottane rimboccate, e le gambe bianche nell'acqua fino a mezza coscia, stropicciavano i panni e cantavano. Zaccagna le guardava, e ogni po' strizzava l'occhio a Lemmonio.

— Ti piacciono, eh? — domandò questo maliziosamente.

— Boia d'un demonio! Ma una poi! Vede quella biondona là, col giacchetto rosso! L' è un tremoto! Aspetti, la fo voltare.

E prima che l'altro avesse il tempo d' impedirglielo, si mise a chiamarla:

— O Carmela! O bellona!...

La bionda, che stava tendendo un lenzuolo sul greto, si rivoltò, con la faccia e i capelli incendiati dal sole, si ombreggiò gli occhi con la mano rossa, grondante, e riconosciuto Zaccagna, scoppiò in una risata.

— O brutto!...

Lemmonio Boreo avrebbe voluto restar dei giorni interi a inebriarsi di quella felice spontaneità di vita. Tutto, e le cose più triviali, si rispecchiava nel suo spirito risollevato, come il segno meraviglioso di una forza infaticabilmente creativa, come l'apparenza dorata di una verità occulta che sentiva dentro di sè, come la risonanza di una armonia segreta ma divina,

di cui e Zaccagna, e le lavandaie, e l'acqua del fiumicello, e il boschetto di acacie, e la tavola, e il fiasco, e lui stesso, erano le semplici note necessarie.

Senonchè, l' idea ch'egli non era uscito unicamente per ascoltar quella musica, ma per correggerne le stecche e le stonature che ne turbavano l'accordo, gli si presentò improvvisa alla mente, facendogli ricordare che era l'ora di rimettersi in via. Guardò l'orologio: eran quasi le quattro.

— Zaccagna — disse dunque — è l'ora di andarsene. Chiama l'oste.

Zaccagna obbedì; e quando il conto fu pagato si mossero, lasciando il trattore a sparecchiar la tavola. Ma arrivati davanti alla bottega, Zaccagna parve rammentarsi di qualcosa, e staccatosi dal nuovo padrone entrò.

— Cos'hai dimenticato? — domandò Lemmonio. E, incuriosito, s'avvicinò anche lui verso l'uscio; scostò la tenda e mise il capo dentro. Ma l'altro non rispose: andò prestamente verso la tavola, sulla quale era ancora il mazzo delle carte, ne tastò in fretta il piano dalla parte di sotto, e un momento dopo tornò fuori con qualcosa in mano.

— Ma insomma, cos' è?

Zaccagna sorrise furbescamente ma non rispose ancora. Dette un'occhiata dalla parte del boschetto, un'altra alle finestre sopra alla loro testa, e solo quando fu sicuro che nessuno li guardava, aprì la mano e mostrò a Lemmonio un coltello lungo e aguzzo come una foglia di salcio.

— Questo qui? Questo, per me, a dirlo a lei,

gli è più che se fosse mio fratello. Siamo nati tutt'e due a Scarperia, s'ha quasi la stessa età, e gli voglio più bene che al padreterno. Ho girato parecchio mondo, ma non mi son mai separato da lui. È un amico fedele, non tradisce, non abbandona nel pericolo; e quando, forivia, qualcuno voleva farmi qualche ingiustizia o qualche sopruso, e il console, i padroni o i compagni non mi difendevano, è lui che mi ha sempre cavato da tutti i ginepraì.

Così dicendo lo chiuse amorevolmente, lo baciò e se lo mise in tasca.

— E ora, se vuole andare, sono ai suoi comandi.

Lemmonio gli battè allegramente sulla spalla.

— Tu sei un uomo, Zaccagna. Avanti!

E partirono.

La strada, larga, diritta, rigata qua e là nel polverone dal ventre liscio delle serpi e delle lucertole che la traversavano, s'allungava per la pianura a perdita d'occhio. I campi mietuti, le stoppie riarse e le praterie falciate gialleggiavano a destra e a sinistra, prostrate nella vampa fremente del pomeriggio; qualche pioppo immobile impallidiva come estasiato nel cielo bianco, e sebbene le cicale stridessero disperatamente, a milioni, dappertutto, un silenzio severo incombeva sur ogni cosa.

Lemmonio e Zaccagna camminavano l'uno a fianco dell'altro, divorati poco a poco dal gran barbaglio.

CANTO VII.

Primi successi, dopo i quali però....

Durante i primi giorni tutto andò magnificamente. Nè sconfitte, nè ritirate, nè umiliazioni, e nemmeno troppo seri cimenti. Bastava che i due compagni si presentassero dove c'era qualche trama da sventare, qualche sopruso da impedire, qualche arruffata matassa da dipanare, e portassero qualche chiara e buona ragione, perchè ogni persona si capacitasse alla prima, mettesse fine agli intrighi, abbandonasse i biechi progetti e rigasse, come dicon, diritto. Chè, se poi qualcuno recalcitrava, s' impennava o faceva orecchio da mercante, Zaccagna, lo tirava in disparte, gli posava una mano sulla spalla, cacciava l'altra in tasca dei calzoni, lo fissava in un certo modo negli occhi, e quello capiva ogni cosa, riconosceva i suoi torti e diveniva docile come un cùcciolo. Pareva che le loro parole e il loro aspetto fossero dotati di qualche virtù magica che appianasse gli ostacoli e illuminasse le menti. — Sesamo, apriti! — e subito tutte le porte si spalancavano quant'eran larghe.

Lemmonio Boreo pensava che era un piacere girare il mondo a quel modo. Tanto che, rincorato

ormai del tutto, egli passava di luogo in luogo, di avventura in avventura con l'animo pregno di fiducia e il piè leggero di un eroe, precedendo o seguendo il suo fido aiutante e non cessando mai di render tacitamente grazie al destino che glielo aveva fatto trovar sul suo passaggio.

La serie delle imprese piccole e grandi condotte a termine con agevolezza e felice successo, era stata iniziata dai due compagni la sera stessa del loro primo incontro. Avevano camminato nel sole e nella polvere le rimanenti ore della giornata, conversando piacevolmente e tracciando piani per l'avvenire, allorchè sul chiudersi della notte, eran capitati a un gruppo di abitazioni isolate in mezzo alla campagna. Non era nè un paese come gli altri che s'eran lasciati dietro, e nemmeno un villaggio, ma un ammasso sgangherato di casupole accoccolate nell'ombra di alte piante mute, lungo la via, e come rincatucciate a piè di un'antica torre di mattoni, fiancheggiata di barbacani di pietra e mezza dirupinata, la quale nereggiava nel cielo cupo tutta avvolta di solitudine e di silenzio. Non una persona nè un animale sugli usci e nella strada; e si sarebbe potuto credere di trovarsi davanti a un mucchio di ruine disabitate, se una finestra aperta, vivamente illuminata, difaccia a loro, e la fiaccola lappolante di un lumicino a olio, appeso accanto a un gran crocifisso di legno nero che spalancava le braccia in fondo a un tabernacolo alto e largo in forma di un gigantesco armadio senza sportelli, addossato al ciglione di un campo, dall'altra parte della strada, non avessero messo in mezzo a quell'abbandono un segno visibile di vita umana.

Lemmonio, colpito dall'aspetto singolare del luogo, fece l'atto di fermarsi; ma Zaccagna, meno sensibile, e d'altra parte pratico del paese, credendo che egli avesse l' intenzione di cercarvi vitto e alloggio, l'avvertì subito che lì non c'era da trovare nè la cena nè un letto, e tirò di lungo.

Ma non aveva oltrepassato la prima casa, che anche lui dovette arrestarsi incuriosito da un singhiozzar soffocato e un sommesso borbottìo che venivano da un cantuccio del tabernácolo. Fece con la mano un segno a Lemmonio, e tutt'e due s'avvicinarono per vedere chi piangeva e perchè. Videro un ragazzo di otto o dieci anni accovacciato per terra con la testa appoggiata al ceppo della croce e i piedi scalzi ragginchiati sotto le cosce magre, il quale si sforzava di rattenere il pianto, mentre una donna china su lui cercava di racchetarlo e di fargli coraggio. L'ombra che proiettava sul gruppo la testa reclinata del Cristo non lasciava distinguere le loro facce, e tanto Lemmonio che il suo compagno credettero si trattasse di qualche figliolo imbizzito che la mamma stesse pigliando con le buone per menarlo a letto. Ma appena la donna si alzò e, stupita, si voltò verso di loro, si accorsero d' essersi ingannati. Era una gobbetta dal viso fresco e piacente, dai capelli crespi e neri e gli occhi turchini, e non poteva avere più di diciotto o vent'anni. Forse la sorella del fanciullo. Lemmonio le domandò cosa fosse successo al suo fratellino.

— Non è mica mio fratello; — rispose ella arrossendo, confusa per la presenza dei due sconosciuti che senza volerlo guardavano le sue spalle deformate dalla gobba — è il figliolo di un merciaio che sta lì....

E accennò la finestra illuminata.

— E perchè piange?

La ragazza raccontò allora che il fanciullo, dopo essere stato battuto e privato delle cena, era stato dai suoi cacciato di casa con la minaccia di dover passar fuori la notte, e che da quasi un'ora giaceva rannicchiato in quel cantuccio, piangendo dalla paura, dalla fame e dal sonno.

— Che diavolo aveva dunque fatto? — domandò ancora Lemmonio, indignato.

— Uhm! — fece l'altra, dando un'occhiata alla finestra del merciaio. — Ha rotto un catino,.... so?

Zaccagna, il quale durante la conversazione del padrone e della gobbetta era andato considerando in silenzio il corpicino scarno della creatura, scosso dai frequenti singhiozzi a mala pena trattenuti, entrò nel tabernacolo e si acquattò vicino al ragazzo.

— Che cosa hai fatto di male? — gli chiese accarezzandogli i capelli terrosi. — Dimmelo a me; com'è andata?

Ma il fanciullo, con la faccia nascosta tra i bracci incrociati sullo scalino, non rispondeva e seguitava a piangere convulsamente.

— Dimmelo! — ripetè Zaccagna, ma senza ottenere neanche questa volta una risposta. — Perchè

hai rotto il catino? L'hai fatto apposta? Come è andata?

E cercava dolcemente di sollevar la testa del bambino. Alla fine questo si voltò mostrando alla luce della piccola lampada le gote umide, coperte di gore, e gli occhi rossi che cominciò subito a fregarsi con tutt'e due le mani.

— Com' hai fatto a romperlo? Dimmelo, via! — insistè Zaccagna.

— Héh!... mi lavavo i piedi....

— Eppoi?

— Héh! sono sdrucciolato!...

— E il babbo t' ha picchiato!... Molto?

Il ragazzo singhiozzò ancora e accennò di sì col capo.

— Con le mani? No? Con un frusto? No? O con cosa, allora?

— Hèh! — ripetè un'altra volta il ragazzo, come se non sapesse cominciare altrimenti le sue risposte. — Col manico della granata.

Lemmonio Boreo, avvicinatosi anch'egli, rimboccò una manica della camicia del bambino e vide che infatti il gracile braccio era coperto di chiazze rosee, alcuna delle quali cominciava già a sfumare in un color bruno verdastro.

— È una porcheria!... — esclamò disgustato; e rivolto al suo compagno, aggiunse: — Bisogna parlare a suo padre.

Zaccagna, che aveva avuto la stessa idea, si alzò di scatto, prese il ragazzo per una mano, e, seguito

da Lemmonio, andò a picchiare all'uscio del merciaio. La gobbetta impaurita si nascose in fretta dietro al tabernacolo.

Venne ad aprire una donna in sottana, ancora giovane, dal viso maschio e baffuto e gli occhi cisposi. Appena vide il figliolo fra i due sconosciuti capì senz'altro di che si trattava e si rannuvolò:

— Che c'è ?

— C'è — rispose Zaccagna con pacatezza — che questo bambino non può passar fuori la notte; vero?

Ma la merciaia cominciò subito a sbattagliare.

— Gli è un assassino! Una la fa e una la pensa; se fa tanto di rimettere i piedi in casa gli mangio il core, gli mangio!...

— Calma, calma, sposina! — fece allora Zaccagna, spalancando con una pedata l'uscio ch'ella voleva richiudere. — Lasciateci parlare un pochino col vostro marito. È in casa?

Il marito che stava cenando in cucina, s'alzò, e col boccone in bocca, in maniche di camicia e in ciabatte com'era venne in bottega. Era un uomo di forse quarant'anni, alto di statura, con la testa completamente calva, il naso a becco di pappagallo, i baffi rossicci, e, a fior di testa, due occhi gialli e biliosi che davano a tutta la sua fisonomia un'aria di persona malaticcia e cattiva. Non aveva l'aspetto di un popolano, ma di un impiegato d'infimo grado.

Cosa c'è? — domandò anche lui, turbato, rivolgendosi ai due ch'eran già entrati in casa. Però, prima che questi avessero il tempo di dire una parola, la

donna s'intromise, sempre infuriata, e accennando il ragazzo che si rincantucciava dietro il suo protettore:

— Eccolo lì — urlò — quel brigante! Son venuti a rimettercelo in casa; ma qui non ci si dorme!

Tuttavia Zaccagna fece come se costei non esistesse nemmeno e si rivolse diretto al marito:

— Non vi pare, galantuomo, che bastonare una creatura per una cosa da nulla, farla star senza mangiare, buttarla fuori di notte e impaurirla, sia un po' troppo? e che....

— Ha spezzato un catino di sessanta centesimi! — l'interruppe anche questa volta la merciaia. — Ierlaltro spezzò la sveglia: ogni giorno ne commette una....

Lemmonio, il quale stava in disparte vicino all'uscio e non aveva ancor detto nulla, tagliò a sua volta la parola alla donna:

— Va bene, va bene, sposa; chetatevi: fra noi uomini ci s'intende meglio.

Zaccagna guardava sempre in viso il merciaio aspettando una risposta.

— Prima di tutto — fece finalmente questo — io in casa mia faccio il comodaccio mio e punisco i miei figlioli come mi fa piacere: eppoi, loro chi sono?

E andava considerando i due sconosciuti con una specie d'avversione provocante, ma in fondo alla quale si scorgeva la titubanza e la viltà.

— Chi è questo signore — rispose Zaccagna stringendosi la fuciacca intorno alla vita e accennando con la testa Lemmonio — lo saprete fra qualche

giorno, e chi son'io ve lo farò veder subito se la fate dimolto lunga tutt'e due. Intanto fate cenare questo ragazzo e mandatelo a dormire: poi si ragionerà.

Queste parole, e specialmente le prime, parvero fare sui due coniugi un effetto mirabile: tutto il gallo della sposa e la fittizia alterigia del marito che si preperava a una rustica e schiacciante apologia dei diritti paterni, si abbiosciarono a un tratto. Il merciaio guardò in viso la merciaia, poi tutt'e due si volsero verso Lemmonio; lo squadrarono da capo a piedi e tornarono a guardarsi con la faccia raumiliata e piena di sgomento. Era un fatto che quello sconosciuto poteva essere chi sa chi e fare chi sa che contro di essi.

Zaccagna che conosceva i suoi polli, visto che il momento era buono, approfittò immediatamente del resultato della sua intimidazione, e spinto il ragazzo in mezzo alla stanza, ordinò di nuovo ai genitori di dargli da cena; e subito, prima di mandarlo a letto.

Quelli, sebbene con la rabbia in corpo, dovettero obbedire. La merciaia si mise innanzi con mala grazia il fanciullo e lo spinse in cucina dove, sur una tavola di marmo bianco, fumava ancora la zuppa che non avevano avuto il tempo di mangiare. Il marito si contentò di fulminarlo di nascosto con gli occhi gialli e feroci, mentre, a testa bassa e ancora impaurito, traversava la bottega.

Ma Zaccagna non era ancora soddisfatto. Non gli bastava che il fanciullo avesse la sua pappa, bisognava anche che gli amabili genitori avessero almeno un avvertimento. Onde s'avvicinò a Lemmonio, e dopo

avergli detto qualcosa a voce bassa gli fece segno d'andar con lui in cucina. Il merciaio, sempre più insospettito, ve li seguì.

Il ragazzo, seduto a tavola, mangiava con la testa nel piatto, sbirciando di sottecchi le facce del babbo e della mamma rischiarate dal lume a ventola sospeso al soffitto. Lemmonio s'appoggiò alla madia, e a un ammicco di Zaccagna cavò di tasca un taccuino e un lapis, e si mise a scrivere. Guardava in giro le masserizie della cucina: la piattaia, una cassa ch'era in un canto, i calderotti, le casseruole, e per l'uscio aperto quelle della bottega: una gran vetrina piena zeppa di pannine di tutti i colori, un armadio luccicante, diversi scaffali gremiti di chincaglierie, di scatole e di ciarpe, e scriveva, come se facesse un inventario. I padroni di casa l'osservavano sbigottiti. Quand'ebbe finito, si rivolse al merciaio col fare di un giudice istruttore e gli domandò:

— Il vostro nome e cognome?

Il poveraccio atterrito stette un momento senza rispondere. Era diventato verde e si guardava attorno, come una bestia impaurita.

— Oh! — fece Zaccagna pressantemente. — Questo signore vi domanda come vi chiamate.

— Badaloni Michele; ma....

Restò a bocca aperta. Lemmonio fece finta di scrivere il nome e poi domandò ancora:

— E vostra moglie?

— Pinzauti Ermella....

— Benissimo. Ecco fatto.

E rimise in tasca taccuino e lapis.

Intanto il ragazzo aveva finito di mangiare e stava muson musoni a guardare ora i forestieri, ora i genitori, senza capir nulla, — si vedeva, — della scena.

— Hai più fame? — gli domandò Zaccagna; e come quello rispondeva di no, col capo, comandò alla donna di portarlo a letto.

— Ma prima — soggiunse — voglio farvi vedere e voglio che anche lui veda come si fa con la gente come voialtri. Stai attento, bambino.

Così dicendo si avvicinò alla tavola, prese la zuppiera, vi rovesciò dentro alla rinfusa il pane, il lesso, tutto quello che vide nelle scodelle e nei tegami apprestati per la cena, s'impostò nel mezzo della cucina, e prima che i merciai e lo stesso Lemmonio si fossero raccapezzati su quel che voleva fare, scaraventò ogni cosa fuor di finestra.

— E zitti! — esclamò poi col dito sulla bocca, vedendo che i due, i quali restavan così senza mangiare, facevan l'atto di voler dir qualcosa. — Zitti, e ringraziate iddio d'avervi fatto capire a colpo che siete delle canaglie e che con noi c'era poco da scherzare. Avrei dovuto accarezzarvi il groppone a tutt'e due, col manico della granata, e mandarvi a dormire nel tabernacolo; ma per questa volta mi contento di provare a voi come sarebbe stato, a pancia vuota, il vostro figliuolo. Questo signore s'occuperà del resto.

Lemmonio lo mirava incantato. Era ritto vicino all'acquaio, col cappello sulle ventitrè, la faccia dura illuminata, la cicatrice accesa, gli occhi scintillanti di

collera, tutto vibrante, simile a una minaccia personificata. I merciai allibiti affatto e per di più divorati da una rabbia impotente lo guardavano anche loro, ma a una certa distanza, in cagnesco e come se volessero incenerirlo con gli occhi.

— E ora, — concluse Zaccagna — mandate a letto il ragazzo, e badiamo bene di non torcergli neanche un capello, chè se no, corpo di Cristo....

Ma non importò finire, chè la donna sparì col figliolo su per le scale. Allora Zaccagna si volse a Lemmonio e lo pregò di aspettarlo nella strada.

— Due paroline a quest'uomo — soggiunse — e son da lei.

Lemmonio uscì, lasciandolo solo col merciaio.

Fuori faceva addirittura buio. Alcune persone invisibili e che probabilmente erano state ad ascoltare, fuggivano frusciando rasente il muro.

Cinque minuti dopo anche Zaccagna uscì, e tutt'e due si rimisero in cammino.

— Non credi — domandò, appena un po' dilungati, al suo compagno Lemmonio, che tutt'a un tratto s'era ricordato del ciuco di Pace, — non credi che abbiamo reso un cattivo servizio a quel ragazzo, e che stanotte o domani ne buscherà più che mai?

— No, no, — rispose risoluto Zaccagna — stia tranquillo. Non ha visto che tremarella? Eppoi gli ho fatto un certo discorsino al merciaio....

— Uhm! — fece Lemmonio incredulo. — Sarà!...

— Ebbene lo vuol proprio sapere? Mi s'è rac-

comandato con le mani in croce che non si porti pe' tribunali....

Lemmonio scoppiò in una risata.

— Come? come? Racconta....

Ma Zaccagna affrettò il passo, alzò il naso verso le prime stelle e, invece di rispondere, intonò a mezza voce una canzonetta per ingannare il tempo, la via e l'appetito.

Ho comprato una ciarpa di seta,
L'ho comprata, bellona, per te:
Ma ho saputo che fai la civetta,
E la ciarpa di seta — la tengo per me....

Così era finita la prima impresa.

Nè le altre, ancorchè più considerevoli, avevan domandato sforzi dimolto maggiori. Anzi!... Certo, ancora non si trattava di rischi seri, di azioni di grande conseguenza, di lotte come che sia eroiche; ma insomma non passava giorno che i due compagni non dessero qualche lezioncella, non spalleggiassero qualche debole, e che, con le buone o con le cattive, non insegnassero a qualcuno, come si dice, il viver del mondo. Eran lavate di testa e risciacquate energiche ch'essi distribuivan di passata: — un giorno, per esempio, a un prete più bestia che cristiano, il quale, per avarizia e per coriaceità di viscere, si ricusava di portare al camposanto un mendicante morto, perchè la famiglia, ancora più miserabile, non aveva di che pagare la Compagnia; — un altro a un dottore che, te-

nendo di mano al sindaco di un comune sbilanciato, rifiutava ai malati poveri un certificato per andare allo spedale, e lasciava morire i bambini senza visitarli, per non perdere uno svago o una partita di carte o di caccia; — un terzo a un qualche contadinotto cui coceva essere stato abbandonato dalla dama, e voleva schiaffeggiarla in tutte le maniere, in pubblico, un giorno di festa, mentre coperta di un velo bianco, i fiori d'arancio sui capelli e un cero in mano, se ne andava in processione con le compagne; adducendo l'ottimo pretesto che tale era l'uso del paese e che tutti avevan sempre fatto e facevano a quel modo.

In simili casi, Lemmonio Boreo e Zaccagna, o ora l'uno ora l'altro, secondo pareva loro opportuno, affrontavano l'individuo colto in fallo, lo mettevano con le spalle al muro, e — o portar via il morto; fare il suo dovere di medico; ingollare in pace le pere della fidanzata, o.... Ma non c'era mai stato bisogno d'insister troppo. L'eloquenza dell'uno e la grinta dell'altro venivano a capo dei più protervi, bastavan da sole a mettere o rimetter chicchessia sulla buona strada.

Una sola volta le cose erano andate un po' diversamente. Era stato una settimana appena dopo l'avventura del figlio del merciaio.

Lemmonio e Zaccagna avevan desinato da poche ore; per fuggire la noia del caldo che era grande in quel luglio fiammeggiante, erano saliti dalla via maestra sur un rialto, e sdraiati fra l'erba, nell'ombra azzurra di una bellissima quercia, spensieratamente fu-

mavano. Intorno a loro la terra bolliva, le mosche ronzavano, le lucertole boccheggiavano, incantate sui sassi colpiti duramente dal sole, le cicale frinivano senza ripigliar fiato, abbriccate ai pali, alle canne, ai tralci, alle rame degli ulivi, ai fusti della saggina, curvi per il peso delle lunghe pannocchie rogge. L'aria bianca vibrava sulle porche rase come al di sopra di un incendio; fra i rami neri della quercia fischiava un beccafico. Lemmonio, supino, coi piedi puntati a terra, e le braccia incrociate sotto la testa, guardava i globi, i nastri, gli anelli del suo fumo oscillar lentamente sopra di lui, brillare quando traversavano un raggio di sole e sparire alfine come divorati anch'essi dalla gran caldura. E come quel fumo, i suoi pensieri oscillavano, brillavano, svanivano. Ogni tanto si voltava verso il suo compagno, arrovesciato accanto a lui, col viso in un guazzabuglio di fiori gialli, bianchi, turchini, e, per un capriccio di un suo io più profondo, si divertiva a scandagliarne l'anima oscura.

— Zaccagna, ci pensi mai alla morte?

— Mai !

— E al mondo di là, ci credi ?

— Uhm! Che lo so?...

Zaccagna apriva un occhio sorpreso, e Lemmonio si rimetteva a fumare. Ma insieme col fumo la sua fantasia mulinava per l'aria incendiata.

— Zaccagna, quanti anni hai?

— Ventitrè, credo.... Perchè?

— Nulla.... È una bella età.... Dammi un fiammifero....

A un tratto delle voci alte e confuse, come di gente che leticasse a poca distanza, si levarono nel gran silenzio torrido. I due compagni balzarono in piedi.

Giù nella strada e proprio di faccia a una casa solitaria di cui s' intravedeva appena il tetto bruno e un pezzo della facciata tra il frascame, a un centinaio di passi, un giovanotto senza giubba, reggeva per la briglia un cavallo scalpitante, mentre un altro attaccato alla stanga faceva de' gran segni a un signore ch'era sul calesse, come ordinandogli di scendere. Tutti vociavano, e più di tutti, due donne sbucate improvvisamente dalla casa, e una delle quali, la più giovane, teneva in collo un bambino mezzo nudo.

— Un cavallo aombrato — disse Lemmonio.

— No, no: — fece Zaccagna con gli occhi ancora fitti alla scena della strada — è l'avvocato.... lo so io.... Venga, venga!

E si slanciò giù per il pendìo.

Difatti non era per soccorrere il signore del calesse che i due uomini s'agitavano a quel modo. Tutt'altro! Lemmonio Boreo lo capì appena si fu avvicinato. D'altra parte Zaccagna che conosceva i fatti e le persone gli spiegò in poche parole il perchè di quella che a prima vista aveva tutta l'aria di un'aggressione.

E il perchè era questo: Quel signore, un avvocato che passava quasi tutto l'anno in una villa dei dintorni, era stato fino a poco più di un anno adddietro il padrone di que' due e, sebbene di una certa

età, ammogliato e babbo, s'era valso di quel suo prestigio di signore per sedurre e ingravidare una loro sorella giovanissima, rifiutando poi di aiutar lei e il bambino che n'era nato, e anzi cacciando per giunta tutta la famiglia dal podere. Più d'una volta i due fratelli avevan cercato, prima con le preghiere poi con le minacce, di condurlo a rimediare in un modo qualunque il mal fatto; la vecchia massaia era giunta persino a fargli trovare un giorno il bambino sulla porta della villa, ma tutto era stato inutile. Colui aveva tenuto duro: non aveva ascoltato nè i fratelli, nè chi lo consigliava per loro; aveva rimandato il bambino come si rimanderebbe un paniere di fichi che non si accetta, e senza paura nè di scandali nè di legnate, seguitava a girar le strade come se nulla fosse.

I giovanotti, quantunque non fossero stinchi di santo, l'avevan lasciato fare per un pezzo, ma quel giorno, vedendoselo passar solo davanti a casa, doveano aver pensato che era giunto il momento di fare i conti. L'avevano acciuffato, e ora gli promettevano di fargli la festa se non veniva a patti. Ciò che colui pareva non volesse fare a nessun costo. Seguitava di sul barroccino a rispondere con improperi alle intimazioni e alle minacce, e col viso infiammato e stravolto, menava frustate al cavallo per vedere se con un lancio rovesciasse que' due che lo tenevano e riuscisse a ripigliar la corsa, traendolo da quell'impaccio.

Frattanto una delle due donne, la figlia senza dubbio dell'altra, una bella ragazza di capelli rossi, alta, formosa, dal viso chiaro e gli occhi azzurri cui davano

uno strano risalto due sopracciglia nere, s'era avvicinata anche lei al legno, e tenendo il fanciullino alto per le ascelle lo mostrava all'avvocato.

— Eccolo qui, guardalo, è tuo. Non puoi dir di no; ti somiglia!...

Lemmonio, il quale da un momento se ne stava in disparte a osservare che piega pigliasse la faccenda, prima di mischiarvisi lui e il suo compagno, guardò il bimbo. Era infatti il ritratto del padre. Gli stessi occhi castani, gli stessi capelli biondi, un'identica aria di tutto il viso. Senonchè, ogni lineamento che nel padre era suggellato di brutalità e di bassezza, stampato di un ottuso egoismo da filisteo quattrinaio, era nel figlio come irradiato di soavità e di candore.

— Guardalo! — ripeteva la ragazza. — È tuo, vigliacco!...

Ma l'avvocato non si curava nè di lui nè della madre. Appena visti i due sconosciuti, e pigliandoli senza dubbio per dei difensori o, alla peggio, per dei testimoni, s'era messo a sbracciarsi più che mai, a pigliarla ancor più dall'alto e a gridare le sue ragioni, rivolgendosi ora all'uno ora all'altro, come per invitarli a prender le sue difese e ad aiutarlo.

Ma non ebbe il tempo di concepire una tale speranza, chè Zaccagna volle disilluderlo subito. In un battibaleno si tolse anch'egli la giubba, la mise in braccio alla vecchia che urlava con gli altri dietro le spalle della sua figliola, e corse a dare aiuto al più giovane dei due fratelli; il quale, lasciata la stanga a cui s'era aggrappato fino all'ora, era schizzato d'un salto

sul calesse e cercava di farne discendere l'antico padrone. Questi si dibatteva con tutte le forze; ma a un tratto si trovò preso fra quattro braccia nerborute, come in uno strettoio, e dovè scendere. Quando fu in terra, anche Lemmonio gli s'accostò, e fra tutti e tre lo spinsero verso la casa. Quello però non trametteva di tempestare, e tanto meno quando s'accorse d'averla a che fare con quattro anzichè con due.

— Ma questo è un brigantaggio! — urlava puntando i piedi e buttandosi indietro per non seguirli. — È una grassazione! Lasciatemi andare, aggressori, o vi sparo!

— Zitto, zitto! — gli soffiava negli orecchi a denti stretti, il cantadino, scotendolo per la spalla. — Parleremo in casa.

Ma a un tratto, sull'aia, l'avvocato fece uno sforzo più disperato degli altri e riuscì a ritirare una mano dalla stretta di quella del giovanotto: si sbottonò in un attimo la spolverina di tela greggia che portava sopra al vestito, si frucò in tasca de' pantaloni, e ne cavò fuori una rivoltella.

— Ah, brutto cane! — mugolò Zaccagna, strappandogliela di mano, prima ch'egli avesse pur il tempo d'impugnarla. — Ti pare anche d'aver ragione!

E preso l'ordigno per il calcio, lo sferrò come una pietra, per disopra la casa, nei campi.

— Lasciagliela! lasciagliela! — ripeteva frattanto il giovane contadino. — Gli ci piscio dentro, alla su' rivoltella, gli ci piscio. Gliela fo ingoiare!

E così dicendo si cacciava innanzi a spintoni l'av-

versario. Nello stesso tempo, l'altro fratello, il quale aveva già tirato il cavallo sotto il portico e ordinato alle donne di starci attente, andò verso l'uscio, lo spinse, e l'avvocato fu fatto entrare.

Una volta in casa, a porta chiusa, le cose si appianaron dimolto. Lemmonio, che fin allora aveva lasciato fare gli altri, tenendo le mani a sè più che poteva, quando vide l'uomo preso e ridotto a discrezione, pensò che fosse il momento di farsi avanti; e pregati i contadini e Zaccagna di lasciare agire un po' lui, s'abboccò con l'avvocato. Lo tirò in un canto della cucina e lì, raccolto tutto lo spirito logico e persuasivo di cui disponeva, si dette a fargli toccar con mano la necessità d'esser meno ostinato e più trattabile.

Cominciò col dirgli, che per un uomo come lui, anziano, istruito, ricco, non era una bella cosa — nè prudente — negare un po' d'aiuto a un essere semplice che, approfittando del loro stato rispettivo, aveva ingannato, e tanto meno bella negare quello stesso soccorso a una povera creatura che aveva messa al mondo senza che glielo avesse domandato; bruttissima poi trattare l'una e l'altro sprezzantemente come faceva. Gli fece poi considerare quanto invece fosse giusto, opportuno e prudente — specialmente prudente — intendersi e accomodarsi con quelli ch'egli chiamava aggressori e briganti, ma che in fondo non erano, se ci pensava bene, se non brava gente, un po' ardita se si vuole, ma provocata da lui; buoni fratelli, i quali, non trovando appoggio nella legge per un affronto e un danno ricevuto, ricorrevano alla potenza dei loro

bicipiti e magari sarebbero ricorsi a qualcosa di più efficace, se si spingevano agli estremi, per far valere bene o male la ragione che, insomma, avevano. Concluse pregandolo di voler ben riflettere al valore inestimabile della salute, della integrità delle membra, e specie della vita, per arrischiarle, come da tempo faceva, a posta di qualche maledetto biglietto di banca che po' poi non gli scomodava troppo, e che alla fine delle fini non avrebbe potuto spender meglio.

Dapprima l'avvocato non voleva intender ragioni. Badava a strepitare che quella era una rapina, un ricatto, un assassinamento, e quella cosa e quell'altra; si slanciava ogni poco verso l'uscio per salvarsi, minacciava e insultava; tanto che Lemmonio dovè più volte intromettersi perchè i contadini e Zaccagna non gli saltassero addosso, come volevan fare a ogni modo, e lo conciassero a quello dio. — Forse come si meritava.

Ma a poco a poco, l'evidenza degli argomenti, il modo conciliativo del paciere, e soprattutto la paura, parvero produrre su lui un certo effetto che non era cattivo. Basta, che in capo a qualche ora, dài, picchia e mena, a forza di spinte e di puntelli, l'affare fu sistemato, e, declinando il sole, l'avvocato potè rimontare incolume sul suo calesso e partire, dopo aver fatto e promesso tanto che tutti restaron contenti.

I due giovani e le donne volevano che Lemmonio Boreo e Zaccagna restassero a cena con loro, ma essi rifiutarono. Non avevan fame, e era l'ora di andarsene.

— Allora un bicchiere d'aleatico! — propose il più anziano dei due fratelli, prima che uscisser dall'aia.

— Piuttosto! — acconsentì Lemmonio. — Dopo tanto parlare si ha la gola un po' secca.

Bevvero. E fu la sola ma più dolce ricompensa che ottenessero per quella che, disgraziatamente, doveva esser l'ultima delle imprese fortunate a cui s'accingessero in quei primi tempi del loro patto.

In fatti, a partire da quel giorno, tutto cominciò ad andar di traverso ai due compagni. Un ostacolo nuovo, un incaglio che nè l'uno nè l'altro aveva previsto, qualcosa d'oscuro e di traditore, una specie di nemico subdolo che ti assalta di dietro e poi si nasconde, venne a sorprenderli nelle loro operazioni, a infrenare lo slancio del loro entusiasmo che già tendeva a maggiori ardimenti, ad azioni più vaste. Anzi, nemmeno un nemico, era, ma piuttosto il laberinto dove il nemico ti attira, ti avvolge e ti fa smarrire, e nel quale, al momento buono, quando già tu stavi per agguantarlo per la gola e fargli pagare il fio della sua ribalderia, ti lascia e sparisce.

L'astuzia, la furberia ritorta; — la malizia umana, in una parola, gli sorprese ad un tratto.

La prima volta che Lemmonio Boreo e Zaccagna, i quali camminavano diritti per la loro strada, generosamente franchi, armati solo di ragione e di forza, s'abbatterono in lei, incapparon subito nei suoi tranelli, e non s'accorsero delle sue reti che quando vi si trovarono dentro.

Fu pochi giorni dopo l'avventura dell'avvocato e dei due fratelli.

Un sentiero che avevan preso su per una costa, fra proda e proda, fra vigne e canneti, in piena campagna, gli aveva condotti, un'ora prima di mezzogiorno, a una casa di contadini, piantata sur un ripiano, vicino alla strada. Non avendo mangiato fin dalla mattina presto e sapendo ormai per esperienza come fosse difficile trovar qualche cosa lì per lì dove entravano per desinare, pensarono che il meglio era di fermarsi a quella casa e di domandare alla massaia se si potesse avere un galletto, che poi si sarebbero fatto cuocere alla prima trattoria che avessero incontrato. Entrarono. La massaia era sola nella cucina buia e fuligginosa, seduta sul focolare spento, e stava scacciando le mosche a un bambino stento e sudicio, addormentato in una zana. Appena udì la loro domanda, piantò loro in faccia due occhi sospettosi, e senza cessare di sventolar la frasca di moro che aveva in mano, rispose seccamente che dei polli non ne aveva.

— Ci son morti tutti! — aggiunse. E fu come se dicesse: — Potete andarvene.

Lemmonio che non s'aspettava una tale accoglienza, e sorpreso d'altra parte da tali modi strani e inusitati, volle conoscerne la ragione, e invece di contentarsi della risposta e uscire, insistè.

— Morti tutti? Di che?

— Ce ne foss'egli stati! La gli ha 'avvelenare, eppoi!...

— Avvelenare?...

La vecchia scrutò di nuovo i due compagni da capo a piedi, poi, come se tutt'a un tratto avesse scoperto in loro qualcosa di rassicurante, parlò.

Una storia sbalorditiva.

— Davvero! Cose da non credersi nemmeno. La si figuri che una domenica mattina, tre o quattro settimane fa, capita un uomo (io ero alla messa e non lo vidi, ma ci fu chi lo vide) con le tasche piene, dice, di pallottoline di pane con tante coccole di fulminanti dentro. Andava da un'aia all'altra e le seminava. Le galline, i galletti, i capponi naturalmente le beccavano: il lunedì eran tutti morti o coi frasconi. Allora, eccoti che passa due altri che nessuno conosceva, con un barroccino, domandando pertutto se c'eran polli da vendere. Noialtre massaie, che lì per lì si credeva fosse la pepita, un contagio o qualche malìa, non ci parve vero di pigliare i pochi soldi che ci davano. Meglio che nulla, la mi capirà! Ma la settimana dopo, il medesimo individuo fu rivisto da queste parti; si cominciò a indagare e fai, fai si capì come la stava. Lui seminava, e quegli altri raccoglievano.

Il guaio gli è — concluse la vecchia, sospirando — che quando ci se n'avvide non s'aveva più che qualche chioccia sull'ova, o pochi pulcini!

Tanto Lemmonio che Zaccagna non poteron fare a meno di ridere. Il primo, specie, stimava l'uomo dalle pallottole avvelenate quasi geniale.

— Eh! loro ridono, — esclamò però la massaia — ma per noi povera gente....

— Capisco! — disse Lemmonio ritornato serio, dando involontariamente uno sguardo alla cucina nuda e squallida come una rimessa. — E chi fossero, l'avete saputo?

La vecchia scosse la testa, scoraggiata.

— Purtroppo, alto, alto, ci si figura di dove vengono; ma cosa vuol fare?...

In quel mentre si udì il rumore di un legno sull'aia: si fermò; qualcuno ne scese, e un attimo dopo, un uomo comparve davanti alla porta.

— Massaina, ce n'avete polli da vendere?...

La contadina si voltò; fissò il nuovo venuto come aveva fatto poco prima con gli altri due; ma questa volta rimase a bocca aperta a guardarlo, sbalordita. Poi, come se non credesse ai propri occhi, s'alzò traballando e s'avvicinò all'uscio.

Ma il mercante non si scompose punto e ripetè la sua domanda.

— Ah birbante! — gridò allora la vecchia. — Guardatelo, oh! Non gli bastano quelli che m'ha rubato....

Lemmonio e Zaccagna, i quali eran rimasti in un canto, senza che il pollaiolo, abbacinato dal gran sole di fuori, potesse vederli, udendo quelle parole si fecero avanti.

— È lui, è lui! — disse loro la donna, appuntando l' indice verso l'altro. — È uno di quelli che vennero a portarmi via i polli, lo riconosco.

Vedendo i due uomini, il ladro, un omaccione grasso e grosso, dal viso paonazzo di pappatore, e gli

occhi gonfi, torbidi, iniettati di sangue, si turbò straordinariamente. Ciononostante mise avanti il suo mostaccio di maiale congestionato e con aria ingenua rispose:

— Come dire, massaia? O che non ve li pagai, i polli?

— Gesummaria! — fece questa battendo insieme le mani. — Badate un pochino! E' fa anche il nesci, questo birbaccione: Come se non si sapesse ogni cosa! T'ha' sorte che non c'è nessuno de' miei uomini.

— Ci siamo noi — disse allora Zaccagna; — lasciateci fare.

E fattosi sotto il portico, prese a parte il pollaiolo e gli domandò, senza andar tanto per le lunghe, che cosa intendesse di fare. Quello voleva seguitar la commedia col dire che i polli gli aveva pagati; che eran morti o moribondi; che ci aveva rimesso il poco che aveva dato, e mille altre frottole. Ma tra Zaccagna e Lemmonio, il quale era venuto in aiuto del suo compagno, lo misero, come si dice, tra l'uscio e il muro e dovè striderci. O rendere alla vecchia quel che le aveva rubato, o prepararsi a qualcosa di poco buono. Giacchè la sorte l'aveva messo tra le loro mani non gliel'avrebbero lasciata passar liscia. Allora il mercante cominciò a raccomandarsi che non gli facessero del male, promettendo mari e monti se lo lasciavano andare. Sarebbe ritornato, avrebbe fatto, avrebbe detto...

— Che ritornare e non ritornare! — disse Zaccagna. — Le cose lunghe diventan serpi. Meglio accomodarsi ora e farla finita.

E domandò alla massaia quanto dovesse avere. Questa riflettè un pezzo, facendo i conti sulle dita. Alla fine rispose:

— Diciannove capi, a una lira e settanta di ragguagliato, tirano: diciannove e nove, ventotto.... ventotto e tre, trentuno, trentadue.... tirano trentadue lire e centesimi.

— E lui quanto vi dette?

— Dieci lire.

— Dunque, — disse Lemmonio al mercante — voi dovete pagare a questa donna ventidue lire, senza i rotti.

— Ma, — fece colui con un finto imbarazzo — io non ho quattrini con me.

— Come non avete quattrini, — esclamò Lemmonio aggrottato — se venivate a comprar polli?...

Il pollaiolo entrò in un labirinto di chiacchiere per spiegare la sua mancanza di danari, e nello stesso tempo per non far capire ch'era venuto con l'idea di fare un altro tiro alla massaia.

— Avrò sei o sette lire fra il sì e il no: — concluse — mi posson frucare.

E così dicendo sporse innanzi la trippa, come se volesse che Lemmonio cacciasse davvero le mani nelle enormi tasche untuose del panciotto di vergatino bluastro.

— Mi lascin fare a me: — saltò su allora la vecchia, movendosi per uscire sull'aia — glieli fo trovar io i quattrini! Do una voce a quegli uomini....

Il mercante, spaventato sul serio questa volta, la fermò per un braccio.

— Per l'amor di Dio, non mi rovinate, massaina, ho moglie e tre bambini come le dita.... Aspettate: ora che ci penso, so dove trovargli. Qui al paese c'è Rocchino, lo conoscete? mangio sempre lì; lui me gli presterà. In una mezz'ora vo e torno.

E senza più parole s'avvicinò al barroccino per montare.

— Adagio, adagio! — disse però Zaccagna, buttandosi alla testa del cavallo prima che l'altro avesse messo il piede sul predellino. — Il cavallo lo lascerete qui se non vi dispiace.

— Come? Devo andare a piedi, con questo caldo? Ma mi ci vorrà del tempo....

— Non importa, amico, — intervenne Lemmonio. — Non s'ha furia: andate andate!

Quello si grattò la testa, sbuffando. Ma Zaccagna lo prese per le spallacce cicciute e l'accompagnò verso la strada.

— Via, via!... Ma che ci pigliate per ragazzi davvero?...

— Almeno lasciate che metta la bestia al fresco.

— Ci si pensa noi. Cercate piuttosto di spicciarvi.

Mentre il mercante se ne andava taroccando e grattandosi tuttavia la testa, Zaccagna prese il cavallo per la briglia e lo menò in un prato dietro casa, all'ombra di un gran fico che spandeva le sue rame bige e fronzute sulla concimaia e sul tetto del portico. Poi tutti tornarono ad aspettare in cucina.

Ma non era passato un quarto d'ora dacchè colui s'era messo in cammino, che nell'aia irruppe una folla di gente, contadini, donne, ragazze e ragazzi, dietro

a un giovanotto dall'aspetto tra di sensale e di sottofattore, il quale si avanzava a gran passi verso la casa. Era tutto scalmanato, sudato e sconvolto e teneva in mano una lunga frusta.

Lemmonio, Zaccagna e la vecchia eran già affacciati prima che arrivasse all'uscio.

— Che avete visto passare un uomo grasso sur un barroccino? — domandò loro lo sconosciuto, guardando di qua e di là, verso il portico, verso i pagliai, verso l'orto, come se lo cercasse lì.

Uno di coloro che lo seguivano in tumulto, un contadino in zucca e con le mani e il viso macchiati di solfato di rame, uscì dalla folla e s'accostò alla massaia.

— O che c'è egli, Cardèra? — gli domandò questa, inquieta.

— Gli hanno rubato il cavallo — rispose quello. L'aveva lasciato sulla piazza....

Il giovane dalla frusta raccontò che essendo in paese e dovendo veder certe biade, aveva legato il cavallo attaccato a un albero della piazza, e che quando era ritornato non ce l'aveva più trovato, e che certe donne che eran fuori a mondare il giaggiolo gli avevan detto d'aver visto poco prima un uomo grasso, così e così, montare sul barroccino e andar via di carriera. Quand'ebbe finito di parlare si morse rabbiosamente le mani, battè i piedi, stralunò ancor più gli occhi, bestemmiò, e di nuovo domandò se proprio qualcuno non avesse visto il ladro che doveva esser passato per forza di lì.

Lemmonio e Zaccagna si guardarono in viso, poi

si volsero verso la vecchia che anche lei li guardava; ma prima che avessero il tempo di rispondere, il sensale o sottofattore che fosse, il quale non aveva cessato di cercar con gli occhi il suo cavallo, si slanciò verso la concimaia.

— Ma se eccolo qui, il mio cavallo! — esclamò trionfante — Chi ce l'ha portato?

Tutti guardarono sorpresi Lemmonio e Zaccagna.

— Noi, no dicerto, — fece quest'ultimo aggrottando le sopracciglia.

— Qualcuno ce l'avrà portato — disse il giovane, pigliando la bestia per la briglia e tirandola nell'aia. — Non ci sarà venuto mica da sè!

Allora la vecchia raccontò del passaggio del mercante, e come avesse promesso di ritornare.

— Aspettalo! — esclamarono molti in coro. Qualcuno rise.

Il padrone del cavallo non pareva però sodisfatto, e domandò da che parte si fosse diretto il ladro.

— Ha detto d'andar da Rocchino, lo conoscete? — disse la massaia.

— Non è quello che fa bottega? — domandò il giovane. — Mi basta. Se fo tanto di pigliarcelo l'arrangio io!

E balzò senz'altro sul barroccino. I due compagni, la vecchia e tutti gli altri si guardavan tra loro come smemorati.

— Sì!... Gli è lì, ridi! — esclamò ghignando Caldéra, mentre l'altro raccoglieva le guide. — A quest'ora va' a sappi tu!...

— Eh, chi lo sa! — rispose il giovane, schioc-

cando la frusta. Quattro gambe fanno più strada che due! A bon rivederci, galantuomini: e grazie. Ihù!...

E partì di corsa.

Alcuni ragazzi gli sfilarono dietro. Le altre persone venute con lui restarono ancora qualche tempo sull'aia a cianciare e congetturare intorno al fatto, finchè a poco a poco se n'andarono. Lemmonio e il suo compagno rimasero a consolar la massaia.

— Ah! — fece questa appena furon soli, battendosi le mani sul grembiule di rigatino. — Gli è un gran mondaccio, da un pezzo in qua, ve lo voglio anche dire!

— Cosa volete, la mia buona vecchia! — rispose Lemmonio che da un pezzo pensava alla stoltezza d'aver lasciato partir solo il mercante. — A tutti i poeti manca un verso. La colpa è anche un po' nostra: avrei dovuto farlo accompagnare da questo mio amico. Ma oramai ce l'ha fatta; ci vuol pazienza.

Zaccagna intanto, più rabbuiato di tutti, era andato a seder sur un muricciolo che ratteneva l'aia dalla parte dove il terreno scosceso s'avvallava giù verso un rio secondante le giravolte di una strada lontana, e guardava il paese che avevano attraversato un'ora prima. Faceva un caldo infernale, e cercava di respirare una boccata d'aria un po' più fresca all'ombra della casa.

A un tratto si mise a fissare il piano sottostante come un cane che punta, si fece solecchio con la mano, per veder meglio, si chinò, osservò ancora, e finalmente chiamò ad alta voce Lemmonio:

— Venga, venga, padrone! Presto!...

Lemmonio e la vecchia accorsero.

— Che c'è?

— Guardi laggiù — disse Zaccagna al suo compagno. — Guardi bene. Cosa vede?

Lemmonio gli si avvicinò, gli si chinò sulla spalla, e seguendo con l'occhio la direzione del dito ch'egli tendeva verso un punto della valle, vide il mercante grasso e il giovane, seduti l'uno accanto all'altro sul barroccino di poco fa rotolante a rotta di collo giù per la strada maestra.

A quella vista Lemmonio restò a bocca aperta come un imbecille.

Zaccagna continuò a guardare i due furbacchioni, finchè potè distinguerli fra il nuvolo di polvere che sollevavano le ruote e le gambe del cavallo; poi si levò il cappello, lo sbacchiò con quanta forza aveva sul muricciuolo, si cacciò le mani in testa, e arruffandosi i capelli come se si facesse una saponata, esclamò dal più profondo del cuore:

— Ah, dio ladro; come ce l'hanno rivogato!

E scoppiò in una gran risata.

CANTO VIII.

.... Lemmonio s'accorge che la ragione e il bastone non bastano e che gli manca ancora qualcosa.

Chi però aveva pochissima o punta voglia di ridere, era Lemmonio. Già, fin dall'arrivo del giovane, all'accorgersi d'essere stato messo in mezzo così pianamente dall'altro trappolone, aveva cominciato a turbarsi, a sentirsi un po' a disagio, umiliato davanti alla vecchia e a sè stesso. Ora che l' inganno veniva ad essere in certo qual modo doppio, e l'avventura assumeva per di più un carattere così burlesco, si sentiva addirittura prostrato. Chè, difatti, se a uno spettatore indifferente, ciò che era loro accaduto poteva sembrare una cosa di piccola conseguenza, un caso buffo da raccontarsi a veglia, l' inverno, accanto al focolare, per far rider la brigata, per lui significava invece una sconfitta bella e buona; una trappola nella quale egli e il suo compagno erano cascati, un avvenimento insomma di estrema importanza, giacchè lo metteva a faccia a faccia con una forza nuova, con qualcosa d' inatteso con cui bisognava d'ora innanzi contare.

Incontrando Zaccagna, dopo i primi esperimenti

falliti che l'avevano tanto rattristato, facendogli sentire la sua impotenza di fronte alla brutalità cieca della plebe ignorante e della marmaglia, gli era parso trovare l'unico strumento che gli mancasse per mettere in atto l' idea generosa nata segretamente nella profondità del suo spirito — e i primi successi l'avevan confermato in quella sua credenza. Come il leggendario cavaliere, cui una fata recava galantemente sul far del giorno una corazza nuova fiammante, fabbricata da un qualche iddio propizio, o un antico elmo appartenuto già a qualche famoso eroe, si copriva di quelle armi e partiva gioiosamente in battaglia, così egli s'era vestito della forza di quel compagno che il destino gli aveva dato, e camminava sicuro. Quand'ecco che ora bastava la scaltrezza di due campagnoli imbroglioni per fargli vedere che l' intelletto e la forza non servono sempre a curare efficacemente i mali della società, ma ci vuol qualcos'altro, e lasciarlo lì come uno stolto disarmato, o per lo meno mal difeso da un'armatura incompleta, la quale lasciava allo scoperto una parte del corpo, dove i nemici potevano ormai dirizzar sempre i loro colpi, sicuri di metterlo quando che fosse fuori di combattimento o di ridurlo all' impotenza affatto.

Nè questo era tutto. Ecco, come giunta alla derrata, che improvvisamente, da un momento all'altro, egli si vedeva messo alla pari con le più grottesche vittime delle antiche beffe narrate dai novellieri suoi antenati, sulle quali s'era altra volta sbellicato dalle risa. Una specie di Calandrino, che so io?, cui un

qualunque Buffalmacco può scroccare tre paia di capponi facendogli credere che è pregno; — o uno di Salerno che compra dal Gonnella buffone stronzoli di cane per galle di grandissima virtù divinatoria e li mangia!

E qui non era tanto il ridicolo venuto ad aggiungersi al sentimento della sua ricaduta, che gli faceva paura, quanto il dover convenire che il fatto stesso di esserci sì candidamente cascato lo metteva in uno stato d' inferiorità davanti al più vile farabutto, e, pertanto, nella più evidente impossibil'tà di cimentarsi come prima con sicurezza, e di confidare in una qualunque riuscita de' gran disegni che aveva concepito prima di partire e dopo essersi associato Zaccagna.

Altro che ridere! dunque. Lemmonio Boreo si rodeva in questi pensieri tormentosi e per tutto quel giorno, e per parecchi altri appresso non fece quasi più parola; tanto che il suo stesso compagno cominciò a guardarlo alla sfuggita impressionato anche lui e a consolarlo come poteva, sebbene senza frutto.

Intanto le cose andavano di male in peggio. Come avviene talvolta, che basta muovere una cattiva pedina perchè tutta una filastrocca di guai ti precipiti addosso e ti segua e t' incalzi e ti assilli, così bastò ai due compagni esser caduti in quel tranello per trovarsi poi ogni poco in qualche altro dello stesso genere.

Nello spazio di una sola settimana, per una o due in cui ebbero il vantaggio sulla malvagità della gente, dovettero almeno sei volte sopportar l'affronto di vedersi disillusi, scherniti o messi in istato d' impotenza.

Ora era un malfattore che messo alle strette pigliava con uno strattagemma il sopravvento su loro; ora un bottegaio, un pubblico ufficiale, o un semplice mascalzone che a forza di raggiri e d' ipocrisia sguisciava dalle lor mani come un rettile, e si rideva poi della loro inutile rabbia.

Un avventuriero che colsero mentre stava spacciando mercanzie avariate facendole credere oggetti di contrabbando, seppe manovrare in modo da farli passare per spie del governo e quasi lapidare da una turba di villani in furore.

Ma la più terribile, la più disgraziata, la più pericolosa di tali avventure fu quella in cui per far restituire a una vecchia due pecore che le erano state ingiustamente tolte, andarono a un pelo dalle schioppettate e dalla galera.

Era costei un'antica zittella, poco furba, paurosa, la quale viveva solitaria in una sua lugubre casa che in altri tempi era stata un mulino, in riva a un torrente, sul limite di un gran bosco. Lemmonio Boreo e Zaccagna le avevan chiesto ospitalità una mattina di temporale, ed ella, spaventata dapprima nel vedersi comparir davanti due persone nuove, aveva poi finito col metterli in casa e offrir loro persino un boccon da mangiare. Essi avevano accettato; ed era stato appunto mangiando e aspettando che l' acquazzone cessasse, che, da una parola all'altra, eran venuti a sapere come lì presso abitasse un vecchio avaro, un certo Morrucci, ricco sfondato, padrone del bosco e di mezzo il paese, il quale non contento del suo, viveva commettendo

ogni sorta di trappolerie a carico dei suoi contadini, dei suoi pigionali, dei suoi vicini e di chiunque gli battesse sotto.

Più d'una volta, raccontava la vecchia, l'uno o l'altro di coloro che costui avea frodato o derubato aveva tentato di fargli un acciacco: più d'una volta era stato aggredito nottetempo o di pieno giorno, a mano armata, e minacciato di botte e di coltellate; ma era sempre riuscito a cavarsela. In simili casi egli sborsava una somma, e tutto si appianava.

Senonchè, questa sua maniera di riscattarsi dalla morte, che pure contrastava in modo strano con la sua avarizia, essendo conosciuta da tutti, più d'uno il quale non era mai stato nè spogliato nè messo in mezzo da lui, l'assaltava lo stesso, sicuro di strapparne qualcosa. Ma il vecchio, anche se scopriva la ribalderia e riconosceva il ribaldo, non ricorreva mai ai ripari. Pagava, e poi si rifaceva con altri ladrocinî. Così fra rubare e risarcire era un moto continuo; e poichè egli era religioso, e dopo ogni pericolo scansato faceva elevare in segno di esvoto e di ringraziamento, un' immagine sacra, sul luogo stesso dell'aggressione, il paese era pieno di tabernacoli, di croci e di madonnine per molte miglia all' ingiro.

— O a lei — domandò alla sua ospite Lemmonio, al quale bastava quel che era riuscito a farle dire sul conto del vecchio — non le ha mai fatto nessun tiro?

Questa domanda fatta a bruciapelo turbò estremamente la vecchia. Smesse di parlare e rimase indecisa,

con gli occhi bianchi e opachi a fior di testa, fissi nel vuoto e il labbro pendente, già pentita di aver detto troppo.

Lemmonio strizzò furtivamente l'occhio a Zaccagna, e tornò a incalzarla con la stessa domanda.

— No, no.... — rispose ella al fine, ma con una tal voce che esprimeva il contrario di quel che diceva, e nello stesso tempo la paura di dire la verità.

Ma Lemmonio, che aveva già letto sulla sua faccia rosea e floscia di vergine invecchiata tutto ciò che la sua risposta smentiva, insistè.

— Perchè ha paura? — le disse dunque — Con noi può dir tutto liberamente: non siamo di qui, eppoi, capirà che non vogliamo andare a far chiacchiere.

Allora la vecchia si fece coraggio. E a poco a poco, con un monte di precauzioni, a forza di reticenze e di scongiuri raccontò, o meglio fece capire, che non solo era stata spesso, come ogni altro, la vittima dell' ingordigia del vecchio, ma che specie da un pezzo in qua, era divenuta la principale tributaria, una sorta di capro espiatorio destinato a sopportare, per contraccolpo, il peso e le spese di tutti i suoi riscatti e dei suoi tabernacoli.

— Anche l'altra settimana....

Ma non osò continuare, ripresa dal timore di compromettersi affatto.

— Ebbene? Dica, dica, m' interessa — l' incoraggiò Lemmonio. — Non abbia paura!

— Per l'amor del cielo, mi raccomando!...

— Non abbia paura, le dico!

— Ebbene, guardi un po' che uomo è, che angherie. Io ho un branchetto di pecore; poche sa?, per i miei bisogni: un po' di cacio, un po' di lana, qualche agnello.... Le fo badare a una bambinetta, qui del paese, che mi fa anche un po' da serva. Un di questi giorni erano in una di queste piaggerelle, lungo il fosso, quando una mandra di quelle del Morrucci, un subisso, arrivano e s' imbrancano con le mie. La ragazzina mi chiama, e, corri di qua, corri di là, ce ne volle di tutte per sbrancarle. Finalmente ci si riesce; ma la sera, le conto e vedo che me ne manca due. Lo mandai a dire al Morrucci, ma lui mi fece rispondere che aveva cercato, ma che non le aveva ritrovate. Ora, capirà! Dove vuole che fossero andate? E sempre così. Ma che vuole che faccia? Son vecchia, son sola....

E sospirò.

Zaccagna che aveva ascoltato attentissimo aprì la bocca per dir qualcosa; ma Lemmonio gli pestò il piede sotto la tavola per farlo tacere.

— Eh, lo capisco anch' io! — esclamò poi, sospirando come la zittellona — c'è poco da fare. Bisogna stare attenti prima e pazientar dopo. Tanto più quando siamo costretti a vivere così uscio a uscio. Perchè — aggiunse con fare distratto — costui abita a due passi di qui se ho bene inteso.

— Oh! non c'è che da traversare il bosco.

Lemmonio che aveva già saputo quel che voleva sapere, lasciò cadere la conversazione.

— Mah!

— Ma! L'è così, per chi la vuole....

Frattanto la pioggia era cessata da un pezzo e il sole era tornato a colorire i campi, i boschi, i poggi, sfolgorando di tra i nuvoloni squarciati. Il greto del torrente quasi secco scintillava tra i ciuffi di vetrici. Una frescura odorante passava sulla terra inzuppata invitando al viaggio.

I due compagni salutarono, ringraziarono la buona donna e partirono.

Questa li accompagnò fino all'uscio di strada, e quando furono sulla soglia:

— Mi raccomando! — ripetè col dito sulla bocca — Maria santissima!...

— Ma che discorsi! Stia tranquilla.

— Non lo sanno che loro!...

— Stia tranquilla.

La vecchia reiterò due o tre volte i suoi scongiuri, e finalmente rientrò in casa.

— Zaccagna, — disse Lemmonio al suo compagno quando si furono un po' dilungati — bisogna che questo Morrucci renda almeno le pecore.

— È quello che volevo dir io alla vecchia, quando mi ha fatto quel segno — rispose Zaccagna. — Se non le rende, fo come gli altri: l'aggredisco.

— Credo che non ce ne sarà bisogno. Intanto andiamo subito da lui.

Traversarono il bosco e in meno d'una mezz'ora arrivarono a una specie di fattoria dai muri bianchi e le persiane verdi, alta sur un poggiolo e circondata da

una folta cipressaia. Tutt' intorno, i fienili zeppi di maggese, gli alti castelli di legname segato, i tini, gli orci e le botti messi a soleggiare in attesa delle future raccolte; le barche di stipa, il pollaio affollato, i tre o quattro maiali grassi e rosei grufolanti torno torno al piolo a cui eran legati, e persino l'odor di caprone che impregnava l'aria, tutto attestava la prosperità e ricchezza del proprietario.

I due compagni passarono in mezzo a tanto ben di dio, e la prima persona che videro, appena voltata la casa, fu un vecchio ancora robusto, vestito di rigatino, con un cappellaccio bigio in testa, il quale se ne stava sorvegliando un contadino che tirava il grano contro vento, sur un'aia spalmata di buina e fiancheggiata da una fila di pagliai nuovi. Lemmonio immaginò subito che quello dovesse essere il padrone e gli si avvicinò.

— Buon giorno. È lei il signor Morrucci?

Il vecchio alzò una faccia rasa, bluastra, ipocrita, faccia da prete insieme e da lacchè, dove lacrimavano due occhi rossi, cisposi e pendeva un labbro tumido come un bubbone; si levò la pipa di bocca, sputò e rispose:

— Per servirla.

— Ho bisogno di dirle una parola.

— Subito?

— Subito.

— Non può dirmela qui?

— Preferirei parlarle a solo.

— Allora eccomi — disse dando un'occhiata sospettosa a Zaccagna che era rimasto in disparte.

Poi rivolto al lavoratore:

— Attento alle formicole, te, e tira piano: ritorno subito.

E così dicendo si avviò verso casa, seguito da Lemmonio. Camminava a piccoli passi, scostando col bastoncino le spighe, i fuscelli, i fili di paglia che si trovava fra i piedi, il labbro inferiore penzoloni e gli occhi bassi.

Davanti alla porta si scostò cerimoniosamente, e non volle entrare finchè il visitatore non fu dentro.

— Che cosa desidera? — domandò alfine con lo stesso fare untuoso quando furono in una sala grande e nuda del pianterreno, di cui s'era chiuso dietro la porta entrando.

— Una cosa sola: — disse Lemmonio, tagliando corto ai salamelecchi — che lei renda alla signora quaggiù del mulino le due pecore che una settimana fa s' imbrancarono con le sue.

— È lei che l' ha mandato? — domandò il vecchio, sempre a occhi bassi come se cercasse ancora i fili di paglia per terra.

— Ciò non ha nessuna importanza. Basta che io le riporti a quella signora.

— Ma.... — cominciava l'avaro toccandosi un pezzo di cimosa che teneva intorno al collo a mo' di cravatta, e dando nello stesso tempo un'occhiata furtiva a Lemmonio — Ma....

— O senta, veh! non c'è ma che tenga — l' interruppe però questo. — Tra noi due ci si deve intender subito, chè non son venuto qui per altro. Io so benis-

simo chi è lei, so che non è la prima volta che approfitta della debolezza di quella vecchia, per non dir d'altri; so che ultimamente ha preso due pecore che non le spettano, e voglio che le renda, e le renderà. Che se poi lei intendesse di ripetere, l' ha visto quel giovanotto che è con me? Bene: l'avrà da fare con me e con lui. Ci pensi bene. Non le dico altro.

— Ma.... — ripetè il vecchio, succiando furiosamente la pipa spenta che gli pendeva tra le labbra paonazze e bavose. — Lei parla in un modo.... dio bonino, come vuole che faccia, così a un tratto, a sapere quali sono queste pecore, e se ci sono?

— Come se ci sono? — disse Lemmonio con piglio brusco. — Lei sa benone che sì.

— Eh non dico di no! Può darsi, può darsi! Con questi ragazzi, sa? Eppoi chi si raccapezza? s' imbrancano, e poi va' a sappi tu! Insomma, se ci sono.... Si figuri se voglio guastarmi per due pecore.... Una così buona signora! Dirò di guardare, di contarle....

— Ma io le rivoglio subito!

L'altro parve scandalizzato da queste parole, e cominciò ad annaspare con tutt'e due le mani davanti al viso come se benedicesse o volesse scongiurare un gastigo.

— Subito? Per l'amor di dio! Ma le pare? ma le pare? Prima di tutto, ora le bestie son fuori, eppoi, vuole che mi faccia veder render due pecore in pieno giorno, come se le avessi rubate! Cosa direbbe la gente, caro signore? Gesummaria! Se sapesse che posti son questi! Non si può fare un passo, muovere un dito

senza che subito.... Basta! io, per evitar dispiaceri a tutti, farò l' impossibile per ritrovarle.... se ci sono; ma anche lei non deve mettermi la corda al collo.... Eppoi ora son fuori....

— Bè! — fece Lemmonio arrendendosi a quest'ultima ragione — Allora dica lei quando si deve ritornare.

— Che vuol che le dica, caro signore! Io son solo, solo, creda; non posso comandare a nessuno. Bisogna che vada, che guardi, che cerchi da me, e che non mi faccia vedere per non far far cattivi giudizi.... Se sapesse che gente; che gente!... Ripassi stasera, guà! ma sul tardino però, sul tardino; quando tutti saranno in casa o a letto. Se le pecore ci sono....

— Va bene, — disse Lemmonio, toccando la spalla al vecchio. — E senza altri discorsi, vero? se no.... mi guardi in viso.... lei che ha dell'esperienza mi capisce!

E lasciatolo coi suoi scongiuri e le sue riverenze, andò a ritrovare Zaccagna.

— Bè? — fece questi con aria interrogativa, quando lo vide tornare.

— Stasera — rispose Lemmonio ripigliando la strada di dov'eran venuti. — L' ha intesa alla prima.

Passarono il resto della giornata a girelloni per il bosco, sedendosi ogni tanto su qualche altura, a fumare, a chiacchierare e a guardare il paese ch'era bello con le sue vallate solitarie, con le sue boscaglie, con le sue strade dorate, e un fiume lontano che rifletteva il cielo caldo del pomeriggio. S' intesero bene circa le

precauzioni da prendere nella spedizione notturna, semmai il vecchio cercasse di menare, come si suol dire, il can per l'aia; e quando gli parve ora si avviarono verso la casa del Morrucci. Questo li aspettava dietro la porta socchiusa: appena li vide, mise la testa fuori e agitò la mano in segno di non far rumore.

— Pss, pss!...

Lemmonio e Zaccagna si avvicinarono.

— Le ho trovate. — bisbigliò il vecchio aprendo del tutto la porta — Ma ce n'è volute....

In così dire sparì e dopo un momento ritornò con le due pecore legate per il collo con una fune.

— Ecco; ma silenzio, mi raccomando!

— Te lo darei io il silenzio, vecchio ladro! — disse Zaccagna strappandogli la fune di mano e misurandogli un gran pugno da spaccargli la testa come un ovo.

Ma Lemmonio lo prese per un braccio e lo tirò via; mentre il vecchio impaurito chiudeva cautamente la porta.

— Lascialo fare! Ci si farà rivedere.

E i due compagni si avviarono giù per la scesa.

La notte senza luna si faceva di minuto in minuto più nera, a mano a mano che la strada s' internava nel fitto dei grandi alberi addormentati. Ogni tanto un soffio di vento errante scrollava le frasche più alte che sgocciolavano; qualche ramettolo secco si schiantava e cadeva pesantemente fra i cespugli; un uccello spaurito passava volando nel buio; un odor forte di muschio montava dalla terra riscaldata; qualche grossa stella brillava fra i rami neri.

Lemmonio e Zaccagna, camminando quasi a tastoni, ciascuno con una pecora innanzi, non facevan parola, attenti solo a non sdrucciolare e a non smarrir la strada. Udivano i loro passi fra l'erba, lo sfrascheggìo degli arbusti e il respiro moccoloso delle pecore....

A un tratto una fucilata rintronò nell'aria immobile dalla parte della casa. Un'altra la seguì accompagnata da grida, poi un'altra, poi un'altra.

— Al ladro, al ladro, attenti! Eccoli! Eccoli!...

— Cristo! — esclamò Zaccagna — Presto, presto padrone....

Ma non ebbe il tempo di finire, che da un cespuglio, a dieci passi da loro, sbucaron fuori due carabinieri che si misero ad inseguirli, e un momento dopo li raggiunsero.

Ci fu un momento di lotta tremenda. I due giandarmi s'eran buttati uno su Lemmonio, uno su Zaccagna e cercavan di reggerli e di ammanettarli; ma quest'ultimo che in un batter d'occhio aveva arrovesciato il suo fra gli sterpi, corse a dar aiuto al padrone. Lemmonio, sbalordito e come fuori di sè, si dimenava anche lui per non esser preso; ma nello stesso tempo cercava di spiegare a frasi mozze e concitate come stava la faccenda, e che i ladri non eran loro.

— *Caldi! caldi! Necaram bacaiar co' Giani!* — disse però Zaccagna liberandolo dalle mani del birro che spinse con un manrovescio contro una quercia, e trascinandolo via per la giubba.

— Non è tempo da discorsi. Via, via!...

E tutt'e due si precipitarono giù per la valle, stroncando quercioli, sdrucciolando sulla borraccina e ince-

spicando ogni tanto nelle due pecore, le quali trovatesi libere nel parapiglia, fuggivan belando, all' impazzata, davanti a loro per il bosco.

Corsero così per quasi un'ora, senza voltarsi indietro nè fare una parola.

Alla fine quando credettero d'essere al sicuro si fermarono.

Erano arrivati davanti a un tabernacolo, costruito di fresco sulla voltata della strada, e scortovi a piè uno scalino a mo' d' inginocchiatoio, vi si sedettero. Ansimavano.

Il silenzio intorno a loro era perfetto. Zaccagna cavò di tasca la pezzola e s'asciugò il sudore che gli grondava lungo le gote e sul collo: Lemmonio si nascose la faccia fra le mani come se meditasse. Non si vedevano l'un l'altro se non come una massa più scura dell'oscurità; e per un pezzo non parlarono.

Finalmente, dopo esser rimasti così per circa una mezz'ora, Lemmonio ruppe per il primo il silenzio.

— Zaccagna, — disse con voce cupa — ascoltami. Sono già parecchi giorni che avrei dovuto e voluto parlarti come sto per fare, ma non ne ho mai avuto il coraggio. Fin da quando ci siamo incontrati tu ti sei mostrato un così ottimo amico, un compagno tanto coraggioso, sollecito e fedele, che tutti i miei disegni e le mie speranze si eran fondate sulla tua generosità, sulla tua forza; e l' idea stessa di cambiar qualcosa alla nostra vita, nonchè di perderti mi spaventava. Ho dunque lasciato che tu mi servissi, che tu ti prodigassi come hai sempre fatto, e poichè mi ero accorto che lo

facevi di buona voglia, ti dirò che non ho mai avuto il minimo scrupolo di lasciarti dividere anche i più gravi rischi ai quali andavo incontro. Ora però sento che sarebbe da parte mia una bassezza se continuassi a tacere e non ti dicessi che da qualche tempo mi vergogno e ho rimorso di trascinarmiti dietro nelle ridicole avventure che vedi. Lo so che la colpa non è più mia che tua; ma ciò non toglie che gli sciaurati ginepr ai in cui ci conduce il nostro modo infantile di considerare gli uomini e la vita, siano umilianti, pericolosi e indegni di persone ragionevoli.

Noi, Zaccagna mio, siamo troppo ingenui. Attacchiamo e ci difendiamo lealmente, non sappiamo mentire e crediamo che questo basti, mentre, a quel che pare, agir così è una sciocchezza. Tu stesso l' hai visto: da più di una settimana non facciamo che lasciarci giuntare, abbindolare e vilipendere: stasera abbiamo arrisicato la libertà e forse la vita. Perciò la meglio cosa che si possa fare è di separarci. È una parola crudele che non avrei voluto dire se la miseria e la tristezza di questo momento non mi ci avessero costretto; ma oramai mi son convinto che nè l'uno nè l'altro arriveremo mai ad agire come si dovrebbe. La vita è troppo sporca, troppo difficile, e gli uomini troppo miserabili. Meglio ritornare ognuno a casa nostra e smettere di cimentarci in una lotta per la quale non siamo fatti; credi. Io ti farò tutto il bene che potrò, ti considererò sempre come un caro fratello, non ti dimenticherò mai; ma per ora è necessario fare un cuor risoluto e separarci.

Zaccagna, che durante tutto il discorso del suo padrone era stato ad ascoltare senza batter ciglio, aspettando dove volesse andare a parare, quand'ebbe udito le ultime parole si alzò di scatto, commosso, si piantò in faccia a Lemmonio e postagli affettuosamente una mano sulla spalla:

— Macchè! Coraggio, coraggio, padrone! — gli disse — A quest'altra, vedrà!

— Eh, no! — fece però Lemmonio — Bisogna fare come ti ho detto.

— Sì, sì, ne riparleremo un'altra volta. Intanto andiamo.

Lemmonio si alzò come uno svegliato per forza.

— Andiamo! Ma non mi sento più buono a nulla.

CANTO IX.

Nuvoli. Spillo.

Ma il destino, il quale aiuta sempre gli uomini di buona volontà, — quelli che nel mondo debbono rappresentare una loro parte, piccola o grande che sia, quelli che accanto allo zero comune portano una qualunque cifra che ne accresce il significato, quelli, insomma, che non rientrano del tutto nella immensa categoria di coloro i quali — secondo le parole di un grande — non altrimenti che transito di cibo e aumentatori di sterco e riempitori di destri chiamarsi debbono, — il destino, dunque, trasse Lemmonio Boreo anche da quell'angustia. E proprio, come quasi sempre accade, quando meno se l'aspettava.

Difatti, dopo l'ultimo sciagurato avvenimento, nulla era più lontano da lui della speranza. La sua fede in sè stesso e nella possibilità di future azioni che rispondessero allo scopo per il quale s'era buttato allo sbaraglio era talmente scossa che era come se non l'avesse mai conosciuta. Non pensava più a nulla, o per meglio dire, faceva di tutto per dimenticare ogni progetto, ogni disegno che avesse fatto per l'avvenire, e solo cercava il modo di ritrarsi decentemente

da quella specie di assurdo apostolato per il quale avea dovuto purtroppo convincersi di non essere adatto. Non, certo, ch'egli si fosse così d'un subito rassegnato all'idea della sua impotenza; ma i fatti eran fatti, e, per ora almeno, non gli pareva fosse il caso d'insistere. Nè le buone parole del suo compagno, il quale nella sua rude semplicità l'andava rincorando ed esortando alla fiducia, o il buon esito di alcune imprese cominciate nel frattempo, e finite in un batter d'occhio con piena sodisfazione dei giusti e degli oppressi, eran valse a stornarlo da questo parere. Era come se l'immagine segreta di un pericolo sempre presente, di una forza ostile, che sul più bello poteva sbalzarlo dall'eroismo nel ridicolo e peggio, gli si fosse fitta in mezzo alla testa e l'accompagnasse per tutto.

— A che prò! — rispondeva con un sorriso malinconico, quando Zaccagna gli ripeteva i suoi incoraggiamenti. — A che prò, se nè tu nè io abbiamo quel che ci vuole? Non l'hai visto anche te? Oggi si riesce, domani si può essere in trappola come due citrulli. Lascia andare, lascia! Troppo disgusto: non c'è sugo.

E se l'altro insisteva: a ripetergli quello che avea detto la notte delle schioppettate, a piè del tabernacolo, e a convincerlo che il meglio era mettere il cuore in pace e lasciare il mondo andar pe' suoi versi, almeno per un certo tempo. Tantochè lo stesso consolatore aveva finito con l'impensierirsi e col non parlar più che di rado: seguiva Lemmonio a testa bassa

con gli occhi truci, ruminando, e, tutt'al più, se talvolta un pensiero troppo vivo o un ricordo gli traversava la mente, schiacciava un moccolo tra sè e sè.

I primi tre giorni gli avevan passati così, vuoti d'avvenimenti importanti, gironzolando di luogo in luogo, consumando il più del tempo sdraiati pe' campi o pe' boschi a guardar le nuvole o a dormire.

Il quarto giorno erano arrivati a un borgo più grande degli altri, disteso nel piano, sulla strada di Firenze, e lì s'eran fermati. Come Lemmonio aveva detto e ripetuto, la sua intenzione era di ridare la libertà a Zaccagna; ma non però senza averlo sistemato a seconda dei patti e delle promesse; e poichè per far questo aveva bisogno di maggior denaro di quel che portava con sè, la prima cosa che avesse fatto era stata di scrivere a chi doveva mandargliene. Poi s'era messo ad aspettar la risposta. Questa, secondo i suoi calcoli, non doveva tardar più di tre o quattro giorni; ma già fin dalla mattina di poi s'era accorto di quanto sarebbe stato difficile passargli in un luogo come quello.

E davvero, il paese dove eran capitati, una sorta di sobborgo popoloso, povero, sudicio e pieno di fracasso, era quanto si poteva immaginare di più tedioso per chi non avesse una famiglia, delle faccende purchessia, un modo qualunque di ammazzare il tempo. Un tranvai urlante, strombettante e fumante che rotolava dalla mattina presto alla sera tardi, come una valanga di ferraglie e di grassume, per le strade strette, rasentando i muri, e minacciando ogni volta di portar

via la testa o le braccia di chi era alle finestre o sugli usci, o di deviare e d'entrare addirittura per le case; un vai e vieni interminabile di barrocci, di carretti e di diligenze; un urlìo d'ortolani, di pentolai, di merciai; uno sbattagliare eterno di ciane e di beceri; un berciare ininterrotto di ragazzi grandi e piccini, erano gli ordinari spettacoli e spassi offerti per i primi a chi vi arrivava.

Lemmonio Boreo e Zaccagna vi furon ben presto gratificati di un altro non meno gradevole: il maltempo. Dei gran nuvoloni che dopo l'acquata di pochi giorni avanti si avvolgevano azzuffandosi per il cielo, s'erano accozzati a un tratto tutti insieme, e ora calavan da' monti e si sdraiavano sulla terra per aumentare e rendere men tollerabile l'afa delle mattinate. La sera, un guizzìo di lampi lacerava l'aria livida, seguìto da tuoni formidabili, finchè la pioggia si metteva a piombare a rovesci e non cessava che verso l'alba. All'alba, i nuvoloni cominciavano a riaddensarsi per cadere in nuova acqua la sera.

Così era principiato per Lemmonio il periodo forse più vano, più desolato e più noioso di tutta la sua vita.

Alloggiavano, lui e Zaccagna all'*Albergo Excelsior*, l'unico del paese, in due vaste camere al primo piano, tetre, con quel tempo, vuote, incresciose, e dove l'aria umidiccia puzzava di sudore, insieme, di tanfo e di piscio di gatto. Per non sapere come arrivare a buio nella sua — resa anche più inospitale da due oleografie rappresentanti la scena di Santuzza e Turiddu nella *Cavalleria Rusticana* e del toreador

nella *Carmen*, e da alcuni cartelloni di rosoli e di saponette appesi al muro che la facevano somigliare a una sala d'aspetto — Lemmonio aveva passato il primo giorno e la metà del secondo a girellar su e giù per il paese e a dare un'occhiata ai dintorni.

Aveva visto la piazza, larga, sterrata e piena di pozzanghere, con nel mezzo la statua di Garibaldi, simile a tutte quelle che conosceva, circondata di platani che invece di crescere parevan voler tornar sotto terra per paura dei ragazzi che gli sbucciavano, gli tagliuzzavano e gli sfrondavano appena mettevan fuori un ramettolo con tre foglie. Aveva visto la chiesa, umiliata in fondo alla piazza, dacchè, in omaggio al libero pensiero, il leone di Caprera le voltava le spalle, con accanto alla porta una croce nera sormontata da un gallo rosso di latta, e la facciata impiastrata di « viva » di « morte » di « eleggete » e di « abbasso ». Aveva visto — da un occhio del cancello, giacchè per entrarci ci voleva un monte di permessi che non avea nessuna voglia di chiedere — la villa reale, solido ed elegante fabbricato del cinquecento, biancheggiante tra le aiole fiorite, i rami e le fronde di un giardino magnifico. Aveva visto — dì fuori — il Circolo ricreativo, la sede del Comune, col suo stemma sopra la porta, la Scuola Comunale maschile e femminile e la stazione del tranvai. Aveva visto le botteghe col bottegaio sull'uscio, ragno attirante invano i clienti, che gli guardava dietro fumando la pipa e dando d'occhio al vicino; il venditore di pecora col suo carretto invalido dove penzolavano

da una specie di ghigliottina di legno brandelli e striscie di ciccia nera e sanguinolenta, coperta di mosche; le case popolate di donnaccole e di marmocchi; le rimesse piene di cavalli bistorti, di vetture fangose e di concio; il nuovo pozzo artesiano; il Caffè Centrale, antro sonoro ne' cui gorghi fumosi navigavano ombre blasfemanti di sfaccendati.

Aveva visto anche il cimitero. Ma tutto ciò non l'aveva nè interessato nè divertito, ed era stato costretto a richiudersi in casa.

Qui, vagolava da una stanza all'altra, contando l'ore, fumacchiando, cacciando le mosche, e ammirando la povertà sconsolata del luogo.

Durante una di queste esplorazioni s'era abbattuto in una vecchia spinetta, ritta su tre gambe in un cantuccio d'un piccolo salotto tenebroso, sepolta sotto un cumolo di coperte, di coltroni, di piumini e d'altri cenci. Apertala, s'era accorto che la maggior parte dei tasti eran rotti e che i restanti ballavano o tentennavano come i diti d'uno scheletro e i denti d'un vecchio; pur tuttavia, e sebbene non sapesse una nota di musica, quella scoperta gli aveva fatto piacere, tanto era il suo tedio.

Aveva cominciato a venire a sedervisi dinanzi, per delle mezze ore ogni giorno, a cercarvi un accordo che lo fuggiva. Aveva nella testa poche battute del *Wanderer* di Schubert, che gli rammentava una bella ora del passato, e voleva risvegliarle. Senonchè, le corde lenteggianti restavan mute, o rispondevano al suo orecchio con un suono agro, stinto, come polveroso,

una specie d'eco subacqueo d'interrotte musiche lontane. Una pena!

Irritato, egli picchiava allora con tutt'e dieci le dita per cavarne almeno un frastuono qualunque; ma i tasti non facevano che scricchiolare di più, affondarsi maggiormente negli alveoli della tastiera intarlata, le note farsi ancora più smorte e lamentose — e non riusciva ad ottener nemmeno quello.

Allora egli si alzava per disperato, correva in camera sua e si metteva alla finestra.

Codesta finestra, stretta e bassa come un abbaino, dava sur un giardinetto chiuso fra tre muri e una siepe, dove stentavano tre marrondindia, un fico decrepito, e una pianta di oleandro fiorito, ombreggiante una fila di tavolini di ferro, sbilenchi e scoloriti, ai quali nessuno si sedeva mai. Nel mezzo, in un cerchio di giorgine e di violacciocchi, dai colori ardenti, una vaschetta che spiscellava notte e giorno. Il suo getto esile, stanco si alzava, come uno stelo di vetro infranto, tra le frasche dell'oleandro sballontandosi in cima una pallottola rossa di celluloide.

Lemmonio guardava la palla rotear senza posa, quasi sospesa nell'aria, abbassarsi e salire col getto, brillar nella luce, felice, si sarebbe detto, della sua leggerezza, nell'inquietudine di quel gioco continuo, poi ricadere morta fra le lagrime brillantate dell'acqua, errare un minuto, navigando nel putridume della vaschetta piena di foglie, di fogli e di stecchi, poi risalire veloce lungo lo spillo e ritornar gioiosamente a ballonzolar sul liquido pennacchio lucente.

Guardava e pensava alla gioia di tirarle una fucilata come avea visto far qualche volta nelle fiere.

Poi rifletteva ai casi suoi e sospirava.

La moglie del cuoco e la figlia del locandiere che eran sempre a stropicciar panni a un lavatoio, sotto una pergola di convolvoli, si voltavano in su, l'osservavano e si mettevano a bisbigliare fra loro.

Quando codesti passatempi insulsi lo rendevano troppo malinconico, leggiucchiava i giornali; ma anche quelli l'irritavano rammentandogli le sue illusioni e le sue disfatte. Ne faceva rabbiosamente una palla che lanciava al di là del giardinetto, pe' campi; e scendeva.

Giù al pianterreno, trovava Nazzareno, il locandiere — che, a dispetto dell'eccelsità del suo stabilimento, era anche pizzicagnolo e vinaio — ritto dietro il banco, o impancato a parlar coi clienti, barrocciai di passaggio, carbonai, sensali o mercanti di piccolo affare che andavano in città o ne tornavano, e s'eran fermati a fare uno spuntino o a bere.

I primi due giorni, anche Zaccagna passava lì il più del tempo, e potevan barattare una parola; ma poi aveva finito coll'annoiarsi anche lui di quella vita insipida e triste, e s'era dato a bazzicare il caffè difaccia, dove almeno si poteva fare una partita ai tressetti, sorseggiando il poncino bollente col suo spicchio di limone dentro; o a battere il vicinato per proprio conto in cerca di distrazioni.

Una sera tra il lusco e il brusco, tornando dalla posta, Lemmonio l'avea colto dietro lo stecconato di un orto, con le mani piene, si poteva dire, d'una ragazzona scollacciata, in ciabatte, che si difendeva a ceffoni, senza però cessar di rider come una matta. Appena Zaccagna aveva scorto da lontano il padrone s'era addossato prestamente alla macchia, ma questi, sebbene quella nuova prova di decadimento lo affliggesse non poco, aveva fatto finta di non lo vedere ed era passato oltre. A che prò impedire tali disordini, naturali, dopo tutto, se ormai non era più questione che di due o tre giorni?

Cosicchè Lemmonio si trovava ancora più solo e scioperato. Onde, non foss'altro che per non morire addirittura di tedio, o andar lui pure in caccia di femmine dietro le siepi, aveva cominciato a interessarsi a quella vita che aveva sott'occhio e che non poteva fuggire.

Interrogava i passanti, faceva parlare il locandiere, il cuoco, la gente che la sera veniva a fumare e a far un po' di conversazione in bottega.

Un di costoro particolarmente l'aveva attratto fin dal primo momento. Era un vecchietto rubizzo e segaligno, dagli occhi ancora acuti fra le borse e le grinze, tutto bianco, senza un dente, e che passava le sue giornate andando da una bottega all'altra per raccogliere e seminar chiacchiericci. Si chiamava Memmo. Nessuno sapeva di che cosa vivesse: non era ricco, era senza famiglia, non aveva mestiere, e rubare pareva che non rubasse; molti volevan dire facesse la spia. Comunque, veniva in bottega ogni giorno alla stessa ora, si rincantucciava lontano dall'uscio, fra una tavola e una colonna, succiava una

sua pipetta di coccio, allagando di saliva l'impiantito intorno a sè — e così com'era teneva luogo in quella locanda poco moderna, d'Indicatore, insieme, d'Orario, di Baedeker, di Gazzetta e di Libro nero. Sapeva i fatti di tutte le persone a cinque o sei miglia all'ingiro; e bastava che uno si fermasse tre giorni in paese, perchè egli arrivasse a conoscere vita, morte e miracoli. Così, appena visto Lemmonio, gli s'era accostato carezzevolmente, e grattava, come si dice, il corpo alla cicala per farla cantare; ma questo, che non aveva nulla da nascondere, avea pagato il suo tributo alla prima, soddisfacendolo in tutto e pertutto e, in cambio, ne aveva avute informazioni preziose. Non c'era avvenimento, rissa, furto, trama, affar losco, scandalo punto punto importante di cui Memmo non conoscesse le cause, lo scopo, le condizioni, il corso, il fondo insomma, e non potesse, almeno fino a un certo punto, prevederne la fine e le conseguenze. Critico, poi, severo, la sua facondia si esercitava naturalmente più al biasimo e alla riprovazione che al panegirico e all'apologia; ma in segreto e con cautela.

— Non gli dia retta a codesto negozio! — diceva talvolta, per ridere, Nazzareno il locandiere, nel traversar la bottega con un piatto fumante in mano, un fiasco di vino ciondoloni per il collo, e vedendo Memmo ristretto nel suo cantuccio a parlar fitto fitto in quel modo, con gli sgardi circospetti in giro, e la bocca quasi sull'orecchio del nuovo ascoltatore. — Non gli dia retta!

Memmo levava su lui i suoi occhi sornioni, carichi di disprezzo:

— Guà! Smercia mosche!...

Lemmonio s'era messo invece ad ascoltare il referendario per devozione, dacchè quello era l'unico diversivo alla gran noia delle giornate; scendeva sempre giù a trovarlo e gli chiedeva di svagarlo con una qualche novità, con un qualche racconto.

— Memmo, ci s'annoia! Cosa ci direte di bello oggi?

Memmo si guardava intorno e cominciava; e via via ch'egli parlava era come se a un cacciatore di razza si mostrasse per uno spiraglio un bosco formicolante di selvaggina. Lemmonio si vedeva dinanzi la materia per mille avventure; ma poichè il suo pensiero ricorreva insieme al suo stato presente, si contentava di sospirare, o, se Zaccagna era lì, di guardarlo in silenzio con gli occhi pieni di tristezza e di rimpianti. L'altro, come se, dopo le prime volte, avesse compreso, buttava sale e aceto nella piaga aperta:

— Lei che va, o andava in cerca di farabutti; — diceva talvolta, con un sorriso malizioso, prima anche che Lemmonio l'interrogasse — cosa farebbe di questo qui?...

E raccontava le enormità commesse da qualcuno di sua conoscenza.

Un giorno arrivò al suo posto un po' più tardi del solito. Al solo vederlo, col suo bastoncino e l'aria sardonica, Lemmonio capì che recava con sè qualche

notizia calda calda. Entrò nel suo cantuccio, accese la pipa, e:

— Lo conosce l'onorevole avvocato Collettivo Ghiozzi? — disse infatti appena seduto.

— Sì, ebbene?

— Le garba?

— No.

— Domenica sarà qui a fare una conferenza. Viene a preparare il terreno per le prossime elezioni, invitato da Maciacca imbianchino e corrispondente del *Lavoro*.

— Chi ve l'ha detto?

Memmo si tirò indietro dalla tavola, scostò i ginocchi, sputò a lungo; poi, senza rispondere alla domanda aggiunse:

— Domani leggerà ciò che le ho detto nel *Nuovo*.

Questa notizia, che il giornale stampava infatti il giorno dopo, fece rifletter Lemmonio Boreo. Conosceva di nome e di vista il deputato; conosceva a fondo il suo ciarlatanismo e la sua ignoranza quasi favolosa, conosceva la sua malafede, e avrebbe dato un occhio per vederlo in cattedra e sentirlo parlare; senonchè quel giorno era martedì, e la lettera che aspettava non avrebbe dovuto tardare a venire più di due giorni ancora. Tuttavia chi sa? Basta! bisognava vedere.

Le ore passavano come dio voleva: lunghe, bigie, infinite. Pure....

La sera del mercoledì, Memmo si presentò in bottega ancora più tardi e con un aspetto ancor più

gravido di segreti. Pioveva, e Lemmonio ch'era già stufo di cercare il suo introvabile motivo sulla tragica spinetta, di guardar frullare la stupida pallottola rossa in cima all'eterno getto spiscellante; che non poteva oramai far più a meno dei suoi racconti, delle sue notizie inedite, e l'aspettava da un pezzo, gli corse quasi incontro, quando lo vide. E la sua faccia era tutta una interrogazione.

— Novità! — esclamò l'altro, prima ancora di mettersi a sedere, questa volta. — Novità!

— Di che genere? — domandò avidamente Lemmonio.

— Genere.... politico, popolare. L'ha letto il giornale?

— No.

— Il Ghiozzi sarà qui domenica sera: sarà accompagnato dai suoi fidi....

— Ma questo si sapeva!

— Già, già! si sapeva; ma....

— Ma?... Dite; ma dite dunque una volta!...

Memmo si fece ancor più misterioso, abbassò maggiormente la voce:

— Ebbene, c'è del bubbù in paese. Una dimostrazione per aria. Se ne parla sotto sotto....

— Pro o contro?

— Contro! contro! Gli anarchici.... Contrasto, cozzo d'idee.... Eh! eh! eh! — e si fregò le mani. — E lei va via!...

— Come! — fece Lemmonio stupefatto — ci son degli anarchici qui?

— Pfh!... E come! — rispose l'altro chiudendo gli occhi e cuccumeggiando con la testa. — Almeno quattro: e tutta gente di polso, sa? C'è Bestemmino il ferraciuchi, Veleno carradore, Eusepio, quello che accende l'acetilene, il Mugnaino....

— E cosa voglion fare?

— Gliel'ho detto: una dimostrazione contro i conferenzieri. Ora cercan gente.... Il figliolo dello spazzino ci sta....

— E gli altri?

— Chi gli altri? I socialisti? Son giù abbono: il più in gamba è Maciacca, il corrispondente; ma dacchè fu consigliere s'è calmato parecchio.... Eppoi per ora non ne sanno nulla.

Ancora una volta la curiosità di Lemmonio si risvegliò. Diavolo! Quella conferenza, quella dimostrazione, quel cozzo d'idee, come diceva Memmo, eran tutte cose che non avrebbe voluto perdere. Ma d'altra parte, passare ancora tre giorni a spiaccicar mosche e a sbadigliare, mentre Zaccagna s'ingaglioffava sempre più nelle sue avventure e nel suo gioco, col pericolo che da un momento all'altro piantasse una coltellata a qualcun del paese!... Lemmonio passò tutta quella sera e il giorno dopo in questa perplessità.

Frattanto la lettera non era ancora arrivata, e non arrivò neanche il venerdì. Bisognò dunque che Lemmonio aspettasse per forza; e ormai cominciava a pensare che forse — per un giorno! — si sarebbe trattenuto fino alla domenica. Ma pioveva sempre: il cielo pareva un acquitrino fangoso: la mota delle

strade gli schizzava sul goletto se appena metteva i piedi fuori; le stanze erano anche più umide, più torve, più puzzolenti; e persino la spinetta sembrava intisichita. L'unico rifugio eran le chiacchierate di Memmo. Tanto che Lemmonio, il quale per tre volte era andato alla posta e aveva trascorso il resto della giornata a tentare di dormire sdraiato sul letto duro, non ebbe appena udito la sua voce in bottega che si precipitò per le scale e corse a sederglisi accanto.

— Memmo, Memmo, mi annoio a più non posso; ma forse aspetterò il Ghiozzi. Intanto raccontatemi qualche cosa.

— Nulla di nuovo: gli anarchici lavorano nel buio.

— Qualcos'altro, allora.

Memmo puntò i gomiti sulla tavola, appoggiò la bazza sulle palme e seguitò a fumare come cercando qualcosa che potesse interessare il suo ascoltatore.

— Memmo, che pensi a' debiti? — disse Nazzareno, che in quel momento passava, chiamato a gran voci da una comitiva di fattori e di sensali che cenava in una stanza di fondo.

— Oh! a bomba, va! — esclamò Memmo guardandogli dietro. — Giusto te! — Poi rivoltosi a un tratto a Lemmonio: — Che la sa — disse a voce bassissima — la storia del sor Mercurio?

— Che Mercurio? Cosa volete che sappia, se è appena cinque giorni che son qui?

— È vero! Allora gliela racconto io. Ma lei mi dà la parola d'onore; acqua in bocca!

— Perbacco! Ma che discorsi!

— Specie con quello lì. — E accennò con la testa la parte per dove il locandiere era sparito. — Guai! Eppoi lo capirà da sè. Si tiri più in qua. Dunque.... Ma oh! mi raccomando!

— Insomma! — fece Lemmonio spazientito. — Quando ho detto....

— Be' allora la senta. Gli è un affare di due anni fa. Una sera, mi pare fosse di novembre, col tranvai delle quattro, arriva un signore. Avrà avuto quarantacinque anni: bianco e rosso, con certi baffi neri, certi occhioni vispi, una bella pancia — non mica ributtante sa? — una bella catena d'oro, le dita gremite d'anelli e una valigia grossa così. Paccìe, il vetturino ch'era lì a aspettare i forestieri, appena lo vede: — Vuole, padrone?, vuole? Il signore dice di sì, scende, dà la valigia a Paccìe, eppoi gli domanda: — Qual'è il meglio albergo del paese? Paccìe, che è un po' parente di Nazzareno e ci ha del debito, fa: — L'albergo Excelsior: vuole andar lì? — Sì — fa il signore; e monta in vettura.

Paccìe naturalmente, per non fargli accorgere che dal tranvai a qui c'è appena un tiro di schioppo, lo fa girare e rigirare: lo fa passare dal ponte del Mulino, dalle Ragnaie, sa? di dietro la Villa.... Finalmente, eccoteli lì davanti all'uscio. Io ero a seder qui come ora.

— Nazzareno — fa Paccìe — questo signore vorrebbe una camera. — Venga, venga! — dice Nazzareno. Piglia la valigia e via. Il signore scende a terra, paga, e gli va dietro.

Dopo nemmeno dieci minuti si sente che chiama di vetta a scala per aver dell'acqua calda, una saponetta, o che so io.

— Fiorisena, — disse allora Nazzareno che era lì al banco a servire — va' su e senti cosa vuol quel signore.

Questa Fiorisena era l'unica figliuola di Nazzareno. Uno schizzettino! se l'avesse vista! bionda, con du' occhi! e vestita sempre come una signorina. Gli era morto la mamma e s'occupava di tutte le bricciche di casa. Stirava, cuciva, ricamava le federe.... Quando il suo babbo la chiamò era a sedere al sole nell'orto. S'alzò e corse al primo piano.

Fino all'ora di cena il signore restò in camera. Finalmente scende e si mette a parlar con Nazzareno. Disse che veniva di lontano, che di cognome si chiamava Mercurio, che era orefice, che voleva stabilirsi qui, e domandò se ci fosse in paese una bella bottega da affittare. Parlava un po' forestiero, ma si capiva bene. Ci pagò da bere a tutti, e mangiò con la famiglia di Nazzareno, lì a quella tavola. Dopo cena, tira fuori una cosina d'argento, un astuccio, pieno di sigari, domanda chi ne vuole, ne infila uno intero in un bocchino di spuma, l'accende e comincia a parlare di nuovo. Raccontò che era stato a Milano, a Parigi, a Napoli, costassù nelle parti di tedescheria, un po' dappertutto insomma; che aveva conosciuto tanti si-

gnoroni, e che ora avendo guadagnato abbastanza da campar bene, voleva metter su una bella bottega qui e passare in pace la sua vecchiaia.

Difatti, la mattina dopo, la prima cosa che fece fu d'andare, insieme a Nazzareno, a veder diverse botteghe sfittate. Ma non gliene garbava punte. Alla fine però si decise per la meno peggio — l'è quella dove ora sta il cartolaio, sa? — e subito cominciò a farla ammobiliare. Si fece fare un banco, delle belle vetrine, uno sporto giallo, e un bel cartello nero a lettere d'argento dove c'era scritto: OREFICERIA MERCURIO. La domenica dopo, aprì; e la gente che usciva dalla messa cantata si pigiava sul marciapiede per vedere gli orologi, le sveglie, le catene, i vezzi di corallo, le buccole, e il sor Mercurio che se ne stava ritto sulla porta con le mani in tasca, un mazzolino all'occhiello e il sigaro in bocca, mentre un garzone, un giovane orologiaio di qui, contrattava coi primi clienti.

Intanto il sor Mercurio s'era fatto un monte d'amici: il medico condotto, lo speziale, il capostazione, il segretario del Comune, il maestro, il fattore della Casa reale, il priore. Non s'occupava nè di politica, nè di religione, e anche coi braccianti era affabile e alla mano. Sicchè tutti cominciarono a volergli bene; e ogni volta che andava a bottega o tornava: sor Mercurio qua, sor Mercurio là: persino i ragazzi lo rispettavano. Nazzareno poi non glielo so dire. Era come se fosse tutta una famiglia. La domenica sera quando sonava la banda, si mettevan tutti sul

terrazzino, qui sopra, con le seggiole imbottite e il caffè, e lì se ne stavano come tanti papi. La figliuola di Nazzareno, la Fiorisena, s'era fatto un vestito novo, apposta per non scomparire vicino a lui, e rideva, tutta contenta di stargli accanto. I giorni di lavoro non si faceva quasi più vedere e passava tutto il tempo a pettinarsi o a rifar la camera del sor Mercurio. Lui, che non andava a bottega altro che quando il garzone era in giro a pigliare o riportare il lavoro ai signori di giù di qui, gli andava dietro da una stanza all'altra raccontandogli i suoi viaggi, e quando si metteva a cucire o a far la trina nell'orto, al sole, le teneva compagnia e gli leggeva i romanzi della *Tribuna*.

— Ahi! ahi! — l'interruppe Lemmonio scorgendo l'espressione sorniona che pigliava via via la faccia di Memmo. — E Nazzareno?

— Nazzareno? sie! — seguitò l'altro — Nazzareno era contentone. S'immagini! Un partito come quello! Difatti non gli parve vero di dir di sì quando il sor Mercurio, appena un mese dopo il suo arrivo, fece la sua brava domanda in tutte le regole. Il fidanzamento della Fiorisena e del sor Mercurio fece epoca: tutte le ragazze del paese, che anche loro avean fatto del su' meglio per mettersi in ghingheri e dar nell'occhio all'orefice, avevano un diavolo per capello, e, dall'invidia, non sapendo come sfogarsi, tiravan delle spronate ai due innamorati quando, nelle belle serate di dicembre gli vedevano a spasso sull'argine, o per qualche viottola fuori di mano. Ma la

Fiorisena, col manicotto di volpe, il boa di penne bianche e il braccialetto coll'oriolo che gli aveva regalato il futuro sposo, non se la pigliava e passava sculettando, senza voltarsi, a braccetto al sor Mercurio tutto rimpastranato, che per tutta risposta buttava fuori una boccata di fumo o sputava.

Sfido io! Se n' impipava lui delle spronate. S'era fatto prestar tremila lire dal socero, e con quelle e i quattrini della retta che non pagava più, aveva rimontato il negozio che era un piacere. E per di più gli affari andavano a vele gonfie. Tutti i suoi amici ricchi si servivan da lui, e anche le contadine gli ordinavano il vezzo e l'anello da sposa.

Il giorno della befana se ne disse in chiesa per la prima volta: la domenica dopo per la seconda, e alla fine di gennaio per l'ultima. Non mancavan più, per sposarsi, che i fogli del sor Mercurio.

Tutta questa furia fece mormorare un po' la gente, si sa; ma intanto tutti i preparativi per lo sposalizio eran fatti. Il letto di ferro con le palle d'ottone e il saccone a molla che Paccìe era andato a caricare a Pistoia, le tende per la camera, l'armadio a specchio, la tuelette e tutto, come se fosse sposa la figliola del Bastogi. Nazzareno pareva Cristo, mentre correva in baghere dalla canonica al Comune e dal Comune alla canonica, per intendersi col priore e col sindaco. Il sor Mercurio era sempre alla posta per scrivere e telegrafare che si spicciassero a mandargli i fogli. Finalmente una sera, arriva, tutto allegro e

trionfante con un dispaccio in mano. Chiamò Nazzareno, la Fiorisena, e davanti a tutti noi lo lesse a alta voce. Era uno del suo paese che rispondeva alle sue lettere: Spedito documenti. Auguri. Dalla contentezza mandò il cuoco in cantina a cercare un fiasco di vinsanto vecchio, e dette da bere a tutti. E le nozze furono fissate per la domenica dopo.

Intanto la Fiorisena che s'era ordinato un bel vestito a Firenze, non faceva che andare in su e giù col tranvai, per provarlo e riprovarlo, accompagnata da una zia che ora è morta. La sarta che voleva farsi onore gli avea detto di venire anche il sabato per l'ultimo ritocco, chè a mezzogiorno sarebbe stato bell'e pronto.

— Domattina vengo anch' io: — disse il sor Mercurio, il venerdì sera — ho un affare a Firenze, eppoi voglio vedere se il vestito sta come deve stare.

Dopo cena, piglia la valigia vuota e va nella sua bottega. Un'ora dopo ritorna con la valigia piena e va a letto.

La mattina di poi, prima delle sette, la Fiorisena e la zia, in alta montura, battevano i piedi dal freddo e dalla furia davanti alla porta, udendo fischiare il tranvai che manovrava prima di partire. Nazzareno usciva ogni po' di bottega e guardava in su verso la finestra per vedere cosa facesse il sor Mercurio.

— Digli che si spicci, Cencino: — disse finalmente al cuoco — non c' è più che dieci minuti!

— Ma che tranvai! — urlò il sor Mercurio, ap-

parendo giù con la valigia che non avea voluto dare al cuoco e gli pesava — si piglia una vettura. Va' a dire a Paccìe che attacchi.

Cencino corse da Paccìe e dieci minuti dopo arrivò la vettura: montaron su e via.

A Firenze — questo s' è saputo dopo — vanno dalla sarta, provano il vestito; poi vanno alla Specola, in Boboli, al Quarantotto. A mezzogiorno, il sor Mercurio entra dal Melini e ordina un bel pranzo. La si figuri quelle donne! Gli pareva di sognare. Quando hanno finito di mangiare, il sor Mercurio guarda l'orologio e dice: — Sentite; io ho un appuntamento con un cliente che vuol vedere certi oggetti che ho qui dentro nella valigia. Vo e torno: intanto voialtre pigliate il caffè e aspettatemi.

Chiama un ragazzo gli dà la valigia e esce....

Memmo si levò la pipa di bocca, sputò e si mise a ridere piano piano.

— E a Lucca ti riveddi! — riprese poi a mò di conclusione — Aspetta aspetta il sor Mercurio, la Fiorisena e la zia cominciarono a impensierirsi, tanto più che i camerieri le guardavano con tanto d'occhi col conto in mano. Finalmente capirono. La ragazza si svenne e la zia si strappava i capelli. Un cameriere battè un telegramma qui, e Nazzareno dovè correre a Firenze a ripigliarle. Il giorno dopo trovaron la bottega dell'orefice vuota. Vezzi, sveglie, braccialetti, l'orologio d'oro del dottore, le buccole della fattoressa, l'anello coi brillanti del segretario, aveva portato via ogni cosa.

Un paio di mesi dopo, Nazzareno riceve una lettera da Londra, dove il sor Mercurio gli chiedeva scusa e gli diceva che se aveva agito in quel modo gli era perchè lui la sua figliola non poteva sposarla perchè era già ammogliato. La Fiorisena, che aveva già gli stomacucci e il viso appannato....

— Accidenti alla stella cometa! — esclamò a questo punto uno ch'entrava in bottega.

Memmo lasciò in tronco il suo racconto e si voltò verso la porta. Lemmonio pure si voltò. Il nuovo arrivato era un omarino magro e striminzito, giallo come un rigogolo, affogato in una specie di redingote verdognola, coi calzoni a bracaloni sulle scarpe strappate, un solino di caucciù giallognolo ma luccicante come un coccio di porcellana, troppo largo per lui e dove il suo collo grinzoso di tartaruga sguazzava al pari di un pestello in un mortaio. Aveva sulla testa un tubino ammaccato, unto e bisunto che gli scendeva fin sui sopraccigli accartocciandogli gli orecchi, e un cintolo di seta nera per cravatta. Entrò in furia, battendo i piedi e fregandosi le maniche per scuoterne l'acqua.

— Accidenti alla stella cometa! Guardate che tempo! par d'esser di gennaio!

— Oh! ecco questa buona lana! — esclamò Nazzareno arrivando dal salotto di fondo — Gli è un pezzo che non ci s'era visti!

— Sono stato in villa — rispose colui facendosi avanti sotto il lume e ammiccando con un par d'occhi di gatto, grigi e scintillanti nella luce dell'acetilene.

— Nel mastio di Volterra, vero?
— Ah no! se no ci si sarebbe visti là....
— Fottuto Spillo, va'!
E Nazzareno gli dette un lattone sul tubino grondante, andando dietro il banco.
— Chi è? — domandò Lemmonio a Memmo, colpito dall'aspetto bizzarro dell' individuo.
— Quello lì? — rispose Memmo a bassa voce — Quello lì, vede, gli è la più birba matricolata che ci sia nel mondo. Un volpone, un furbo che neanche il diavolo! Ha sentito come lo chiamano? Spillo. La lo guardi, con quel musino da faina. La sa più lunga lui del Panattoni....
— E cosa fa di mestiere? — domandò ancora Lemmonio.
Memmo si ristrinse nelle spalle.
— Chi lo sa? Un po' d'ogni cosa. Di qui passa ogni tanto con de' santini, delle coroncine, de' sigari di contrabbando, degli orioli usati. Ma poi ne fa di tutte. Scrive suppliche per quelli che vogliono i sussidi, lettere agli innamorati, a militari, istanze per il Comune, ricevute; dà dei consigli a chi ha delle liti in tribunale, raccomoda i pentoli, le gambe rotte agli animali; smercia cartelle di lotterie, assicura contro il fuoco, e pare che sia anche un po' strolago....
— Alla grazia! — esclamò Lemmonio, mirando con curiosità la faccia arguta dell'omiciattolo, mezza sommersa nel gran colletto gialliccio e scintillante.
Spillo che si accorse d'esser guardato si avvicinò

subito cerimoniosamente, toccandosi con tre dita la tesa umida del tubino.
— Il signore fuma, senza dubbio?
— Sì.
— Allora....
Ma qui Spillo posò gli occhi su Memmo che stava lì tutto orecchi, e riconosciutolo:
— Allora — continuò ironicamente — per guarire di un tal vizio non c' è nulla di meglio che comprare il Bollettino dell'estrazione completa della lotteria Bevilacqua-La-Masa di Milano — Dieci centesimi; due soldi.
Lemmonio comprò il foglio gremito di numeri.
— E voi — disse Spillo a Memmo, cavando di tasca un pacchetto di cartoline illustrate — vi consiglio la cartolina-ritratto del professor Colzi, chirurgo sommo con barba, che salvò — leggete qui — la vita a migliaia di persone e che ogni risorsa della scienza e l'affetto di tutti non sono valsi a strappare alla spietata morte. Due palanche, un diecino.
In questo mentre la porta della bottega s'aprì un'altra volta con fracasso, e Zaccagna entrò, col cappello e le scarpe bagnati. Dette un'occhiata in giro, e scorto Lemmonio si diresse verso di lui; ma prima ancora di arrivare alla tavola, vide Spillo che teneva una cartolina sotto il naso di Memmo e s'era voltato a guardarlo, con due dita in aria.
— To! — esclamò Zaccagna dandogli anche lui una latta da farlo traballare — Guarda chi c' è! Chi non muor si rivede! Come va, Spillo?

Spillo lo fissò un momento indeciso, raddrizzandosi sulla testa il tubino ammaccato; ma subito lo ravvisò.

— Oh, Zaccagna! Chi t'aveva riconosciuto! Cosa giri anche te con quest'acqua?

Lemmonio, stupito all'eccesso, andava con gli occhi dall'uno all'altro senza capirci nulla. Tuttavia lasciò che parlassero fin che volevano, ritti accanto al banco, in disparte, e solo quando Zaccagna venne a sederglisi accanto tutto fradicio com'era:

— Come lo conosci? — gli domandò senza nascondere la gran curiosità.

— Oh! è una storia lunga — rispose Zaccagna sorridendo enigmaticamente. — L'ho conosciuto a Firenze quattr'anni fa. Allora era giovane di studio dell'avvocato Ghiozzi, giustappunto. È fine sa? Lo sa come lo chiamano?

— Spillo, lo so; ma cosa andavi a fare dall'avvocato Ghiozzi?

Zaccagna guardò, sempre sorridendo, Lemmonio, poi Memmo, poi gli altri ch'erano in bottega e non rispose.

— Pasticci! — disse alfine accarezzandosi i baffetti bruni — Ci vorrebbe troppo a spiegarsi.... Ma Spillo — aggiunse, come per cambiar discorso — è una cima in certi affari. Ne sa una più del diavolo. Se io sapessi tutti i suoi cavilli, vorrei fare il signore, quant'è vero iddio!

Frattanto Spillo s'era messo a un'altra tavola e ordinava da cena. Lemmonio e Zaccagna restarono

un po' in bottega a parlar con Memmo del più e del meno, e finalmente s'alzarono per andare a letto.

— O la lettera? — fece Zaccagna quando furono in cima a scala, mentre accendeva con la sua la candela del padrone. — È arrivata?

— Ancora no — rispose Lemmonio: — perchè? Sei già stufo anche te di questa vita, eh? povero Zaccagna!

— Io? Uhm!...

— Bè, in ogni modo domani si vedrà. Bona notte.

— Bona notte.

Ma appena solo in camera sua, Lemmonio s'accorse di non avere ancora sonno. Aprì la finestra e si mise ad ascoltare la pioggia che sferzava il giardino sommerso in un buio d'inferno. Di giù dal salottino, la cui finestra aperta gettava uno sprazzo di luce rossa sul pedano del fico e sul muro, arrivavano le voci e le risa di quelli che mangiavano, miste all'acciottolio dei piatti e dei bicchieri. Le case vicine invece eran tutte mute, e non si udiva che qualche russìo interrotto o un gemito di bambino, subito sopraffatti dalle raffiche del temporale. Ogni tanto un baleno sfarfallava per il cielo illuminando per un attimo di una luce sulfurea, verde, violetta, i muri, i tetti e tutta la campagna fino ai monti lontani, attraverso ai fili argentini della pioggia. Poi tutto ritornava più nero di prima.

Lemmonio, coi gomiti sul davanzale, guardava e ascoltava da circa un quarto d'ora, quando a un tratto bussarono alla porta.

— Padrone!

— Chi è? — domandò Lemmonio, voltandosi di scatto.

Zaccagna entrò timidamente, in maniche di camicia, senza cappello e col candeliere in mano:

— Son io. Scusi se la disturbo — disse con voce impacciata: — ma vorrei dirgli una parola....

— Bè?

— Però non deve aversene a male....

— Che diavolo! Parla, parla!

— Ecco: io non so naturalmente le sue idee, nè se vuol davvero partire o cosa vuol fare; ma lei dice sempre che noi non si può fare quello che si vorrebbe e che tutto ci va male perchè non siamo abbastanza, come dire, astuti....

— Infatti — fece Lemmonio con un ghigno fra il buffo e l'amaro — l' hai visto anche te. Ma cosa volevi concludere?

— Volevo dire che mentre ero là solo e mi spogliavo, m' è venuto un' idea. Ma non so cosa ne penserà lei....

— Sentiamo!...

Ma Zaccagna, ritto in mezzo alla camera, col lume in mano, guardava ora il padrone, ora il letto, i quadri del muro, il cassettone, come se non sapesse decidersi a buttar fuori quello che gli era venuto in testa; tanto che Lemmonio lo guardava anche lui cercando d' indovinare se volesse chiedergli un piacere, dei denari, o cosa. Alla fine si decise:

— Ho pensato: se si menasse Spillo con noi? —

disse; e come se si fosse liberato da un peso aggiunse — Lui, glielo garantisco io, in trappola non ci si mette.

Fu come se uno di quei lampi che seguitavano a soffiar per il cielo paonazzo avesse illuminato improvvisamente anche l'anima di Lemmonio Boreo. Il suo cuore si allargò, la sua faccia contristata da tanto tempo si rischiarò come per miracolo, ed ebbe voglia di buttarsi al collo del suo compagno.

— Bravo, caro Zaccagna! — esclamò afferrandolo amicalmente per un braccio e stringendoglielo. — È la seconda volta che mi salvi, se non sbaglio. Vai giù e prometti cosa vuoi. Subito. La tua idea è stupenda!...

Zaccagna, commosso più del suo padrone, andò in camera a posar la candela, rimettersi la giubba, e ritornò a precipizio in bottega.

Lemmonio si riaffacciò alla finestra per aspettar la risposta. « Cristo santissimo! — pensava fissando gli occhi sbarrati nelle tenebre. — Cristo santissimo! sarebbe dunque vero che tutto non è ancora finito: che il destino viene a ripescarmi così all'ultimo tuffo per servirsi di nuovo, da qui innanzi di me? » L'acquazzone seguitava a scrosciare sui tetti e sulle piante che si divincolavano nel buio come anime in pena, tra la fosforescenza dei lampi e il rotolio de' tuoni; ma per lui tutto ormai era cambiato. Si vedeva davanti delle strade soleggiate, tutto un paese smagliante: campagne, villaggi e città pieni di luce, dov'egli e i suoi due compagni, sarebbero passati come esseri

provvidenziali, portanto pertutto le parole e gli atti della giustizia. L'antica immagine dell'uomo fatale col suo bastone in mano gli si presentava di nuovo alla mente; ma più grande, più completa, più allegra: una e trina, ineffabilmente, come qualche divinità. Tempi nuovi! Immagini nuove! Il randello primitivo non bastava più. Ebbene, ecco che la fortuna gli metteva in mano gli ordigni perfezionati. Avanti! avanti! avanti!...

Una mezz'ora dopo, Zaccagna bussò di nuovo alla porta.

— Dunque? — domandò Lemmonio ansioso.

— Tutto combinato.

— È contento di venire?

— Per la madonna!...

CANTO X.

Dove si accordano gli strumenti

— Zaccagna! — urlò Lemmonio Boreo per la quarta volta, tempestando col pugno chiuso sull'uscio. — Zaccagna!

Il russìo che si udiva nell'altra stanza cessò finalmente a un tratto, e subito dopo una voce roca e impaurita rispose:

— Eh?... Chi c'è?

— Son io, Zaccagna; su! Levati e fa' levare Spillo: ho bisogno di voi.

— Ah! va bene, va bene. Subito.

— Sì; ma bada di non ti riaddormentare. V'aspetto giù.

Zaccagna ripetè che si sarebbe levato immediatamente. Ma Lemmonio, prima d'andarsene, tenne ancora un momento l'orecchio alla porta; e solo quand'ebbe udito ch'egli aveva saltato davvero il letto e camminava a piedi scalzi per la camera, scese.

Non erano ancora le sei della mattina, e nell'albergo tutti dormivano. Giù però, Nazzareno e il

cuoco erano già in faccende. L'uno, con le maniche della camicia rimboccate e il grembiule arroncigliolato intorno alla cintola, finiva di dare un sesto alla bottega prima d'aprire: aveva messo tutti gli sgabelli riversi con le zampe in aria sulle tavole di marmo ancora macchiate di vino, e ora spingeva con la granata fuor dell'uscio nella strada deserta i rosicchi di pane, gli ossi e le cicche seminati per terra dagli avventori della sera innanzi. L'altro era in cucina che tramestava, andando dal focolare all'acquaio, con un gran rimescolìo di piatti, di casseruole, di treppiedi e di bastardelle da rigovernarsi. Tutt'e due, quando videro Lemmonio giù a quell'ora l'accolsero con grandi esclamazioni di maraviglia; ma egli che, per il momento, preferiva il silenzio, non fece che rispondere ai loro saluti. Disse poi al cuoco di preparare una colazione per tre; e come se volesse fuggire un certo puzzo di rigovernatura e di fumo raffreddo che fluttuava per le stanze, andò a sedere nel giardinetto.

Il tempo, dopo l'acquazzone della notte, s'era rimesso all'improvviso. Come se dopo il gran piovere che aveva fatto negli ultimi giorni, gli orci proverbiali si fossero vuotati completamente, il cielo era tornato asciutto e limpido: non v'erano più che poche nuvole, ma anche quelle come impaurite e in fuga davanti al venticello della mattina che le spazzava via in disordine, oltre i monti, al pari di spugne strizzate. L'aria lavata e fresca odorava di terra e di verdure; e la terra inzuppata, più bruna, pareva ribollire ai raggi del sole già alto. Le piante ancora grondanti

di pioggia, stormivano leggermente facendo fiammeggiare come diamanti le gocciole d'acqua sospese alle foglie lustre. Una luce dorata bagnava dolcemente i campi, le facciate, la siepe; filtrava di fra i rami scuri, rompeva e chiazzava l'ombra verde e umida delle aiuole.

Lemmonio, seduto sur una seggiola di ferro vicino alla vasca, i piedi fra le giorgine, e le spalle appoggiate al tronco liscio dell'oleandro, ammirava in silenzio tutta quella festa inaspettata. Guardava il getto cristallino alzarsi sopra la sua testa, con la pallottola rossa in cima, brillare un attimo fra le fronde fiorite, poi ripiombare infranto in una pioggia di grosse lacrime, e, per la prima volta dacchè era arrivato in quell'osteria, o albergo come lo chiamavano, sentiva di vivere in armonia con le cose. È vero che gli c'era voluto tutta la notte per prepararsi a quell'equilibrio. La sua prima impressione, dopo che Zaccagna era uscito di camera sua, lasciandolo solo con la nuova subitanea speranza, era stata di scompiglio e di sgomento. Pari a uno che un seguito ostinato di sciagure avesse condotto a qualche decisione disperata e suprema, e si vedesse di botto risorrider la vita e appianar dinanzi tutte le strade poco fa atroci dell'esistenza, Lemmonio Boreo era stato assalito da un subbuglio di pensieri e di sentimenti avversi e inconciliabili; e per un pezzo non aveva saputo da che parte rifarsi per dominar quel disordine, e riafferrarsi alla realtà. Tutto: gli avvenimenti degli ultimi tempi, il nuovo corso d'idee in cui l'avevano spinto, i passi

fatti per separarsi dal suo compagno, i disegni per un'altra vita, le sensazioni di scoramento, di tedio, di disgusto dei giorni passati; e con essi le parole di Zaccagna e la presenza di Spillo; — tutto gli s'era presentato di un subito alla mente ed era stato come un caos. Senonchè, a poco a poco, mentre la pioggia scrosciava sulle tegole e gorgogliava nelle docce, e quasi che in quella risoluzione della natura anche il suo spirito si alleggerisse, una calma propizia era subentrata al tumulto, ed egli aveva cominciato a riordinare i propri pensieri. E uno immediatamente, emergendo spontaneo, s'era collocato nel suo cervello in travaglio. Ora che una nuova probabilità e quasi una certezza di riuscita gli si presentava, era necessario approfittare della buona fortuna, e, dimenticando le disfatte, le umiliazioni, il ridicolo che per tanti giorni l'avevan tenuto in quella perplessità e neghittosità, rimettersi risolutamente in moto.

Una volta presa questa determinazione, ogni altro imbarazzo s'era poi dileguato piano piano; così che, fermo su questo punto, come sur una base, Lemmonio Boreo aveva potuto mettersi con più calma a riannodare le fila strappate dei suoi progetti. Di nuovo, l' immagine del paese luminoso, somigliante a uno sterminato campo aperto per le sue azioni gli era tornata a lampeggiare dinanzi agli occhi della mente, e insieme ad essa l' idea confusa ma ferma di tante possibili avventure ch'egli, in compagnia del vecchio e del nuovo compagno, avrebbe potuto ormai tentare, con la più bella presunzione di successo.

Ed era stato, appunto, fantasticando su queste avventure che, di pensiero in pensiero, era venuto a ricordarsi di Memmo, dei suoi racconti, dei tristi figuri, delle pessime azioni che quello gli avea fatto intravedere, e di come, tanto lui che Zaccagna, avessero rimpianto di non averlo incontrato prima. Finchè, tutt'a un tratto, un nome e una notizia gli eran balzati nella memoria: il deputato Ghiozzi e il suo arrivo in paese il giorno dopo.

Allora, quasi che durante tutti i giorni precedenti non avesse fatto altro che prepararsi, nella incosciente profondità del suo spirito, a questa brutta apparizione ideale di un tale uomo e di un tal fatto, Lemmonio Boreo vi aveva concentrato su tutta la sua attenzione. Ma diavolo! non era proprio costui uno — forse il più terribile — dei figuri evocati da Memmo; quello contro il quale bisognava provarsi anzitutto, lanciarsi come sur un rettile e schiacciarlo, se era possibile; almeno metterlo a mal partito o in fuga?

Immediatamente la sua immaginazione gli aveva dipinto il corso degli avvenimenti, e la parte ch'egli ed i suoi compagni avrebber dovuto prendervi. L'avvocato sarebbe venuto la domenica, accompagnato dai suoi fedeli, come aveva detto Memmo. Certo, questa circostanza avrebbe reso il successo più difficile; ma, lo stesso Memmo, non aveva anche parlato di una dimostrazione che alcuni del paese stavano concertando? Non si poteva dunque unirsi a costoro; anzi mettersi alla loro testa, e tentare un colpo che la sorte stessa sembrava aver preparato per la sua riscossa? Il

tempo stringeva, era vero; ma a volte.... Basta! la decisione era stata presa.

Abbozzato poi un po' di piano dentro di sè, Lemmonio aveva passato il resto della notte sdraiato sul suo letto duro, a studiarlo, a completarlo, a perfezionarlo in tutte le sue parti. E, a mano a mano che i modi e le probabilità della riuscita gli apparivano più chiari, aveva sentito crescersi dentro l'entusiasmo e l' impazienza di metterlo in atto. Si voltava e si rivoltava sotto il lenzuolo divenuto peso come un coltrone: avrebbe voluto che quelle ore ch'egli udiva piombar giù a una a una dall'orologio della chiesa fossero cadute tutte in una volta, come frutti maturi da un albero scosso; e si fosse fatto giorno. Invece il giorno non veniva mai, e anzi, come il temporale era cessato, il silenzio che era seguìto pareva aver reso la notte ancora più profonda. Così Lemmonio aveva finito con l'addormentarsi. Ma appena il primo raggio di sole era penetrato per le imposte socchiuse, s'era svegliato, vestito in un attimo, ed era corso a chiamare i suoi amici.

Ora, mirandosi intorno la natura così diversa da come l'aveva vista i giorni addietro, gli pareva che anch'essa, con quel subitaneo rabbonimento e rischiaramento si associasse simpaticamente al sollievo, meglio, alla resurrezione della sua anima, e ne gioiva come un fanciullo; sentiva in sè come un senso di gratitudine per quel sole che era tornato a brillargli sulla testa, per quella verdura odorosa, per quella terra paziente che gl' insegnava ad accettar gli uragani come

una benedizione, per quel getto instancabile; e anche — perchè no? — per quella pallottola di celluloide, la quale, lasciandosi sballottare e rigirare a quel modo, gli dava l'esempio di una saggia sottomissione al destino, che agiva con essa come con gli stessi pianeti.

Frattanto uno scricchiolìo di passi sulla ghiaia umida, arrivò al suo orecchio, ed egli si voltò. Zaccagna e Spillo erano entrati nel giardino.

— Ah! — esclamò Lemmonio, alzandosi in fretta — Avete fatto presto davvero; bravi!

Così dicendo si avvicinò a un tavolino addossato a una spalliera di sambuco che chiudeva il fondo del giardino separandolo dai campi; ne tentò la solidità, vi accostò tre seggiole, e fece segno ai due di accomodarsi.

— Mettiamoci qui: ora ci porteranno da colazione.

I due compagni si avvicinarono. Zaccagna, sebbene ancora fra il sonno, aveva un'aria animosa e allegra; teneva Spillo per una manica e se lo spingeva innanzi trionfalmente quasi fosse un regalo magnifico ch'egli portava al suo padrone. Spillo, invece, timido e come spaurito, nella miseria della sua redingotte, che alla luce del giorno verdeggiava e lustrava più delle foglie bagnate, col tubino ancora umido cacciato fin sugli occhi di gatto e il lungo naso a punta, i suoi baffi di paleo abbruciacchiato che gli nascondevano la bocca e tutta la parte inferiore del viso emergente dal largo colletto giallo e smaltato, pareva un gufo tratto per forza da una caverna d'albero al sole. Camminava

a piccoli passi, e quando fu presso alla tavola si fermò. Lemmonio, che nel frattempo s'era seduto, dall'altra parte con le spalle alla siepe adorna di fiori bianchi simili a rosoni di pizzo, gli sorrise amichevolmente e gli stese la mano.

— Dunque siete davvero dei nostri! Sedetevi davanti a me e facciamo un po' di conoscenza. Zaccagna, qui, mi ha parlato di voi; ma ho bisogno di sapere ancora qualcosa.

Spillo strinse appena quella mano con cautela e senza risponder nulla; ma la sua faccia scontrosa si spianò alquanto; e presa la seggiola che Zaccagna gli avvicinava, dopo qualche esitazione finì col sedersi dove Lemmonio gli aveva detto.

— E anzitutto — continuò questo allora — ditemi se proprio non vi scomoda o vi secca di accompagnarvi con noi.

— Punto — rispose questa volta Spillo. — Anch'io giro il mondo....

— Sì, ma non si tratta solo di girare.... Zaccagna deve avervi spiegato....

— Mi ha spiegato tutto. Accetto.

— Sicchè fin da questo momento posso contar su voi?

— Sì.

— Va bene. Allora mangiamo, eppoi vi dirò, a tutt'e due, perchè vi ho fatto levare così presto, e cosa desidero che facciate.

Spillo e Zaccagna si guardarono in tralice interrogandosi scambievolmente con l'occhio. Lemmonio si

volse dalla parte della cucina e gridò al cuoco di spicciarsi. Questo arrivò quasi subito, scamiciato come si trovava, e con le colazioni che depose sulla tavola: un caffellatte e un chifelle per Lemmonio; pane, cacio e pere giugnoline per gli altri due.

— Perchè un solo caffè, se ne ho ordinati tre? — domandò Lemmonio sorpreso al cuoco.

— Glie l' ho detto io — spiegò Zaccagna. — Anche a Spillo gli piace più mangiare, la mattina.

— Ah! allora, benone!

E per un momento nessuno disse più nulla. Zaccagna, il quale non sapeva servirsi in nessun modo delle posate, aveva tirato fuori il suo coltello e andava tagliandosi piccoli dadi di pane, di cacio e di pera che infilava con la punta di quella lama acuminata, e metteva in bocca tutti insieme masticandogli poi in furia con i suoi denti bianchi e brillanti. Ogni tanto si voltava verso il padrone, e strizzando furbescamente un occhio gli ammiccava Spillo. Spillo, con la coltella in una mano e la forchetta nell'altra, volte in su e fortemente puntate al tavolino, teneva la testa sul piatto e biascicava piano piano il suo pane e il suo companatico, facendo passare il boccone da un lato all'altro, con un monte di precauzioni, senza dubbio per fargli scansar qualche dente bacato che doveva avere in bocca. Lemmonio, intento anche lui a sodisfar l'appetito, sorseggiava il suo caffè osservando, insieme, per disopra la chicchera di maiolica bianca a fiorellini celesti, ora l'uno ora l'altro dei suoi commensali. Specialmente Spillo pareva interessarlo;

e aveva finito con concentrar su di lui tutta la sua attenzione, quando a un tratto questi alzò la testa e lo guardò a sua volta sorpreso. Lemmonio approfittò del momento per riattaccar discorso.

— E così — disse dunque — voi conoscete bene l'avvocato Ghiozzi.

Spillo, il quale da quando era entrato nel giardino, non aveva fatto altro che mostrare col suo silenzio, coi suoi monosillabi e col suo fare selvatico, quanto poco fosse incline alle chiacchiere e all'espansività, appena udì il nome del deputato, quasi gli fosse stato tocco l'ultimo tasto sensibile, e gli si sciogliesse improvvisamente lo scilinguagnolo:

— Se lo conosco? — rispose subito animandosi tutto in viso. — Accidenti! — E aggiunse: — Anche troppo.

— Già! — continuò allora Lemmonio, intuendo vagamente nel nuovo compagno qualche motivo di risentimento verso l'antico padrone. — Zaccagna mi ha detto che siete stato suo giovane di studio. Lo conosco un poco anch'io. E sapete che domani sera deve venir qui a parlare?

Spillo abbassò la testa accennando di si.

— E che pare ci sia in paese della gente che non è contenta?

— So anche codesto. Anzi è proprio per questo che mi son fermato iersera.

— Come dire?

— Nulla. M'interessa di sentir cosa dice, e di veder cosa succede. Ogni volta fa una di queste con-

ferenze, cerco d'esserci. Mi diverto. « La fraternità, l'uguaglianza.... ».

Ricacciò la testa nel piatto e si mise a rider piano piano tra' baffi, biascicando ancora un po' del suo cacio e delle sue pere. Lemmonio non vedeva che il cocuzzolo del suo tubino, e le sue spalle magre e curve scosse da quel riso silenzioso ma pieno di eloquenza.

— Infatti quelle parole in bocca sua fanno un effetto curioso....

— Curiosissimo: a me specie quando ripenso alle sue azioni.

— Davvero, voi sapete qualche cosa....

— Sono stato più di sei anni nel suo studio. Non dico altro.

— Capisco — disse Lemmonio, sempre più inuzzolito di farlo cantare. — Ne so qualcosa anch'io: qualche imbroglio, qualche cavillo....

— Qualche? — saltò su finalmente Spillo, con un ghigno allegro, e su tutta la sua faccia d'uccello cattivo una luce sinistra che tradiva la sua gioia di potere scoprir gli altarini dell'onorevole, e vendicarsi in quel modo di chi sa quali umiliazioni e angherie sopportate in quei sei anni ch'era stato al suo servizio. — Qualche? Alla grazia! Dica piuttosto che non fa altro che imbrogliare e dissanguar la gente che gli capita sotto. La cosa più pulita che faccia lui è di mettersi d'accordo coi difensori della parte avversa per prolungar le cause a forza di rinvii, di comparse conclusionali fatte apposta per esser ribattute, e così

mangiare, insieme con loro, a furia d'onorari, interi patrimoni, eredità, appannaggi di orfani e di vedove....

— Andiamo, via; non esageriamo!

— Parola d'onore! Vuole che gliene racconti una per esempio? Ho copiato io tutti i documenti della causa. Si trattava d'un certo Bargagli pollicultore divenuto improvvisamente pazzo, e che in quello stato aveva venduto per undicimila lire a degli imbroglioni una tenuta che ne valeva almeno dugentomila. Pazzo al punto da andare a pescare con un fazzoletto nella vasca di piazza Santa Croce, e da attaccare dei galletti pelati vivi a un barroccino per farglielo tirare: e tutto questo risultava da un monte di testimonianze. La vedova aveva fatto causa ai compratori sicura di vincerla e di riavere il suo. Non c'era, vero?, altro da fare che provar questa pazzia e annullare il contratto. E difatti, il tribunale l'annullò subito; ma crede che la vedova avesse soddisfazione? Sì! Il Ghiozzi e gli altri avvocati fecero tanto che un affare tanto chiaro diventò alla fine così imbrogliato che il processo durò tutti i sei anni che ci fui io, e credo che non sia ancora finito. Ultimamente trovai quella disgraziata donna ridotta peggio d'un'accattona. Mi disse che il suo patrimonio era stato mangiato quasi tutto dalle spese, e che le sarebbe parso di far primiera con tre carte se alla fine le fosse toccato due o tremila lire. Ecco la « fraternità » dell'onorevole! Come avvocato penale, poi, eccettuato quello che fa per i « compagni » delinquenti a scopo di *réclame* elettorale ce n'è anche delle più belline.

E Spillo, una volta entrato così in carreggiata, seguitò a tirar giù a refe doppio.

Quand'ebbe finito, Lemmonio che l'aveva ascoltato senza batter ciglio, pieno di segreta contentezza:

— Ebbene! — disse — tutto ciò è in un certo senso il motivo che mi ha spinto a chiamarvi; e vi prego di stare attento a quanto sto per dirvi. Perchè a un simile ciarlatano bisogna dargli una lezione.

Spillo e Zaccagna, stupiti da questa uscita inaspettata, sgranarono gli occhi.

— Sì — riprese Lemmonio — è necessario ricominciare la nostra azione col mettere a posto costui. È un'idea che m'è venuta stanotte; e ho combinato tutto un piano.... —

E in poche parole gli mise al corrente del suo progetto. Dopo di che continuò:

— Se voi mi aiutate, spero che ci faremo onore. Soltanto, bisogna saperla fare. E mi spiego. Iersera, chiacchierando con Memmo (quello che era alla mia tavola — spiegò a Spillo; — ma questi accennò di conoscerlo benissimo) seppi dunque, fra l'altro, che c'è in paese qui un gruppetto di gente, sindacalisti, dice, o anarchici, questo importa poco, che sta preparando una dimostrazione contro il Ghiozzi. Ora, per arrivare al nostro scopo, noi dobbiamo metterci d'accordo con loro....

— Ma — l'interruppe a questo punto Spillo — chi gli conosce? Noi siamo forestieri.... —

Zaccagna approvò con un cenno del capo l'osservazione.

— Non importa — rispose all'uno e all'altro Lemmonio. — So chi sono; e d'altra parte parlerò ancora con Memmo. È un intrigante e non gli parrà vero di darci una mano per turbar la festa. Dunque, ripeto, bisogna mettersi d'accordo con quella gente. Ciò che invece importa molto è di far tutto ciò con cautela; di non farsi scorger troppo, per non attirarci addosso il paese. E per questo conto molto sulla vostra finezza e abilità, Spillo. Se voi saprete pigliare il panno per il verso, tutto il resto andrà da sé.

Spillo, poichè Lemmonio si rivolgeva in quel modo direttamente a lui, volle fare un'altra osservazione:

— Non abbiamo però che un giorno e mezzo davanti a noi — disse.

— È vero — annuì Lemmonio — ci ho pensato anch'io; ed è giustappunto per questo che vi ho svegliati così in furia. Non bisogna perder neanche un minuto. Perciò voi, Spillo, che conoscete il paese meglio di noi, quello che dovete fare è di andare di qua e di là, di parlare con questo e con quello, di raccontare qualcuna di quelle storielle che avete raccontato a me or ora.... Insomma, senza ch'io stia a istruirvi per filo e per segno, chè non ne avete bisogno, agire nel senso che vi ho detto; come vi parrà meglio, e senza aver paura di nulla. Io e Zaccagna, siamo qui per qualunque eventualità. E intanto, mentre voi preparerete il terreno da una parte, io seminerò dall'altra. So cosa bisogna dire per convincere

ognuno: conosco la natura umana e i mezzi che ci vogliono per piegarla a far cosa si vuole.

Quanto a te poi — continuò rivolgendosi a Zaccagna — cercherai di approfittare di quella po' di popolarità che ti sei fatta fra questi giovanotti, e servendoti dei vantaggi che ti dànno il tuo aspetto, la tua forza, il tuo coraggio, farai tutto quello che ti sarà possibile di fare per tirarli dalla nostra parte. Certamente non arriveremo ad avergli tutti con noi; ma in casi simili basta un certo numero di persone di buona volontà e pronte a tutto per metter sottosopra il mondo. Il punto principale è d'esser d'accordo fra noi — concluse. — Vorrei sapere se siamo.

I due compagni che l'avevano ascoltato con segni sempre più espressivi di approvazione, risposero a quella domanda con un ultimo gesto pieno di promesse, che l'aspetto stesso della loro faccia esaltata confermava. Specialmente Spillo pareva trasfigurato. L'allegra vendetta che stava per avere del principale detestato lo metteva quasi fuori di sè. Disse:

— Lasci fare a me. Ho fatto quattro o cinque volte il galoppino, e anch'io so come si tratta con certa gente. Con qualche fiasco di vino e un mazzo di sigari, gli si fa ammazzare il manfano!

— Piano, piano! — fece però Lemmonio ridendo. — Non andiamo a queste estremità: basta un po' di paura.

— Ci si pensa noi — disse allora Zaccagna, accendendo un mezzo toscano e offrendo l'altra metà

a Spillo. E, un po' titubante, aggiunse: — Però, ci vorrebbe qualche soldo....

— Appunto — rispose Lemmonio — stavo per dirlo.

E tirato fuori il portafogli gli porse un biglietto ripiegato.

— Per ora spendi di questi, poi, se ci sarà bisogno d'altro....

In così dire guardò l'orologio, e si alzò di scatto.

— Ohe! Ma è ora di mettersi all'opera. Su su; io vado in traccia di Memmo. Voi, avete capito. Ci rivedremo qui a mezzogiorno.

Anche gli altri due si alzarono; e tutti insieme s'avviarono verso la porta della bottega. Ma appena nella strada, si separarono. Lemmonio si avviò per conto suo; Zaccagna e Spillo andarono da un'altra parte.

CANTO XI

Continua l'accordatura.

Erano ormai le sette passate e quasi tutte le botteghe erano aperte. Per non perdere un minuto di più come aveva detto, Lemmonio, appena rimasto solo, affrettò il passo ed entrò nel caffè. Sperava di trovarci Memmo, il quale tutte le mattine vi andava a bere il primo bicchiere di vermutte e a raccogliere le prime chiacchiere; ma nella sala tutta sottosopra e piena di polvere non c'era nessuno, altro che il garzone del caffettiere in maniche di camicia e in ciabatte che con una canna di bambù batteva i divani di velluto rosso spelacchiato e sudicio. Andò allora all'appalto; ma neanche lì l'avevano visto. Seppe però che non poteva star molto a farsi vedere in piazza o nella strada. Per non aspettarlo in bottega, dove non avrebbe potuto parlargli liberamente, uscì, e tanto per ingannare il tempo, si mise a passeggiare avanti e indietro nell'ombra di una viuzza traversa di dove forse quello sarebbe arrivato se veniva da casa sua, che era da quelle parti. E difatti era lì da pochi minuti quando lo vide

apparire e dirigersi lemme lemme verso di lui, rasentando il muro, col suo bastoncino di marruca e la pipetta in bocca. Gli andò incontro con premura.

— Toh! — esclamò Memmo fermandosi meravigliato. — Come mai così mattiniero, oggi?

— Ho bisogno di parlarvi — rispose Lemmonio. — Per una cosa....

Più sorpreso che mai, Memmo lo guardò in viso con aria di diffidenza. E nello stesso tempo, come per istinto, sgusciò in un androne solitario e buio a pochi passi da loro, dove Lemmonio lo seguì.

— È meglio non farsi vedere — disse. — Di che cosa si tratta?

— Si tratta di questo — disse allora Lemmonio. E in poche parole gli manifestò il suo disegno, i mezzi che aveva escogitato per metterlo in effetto, poi — e questo con mille cautele — come sperasse giovarsi del suo prezioso aiuto.

Memmo trovò l' idea eccellente.

— Però — aggiunse subito — mi dispiace, ma io non posso aiutarla come vorrei.

— E perchè? — domandò Lemmonio — Non vi par che si faccia bene?

— Troppo! Ma la mi capirà: loro, dopo, se ne vanno, mentre io devo restar qui; e non mi conviene mettermi in urto con nessuno. Tutto quello che posso fare è d' insegnargli con chi deve intendersi, quelli che gli dissi iersera; tenterò magari, sotto sotto di tirar qualcun altro dalla sua. Ma per mettermi in vista come vorrebbe lei.... Si! per l'amor di dio!...

Lemmonio capì che non aveva tutti i torti; e che, d'altra parte, data la sua nomèa, la sua aperta partecipazione all' impresa avrebbe forse fatto più male che bene. Perciò non insisté.

— Be' Allora — fece dunque — ditemi chi sono queste persone e dove e come posso vederle.

Memmo gli indicò i nomi e il modo che avrebbe dovuto tenere per mettersi in contatto con loro. Veleno, Bestemmino, Eusepio.... E per trovarli e parlarci ci voleva poco: bastava una scusa qualunque.

— Per Veleno, che è il caporione, per esempio, non ha che a andare alla sua bottega, in quella stradina, sa?, accanto alla chiesa; col pretesto, che so io, di farsi fare una chiave, una catena, un accidente purchessia. Quando s'è abboccato non ci vuol tanto a entrare in un altro discorso. Veleno, poi, la metterà in relazione con quegli altri.

— Va bene, — disse Lemmonio, movendosi verso la strada. — Per ora vi ringrazio. Ma non dimenticatevi di aiutarci, anche, come avete promesso.

— In quel che posso senza compromettermi....

Lemmonio, seguendo le indicazioni di Memmo, trovò con facilità la bottega di Veleno, la quale era una specie di rimessa tenebrosa in fondo al vicolo; e risolutamente vi entrò. Il fabbro, un ometto magro, calvo, il viso giallo, lustro di sudore e sudicio di polvere di carbone, con due occhiettacci neri, vivissimi, simili a quelli delle serpi, era solo; e stava tirando con una mano la catena di un mantice per attivare il fuoco della fucina dove bolliva un vomere, mentre con l'al-

tra teneva un giornale che, soffiando, leggeva. Alla vista di Lemmonio, interruppe la sua lettura, squadrò da capo a piedi il visitatore inaspettato, ma non disse nulla; aspettò che questi parlasse per primo. Lemmonio, infatti, gli si avvicinò e lo salutò.

— Avrei bisogno di un favore — gli disse poi.

— Due — rispose Veleno, senza però cessar di tirare il suo mantice. — Dica pure.

— Ho un bastone ferrato al quale mi si è rotto la ghiera; vorrei sapere se potreste rimettervene una.

— Sicuro. Dov'è?

— Non l' ho preso; è qui all'albergo di Nazzareno. Era soltanto per sapere....

— Ma è una cosa da nulla. Mi mandi il bastone....

E Veleno tornò a squadrar Lemmonio, che dal canto suo s'era messo a guardare le fiammelle azzurre che linguеggiavano intorno al vomere incandescente. Il fabbro posò il giornale sopra una morsa che gli era accanto, attizzò con un ferro lungo e sottile il fuoco del fornello, poi riprese:

— Ah, lei è quel signore che sta all'*Excelsior!* Ne avevo sentito parlare dal suo servitore.

— Da Zaccagna; senti! Lo conoscete?

— L' ho visto queste sere, al caffè!

Lemmonio aveva intanto preso in mano il giornale come per dargli un'occhiata.

— Cosa si leggeva d' interessante? — domandò per non lasciar cadere la conversazione.

— Leggevo l' annunzio della conferenza di domani.

— Ah! vi occupate anche voi di politica! Sarete contenti dell'onore che vi fa il Ghiozzi....

Veleno alzò la faccia dal fuoco, e piantò in quelli di Lemmonio i suoi occhi di basilisco che il riflesso della fiamma rendeva ancor più sfavillanti.

— Non mi faccia bestemmiare! Appunto pensavo poco fa che mi parrebbe l'ora di farla finita con questi chiacchieroni. È una vergogna che in questi paesi sian tanto gonzi da non avvedersi che certi buffoni non sanno far altro che imbecherare il popolo!

— Ma se mi avevan detto che qui eravate tutti entusiasti!...

— Entusiasti? La dica piuttosto incoscienti. Ma non tutti però! C'è della gente, anche in questo paese, che ci vede chiaro, caro lei!

— E allora, perchè almeno quelli non reagiscono?

— E chi gliel' ha detto? L'aspetti, eppoi la vedrà!

A Lemmonio Boreo parve fosse giunto il momento di metter le carte in tavola; e lo fece senz'altro. Disse a Veleno che la pensava esattamente come lui; che dal canto proprio aveva deciso di far quanto gli era possibile per dare una lezione a quel falso amico del popolo; e che s'egli voleva agir di conserva, avrebbero fatto a giovarsi reciprocamente.

— Allora, anche lei l'è uno dei nostri! — disse il fabbro raggiante.

— Potrebbe anche darsi — rispose Lemmonio. — In ogni caso, contro simili canaglie, si.

E passò a una definizione più precisa del patto. Senonchè non c'era più bisogno di parlar molto per intendersi sui punti particolari. L'odio che il fabbro portava a qualunque persona non fosse della sua opinione e del suo partito, gli faceva accogliere con entusiasmo, esclamazioni di gioia, e bestemmie ogni proposta che Lemmonio faceva; e gli avrebbe tenuto mano in un assassinio, se questo glie l'avesse chiesto. Nel caso presente, abituato com'era per mancanza di mezzi e di partigiani a vedersi sopraffatto dagli avversari — monarchici, socialisti, repubblicani, clericali e tutta la lira — gli sembrava una vera fortuna trovar qualcuno che s'associasse a lui ed ai suoi compagni per fare una volta almeno un brutto tiro ai propri nemici; e per nulla al mondo se la sarebbe lasciata sfuggire. Così s' incaricò senz'altro di dire e di fare tutto quanto fosse necessario per stringere insieme i compagni, e raccoglier più gente potesse affinchè la cosa riuscisse come si deve.

Felice del resultato che sorpassava le sue speranze, Lemmonio si congedò allora da lui.

— Vada vada! — esclamò Veleno, togliendo con una grossa tenaglia il vomere dal fuoco e posandolo sull' incudine. — Questa volta glie l'assicuro io, non la passan liscia!

E rideva diabolicamente, con la faccia gialla illuminata dal ferro infuocato che sprizzava faville di tutti i colori sotto i colpi rabbiosi del suo martello.

— Dunque, siamo intesi: è inutile che parli agli altri vostri amici.

— Gli ho detto che ci penso io. Lei cerchi piuttosto di trovar qualcun altro.

Lemmonio gli promise di farlo; e dopo aver fissato che il giorno dopo si sarebbero rivisti all'albergo di Nazzareno per pigliar gli ultimi accordi, uscì di bottega.

Frattanto, Zaccagna e Spillo avevan battuto il paese per proprio conto; e con un esito forse ancora migliore. Andando di bettola in bettola, di caffè in caffè, di casa in ritrovo; pagando da bere a quello, da fumare a questo; facendo la partita con Tizio e Caio; tirando su le calze a Sempronio senza averne l'aria, avevano attirato più d'uno al loro volere, raggranellato informazioni che potevan servire; a molti ancora montato la testa in modo, che il proposito di liberare il paese dagli impostori « sfruttatori dell' Idea » e « turlupinatori delle masse » di cui « si facevano sgabello per salire al potere, andare in carrozza e fare il signore » aveva preso in essi forme di fanatismo; e ci voleva tutta per non fargli correre ai peggiori estremi.

Il primo a mettersi dalla loro era stato il figliolo dello spazzino, un tarcagnotto che ne aveva pochi degli spiccioli e meno da spicciolare, come si dice, vecchio conoscente di Zaccagna col quale s'era ancor più legato gli ultimi giorni; e con lui eran venuti tutti i suoi amici. « Porco qui, porca là! », col cappello sull'orecchio e la mano in cintola, s'era messo in giro a

vociferare, a « portar paragoni », a tirare spronate; tanto anzi, che Spillo aveva dovuto consigliarlo d'essere un po' più prudente per non guastare ogni cosa per troppo zelo.

— Il più importante è di non compromettersi prima del tempo. Bisogna far le cose da uomini, capisci?

— Ma che omini! dio sotto, dio sopra. Chi non intende la ragione non è un omo!

— Be', allora intendila anche te — intervenne Zaccagna. — E non ci mettere in ginepraì. Va' piuttosto a intenderti con qualcun'altro.

— Giusto! — disse allora il giovanotto — Non ho ancora visto Bestemmino.

E se n'era andato. Così Spillo e Zaccagna avevan potuto continuare la loro opera senz'altre inquietudini.

Verso mezzogiorno, Lemmonio scòrse che uscivano dalla bottega del macellaio. Avevano un'aria misteriosa e soddisfatta. Camminavan piano, fermandosi ogni tanto a parlar fitto fitto in gran segretezza, gesticolando. Ma appena si accorsero di lui, si chetarono a un tratto.

— E così? — domandò loro Lemmonio — Come è andata?

— Lo vedrà domani — rispose Spillo con fare evasivo. — E lei?

— Benone. Memmo non ha voluto esporsi, ma ha promesso di aiutarci segretamente. Ho parlato con Veleno: benissimo anche con lui. Sicchè spero che

tutto andrà per il meglio; ma non bisogna star con le mani in mano.

Tornarono insieme all'albergo, dove il desinare li aspettava. Mangiarono in fretta e furia, e subito dopo si rimisero in moto.

E per tutta la serata, non si rividero che raramente e alla sfuggita. Finchè, all'ora di cena si ritrovaron di nuovo alla trattoria.

Durante il pasto, Lemmonio interrogò ancora una volta i suoi compagni; e seppe che fra tutt'e due s'eran messi d'accordo con un bel numero di persone.

— Quanti, giù per su?

— Una cinquantina sicuri — rispose Zaccagna; — ma domandassera saranno almeno il doppio.

Intanto, via via che la notte avanzava, questo o quello dei loro nuovi amici entrava, e con un sorriso o una strizzatina d'occhi pareva rinnovare i patti del giorno. Zaccagna si alzava allora, o li faceva avvicinar con un cenno, e li forzava a bere un bicchiere con lui, al banco o alla tavola del giardino. E ogni volta che quelli accettavano era una piccola conversazione a bassa voce, la quale faceva allungar gli orecchi a Nazzareno e ringalluzzir Lemmonio. Memmo dal canto suo, seduto al solito posto, pareva la gatta di Masino. Fingeva di fumacchiare, di sputacchiare, di dormicchiare, ma non perdeva un'occasione di afferrare a volo qualche parolina, nè di seminarne un'altra, fra quelli che gli eran vicino.

Quanto a Spillo, seguitava a biascicare zitto zitto,

senza bucicare. Ogni tanto però dava un'occhiata di sotto in su a Zaccagna che gli rispondeva con un sorriso enigmatico.

— Che cosa c'è? — domandò loro Lemmonio, il quale, voltatosi a un tratto, gli aveva sorpresi in quegli ammicchi.

— Nulla, nulla! — risposero essi in coro — Lo vedrà domani.

Quand'ebbero cenato, uscirono per far due passi prima d'andare a letto. E quello che videro alimentò ancora le loro speranze. Davanti alla porta dell'osteria, sotto il portico del maniscalco, all'angolo della chiesa, in piazza e per ogni strada era tutto un raggrupparsi e un rimuginar di gente che bisbigliava o che discuteva. A ogni passo che facevano rasentavano capannelli, ristretti al buio in colloqui segreti, brigatelle guardinghe che ingrossavano a mano a mano nuovi arrivati; s' imbattevano nell'uno o nell'altro dei loro partigiani che li guardavan di traverso, salutandoli poi appena li ravvisavano. Riconobbero Veleno, Eusepio, il Mugnaino, tutti indaffarati a correre da un gruppo all'altro come tanti capitani alla vigilia di una battaglia. Altra gente giungeva via via da tutte le parti.

I tre compagni arrivarono fino in fondo al paese; e qui si sedettero un momento sulla spalletta del ponte del fiumicello che lo cingeva come una ciarpa luccicante. Da una piazzetta deserta poco discosto, una voce roca e stonata arrivò ai loro orecchi. Tutt'e e tre si voltarono da quella parte per veder chi fosse. Era

Getulio, il figliuolo dello spazzino, che con la giubba sulla spalla e il sigaro acceso in bocca, girellava solo solo per la piazza un po' malfermo sulle gambe, canterellando un inno sovversivo:

Avanti, popolo,
Tuoni il cannone,
Rivoluzione,
Rivoluzione!...

Lemmonio ascoltò un poco quel canto, sorridendo; poi alzò la testa verso il firmamento. Il cielo profondo, pieno di stelle e di profumi, sembrava sorridere anch'esso.

— Spero che domani sarà una bella giornata — disse. — Andiamo.

E si fregò le mani.

CANTO XII

Prima avventura tirata a perfezione — Strepitoso combattimento e fuga dei conferenzieri.

E la giornata della domenica fu infatti bellissima.

I tre amici passaron la mattina a girare ciascuno per proprio conto, per le botteghe, per i caffè, per le strade e per la piazza, annodando sempre più strettamente le fila della trama, cercando d'ingrossare più che fosse possibile il drappello, prima che arrivasse il momento decisivo dell'azione ormai disegnata nel suo insieme. Lemmonio specialmente si dava un gran daffare. Assistito da Veleno e da Bestemmino aveva posto il suo quartier generale davanti alla chiesa, e lì intratteneva e catechizzava, via via che arrivavano, i nuovi associati. Ogni tanto però, abbandonata quella posizione a uno degli aiutanti, si allontanava in compagnia dell'altro, trasferendosi insieme di luogo in luogo. Si accostava ai banchi dei rivenditori, ai gruppetti fermi sulle cantonate; penetrava negli orti dove i giovanotti del posto e della campagna se ne stavano a fare a primiera o al sette e mezzo, seduti nell'erba all'ombra

delle ficaie, dei muri; o scamiciati e in zucca, giuocavano alle palle sotto le pergole, lungo gli argini del piccolo fiume frusciante in fondo ai giardini.

E dappertutto attaccato discorso con questo e con quello cercava con poche parole sincere di svegliare in quelle semplici coscienze l'odio per l'impostura e la malafede dei politicastri che fra poco dovevan venire a burlarsi di loro con discorsi vuoti e teatrali. Essi ascoltavano con attenzione, subito persuasi il più delle volte; o, messi in discordia gli uni con gli altri, interrompevano i giuochi per discuter fra loro rumorosamente intorno a ciò che avevano udito. Qualcuno, infiammato d'improvviso, si cacciava il cappello sugli occhi e domandava che cosa bisognasse dunque fare.

— Aiutarci, quando sarà il momento — diceva a costoro Lemmonio.

Frattanto, per il paese si cominciavano a notare delle facce nuove, dei loschi individui dall'aspetto fra di operaio cittadino, d'impiegato e di becero, incravattati di rosso, con un garofano pure rosso all'occhiello o una medaglia di Carlo Marx alla catena dell'oriolo — gente arrivata da Firenze con i primi tranvai. Erano gli amici e i seguaci del Ghiozzi. Passeggiavano in su e in giù per la via provinciale, il cappello sulla nuca, il sigaro in bocca, sputacchiando; trangugiando di caffè in caffè bicchierini di zozza; guardando in cagnesco la chiesa quando vi passavan davanti, e i popolani che si accalcavano alla messa cantata. Ogni volta che s'incontravano con Lemmonio, lo sbirciavano di traverso, con sguardi ostili, quasi

avessero conosciuto la sua idea; poi, quand'era passato, parlavano a bassa voce fra loro, o domandavano a qualche paesano di loro conoscenza chi fosse. Lemmonio li teneva d'occhio anche lui; ma senza interrompere il suo giro di reclutamento.

La messa era intanto finita; i fedeli uscivano a fiotti scuri dalla porta della chiesa; i contadini, uomini e donne, vestiti a festa, si spandevano per le strade, si fermavano a ogni banco della piazza, davanti alle botteghe degli ortolani e dei macellai. Le massaie, impacciate nei loro abiti di vergatino, provavano, fra le spinte dei passanti, il cappello di paglia ai ragazzi, o sceglievano una pezzola per sè; i capoccia compravano il lesso, un mazzo di radici, mettevano a prezzo una marra; mentre le ragazze, col libro da messa in mano e il velo nero in testa, se ne andavano, sgargianti, impettite, senza voltarsi nè rispondere ai complimenti salati dei giovanotti che le seguivano a branchi ridendo e tirandosi spintoni tra loro.

Fra il via vai della folla, un ragazzaccio guercio che nessuno conosceva, distribuiva al pubblico dei foglietti rossi, a stampa, sui quali era scritto:

Questa sera a ore ventuna (9).
conferenza dell'on. COLLETTIVO GHIOZZI
sul tema:
" Chi siamo e cosa vogliamo "
LAVORATORI! NON MANCATE!

Mentre Lemmonio leggeva quello che gli era stato così messo in mano, gli passò d'accanto Memmo, il

quale gli toccò il gomito e gli disse senza fermarsi:
— Forza, forza! tutto va bene.

Lemmonio continuò la sua strada. Passando dinanzi alla bottega del barbiere, vide Spillo ristretto in un cantuccio che gesticolava parlando a sette o otto contadini seduti lungo le pareti in attesa di farsi la barba. Guardò se ci fosse anche Zaccagna, ma non lo vide. Lo trovò poco dopo in un pallaio, tutto scalmanato e rosso in viso che sbattagliava in mezzo a una brigata di giuocatori.

— Cosa c'è stato? — domandò Lemmonio, inquieto, al padrone del giuoco, un vecchio grasso e robusto dal pizzo e i capelli bianchi e con una gamba di legno.

Seppe che un momento prima, Zaccagna s'era accapigliato con uno di quei forestieri dalla cravatta rossa e che c'era voluto del buono e del bello per separargli. Per evitare che un qualche incidente intempestivo rovinasse tutti i suoi disegni, Lemmonio corse verso il suo compagno, e dopo averlo un po' calmato, lo menò con sè.

— Che diavolo ti metti a fare? — lo rimproverò poi, appena furon soli. — Vuoi che si faccia fiasco anche questa volta?

— La mi perdoni — rispose Zaccagna ancora acceso dalla collera; — ma quando vedo certi musi non so resistere. Voleva fare il bravo voleva, perchè sa leggere il giornale! Ma se non me lo levan di sotto....

— Male, male, caro Zaccagna! questi non sono i

nostri patti. T'ho detto che non dobbiamo farci scorgere, e te invece....

Tornarono insieme all'albergo dove Spillo li aspettava; e giacchè era mezzogiorno passato, scesero tutti nell'orto per desinare.

Dopo mangiato, mentre col sigaro in bocca centellinavano chi il suo caffè, chi il suo poncino bollente, ricapitolarono ciò che avevan fatto e ciò che restava da fare. Un bel drappelletto di gente decisa al colpo era già assicurato, ma tanto Zaccagna che Spillo promettevano d' ingrossarlo ancora, solo che avessero potuto rimettersi in campagna e persuadere del tutto qualche arruffapopolo ancora poco convinto o diffidente.

Ma ciò non sarebbe stato possibile che più tardi. Giacchè, per il momento, il caldo della giornata era insopportabile. Su tutto il paese pesava quel silenzio canicolare che fa pensare a una qualche panna del sistema planetario in mezzo allo spazio infiammato: a un'estasi solare della natura e degli esseri dalla quale si può riaversi o non riaversi: che in ogni modo faceva parer follìa l' idea sola d'avventurarsi in una di quelle strade o di quelle piazze più roventi di un forno. Difatti nè una voce nè un rumore giungevano dal difuori. Solo, di quando in quando, un fischio, sempre più vicino, di un tranvai che arrivava, o sempre più lontano di un altro che partiva, ma anche quelli sordi,

incerti e come soffocati dalla gran calura. Alle finestre di dietro delle case intorno erano affacciati uomini satolli e sudati in maniche di camicia i quali fumavano sputando, prima d'andare a dormire, o donne e fanciulle discinte e scapigliate che osservavano i tre sconosciuti bisbigliando, o chiacchierando con le amiche sedute al fresco giù nelle corti. Le mosche ronzavano sopra alla tavola, si battevano o si amavano sull'orlo della zuccheriera, affogavano nei fondiglioli del caffè o del ponce.

Abbrutiti anch'essi dall'afa e non avendo più nulla da dirsi nè sapendo come passare il tempo fino alla sera, i tre compagni si alzarono da tavola per trovare almeno un po' d'ombra più fresca. Spillo e Zaccagna rientrarono in bottega dove qualche cliente era già arrivato a far la siesta e sedeva mogio mogio davanti a una bibita digestiva o rinfrescante; Lemmonio montò in camera sua per aspettare sia leggendo sia facendo un pisolino che quelle ore soffocanti passassero.

Vi restò fin al tramonto. Quando scese, trovò la bottega zeppa di gente che disputava intorno all'avvenimento che si approssimava ed alle idee politiche che riportava in campo. Le opinioni eran molto discordi, sebbene nessuno sapesse con precisione ciò che voleva. Ognuno si contentava di ripeter senza stancarsi due o tre frasi raccattate nei comizi e nei giornali, a cui l'avversario ne opponeva altrettante pescate nello stesso modo ma di diverso colore, e chi più urlava, aveva ragione.

Lemmonio si fermò un momento ad ascoltar quei

contrasti, anche perchè temeva che Spillo e specialmente Zaccagna, che vi prendevan parte, si lasciassero trascinare a commetter qualche imprudenza. Ad una tavola presso di lui un uomo dall'aspetto abbastanza intelligente sosteneva da solo un dibattito contro una diecina di compagni che gli urlavano e gli gesticolavan d' intorno. Aveva un suo pensiero che voleva far dividere a tutti i costi dagli altri, ed era che bastava coi parlamenti e i deputati, buoni soltanto a cianciare e ad accapigliarsi di tempo in tempo senza mai concluder nulla di buono per far poi tutta una lega fra loro alla barba degli imbecilli che gli hanno mandati a rappresentarli. Qualcuno dei suoi compagni sosteneva invece che il parlamento era la più grande forza del popolo e che i deputati, se non facevan tutto quel che avrebbero potuto, facevan pur sempre qualcosa in favore dei loro elettori.

— Gli pagano il voto! — esclamò con un sorriso sarcastico l'uomo che si sentiva osservato da Lemmonio, rivolto a tutti i suoi oppositori.

— Codesto si sa — rispondeva l'un d'essi. — Ma non vorrai mica dire che è tutto quello che fanno! Anche qui qualche cosa s'è già ottenuto.

— Per esempio?

— Per esempio il rafforzamento degli argini del fiume.

— Oh! mi riò! Eppoi, sai perchè l' hanno fatto? Perchè la piena rovinava i possessi dei signori. Questi sono i tuoi deputati; anche quelli socialisti, sai?

A questa tirata il battibecco si fece generale. Gli

stessi avversari di quello che aveva parlato non eran più d'accordo fra loro. Urlavan tutti insieme: qualcuno rideva o batteva le mani.

L'oratore si voltò allora verso Lemmonio, soddisfatto del suo mezzo trionfo e come per avere anche la sua approvazione. Lemmonio gli sorrise, ma senza dir nulla. Egli allora gli si rivolse direttamente.

— Dica lei, ho ragione o no?

E poichè tutti gli altri e anche quelli delle tavole accanto si tacquero per udir la sua risposta, Lemmonio sentì che non poteva far a meno di darla.

— Io non m' intendo di politica — disse allora — ma credo anch'io che gli uni valgano gli altri. La prova è che la vita che fanno è identica: non c'è che le parole che son differenti; ma i fatti....

— È vero! È vero! son tutti uguali; tutti nemici del popolo ciuco — urlaron da tutte le parti.

— Nemici, forse no. Se ne servono.

— L' ingannano! — rinforzò l'uomo intelligente.

— Può darsi....

E fatto segno a Spillo e a Zaccagna di seguirlo, Lemmonio uscì di bottega, lasciando che i clienti approfondissero fra loro quella questione di morale politica.

Trovarono il paese già pieno di folla. Uomini e donne, giovanotti e gente più anziana giravano in su e in giù, s'incrociavano, si rimescolavano, si urtavano, circolavano in tutti i sensi come bestie in una gabbia. Sulla piazzetta del caffè, accanto all'appalto, vicino alle porte delle trattorie gruppi di contadini e di paesani

rivestiti se ne stavano parlando con animazione; alcuni quasi rissando con grandi gesti, le mani sul viso gli uni degli altri, rossi e sudati; mentre sciami di ragazzi si rincorrevano fra le gambe dei grandi per la piazza nereggiante di popolo. Un odore forte di carne accaldata e di aliti avvinazzati ondeggiava nell'aria dove montava un brusìo continuo e confuso e brillava la polvere sollevata dai piedi e dalle sottane strascicanti nella strada.

I due carabinieri del luogo in alta montura, con la tracolla bianca attraverso al petto nero scintillante di bottoni, le lunghe falde ornate in punta di fiamme argentee che battevano sulle loro cosce fra le natiche e i garetti, la lucerna ornata del pennacchio azzurro e rosso passeggiavano decorativamente avanti e indietro, indifferenti a tutto come esseri di un altro tempo o di un altro mondo.

I tre compagni si cacciarono fra quella calca in moto che riuscivano a stento a traversare; Lemmonio domandando luogo con le buone, Spillo sgusciando come un'anguilla fra persona e persona, Zaccagna facendosi largo a spinte e gomitate senza badare a proteste e improperi.

Frattanto il sole era già tramontato; l'aria s' incupiva a mano a mano e i cocomerai, i gelatai, i venditori di brigidini, di caramelle, avevano da tempo acceso i lumi a olio, o le fiaccole di acetilene torno torno ai loro carretti, presso dei quali, le facce illuminate con violenza da quei bagliori rossastri o crudi e lividi ur-

lavano a più non posso, tutti insieme, i nomi ed i pregi delle loro mercanzie.

— Questo marma la bocca! Piglia fuoco! Un soldo la bietta!...

— Il gelato; crema e cedro!

— Oh, di Lamporecchio, i brigidini! Croccanti!...

— Mandorlati, caramelle! — Piangete, ragazzi, la mamma la ve li compra! Semenza, mandorlati!...

I muri delle case, arroventati da tutta quella giornata di solleone, avventavano intorno onde di calore che unito a quello dei lumi e dei corpi pigiati opprimeva il respiro e congestionava tutti i visi.

Tra quei volti infiammati i nostri compagni riconoscevano ogni tanto qualcuno dei forestieri dal garofano rosso della mattina, in compagnia, adesso, di altri arrivati durante il giorno. Parlavano a voce alta per farsi scorgere, e camminavano con l'aria provocante di cittadini orgogliosi della loro superiorità in quella pigia di campagnuoli e di villani. Ma videro anche che dietro di loro, e senza ch'essi lo sapessero, camminavano come per caso, i loro avversari; gli amici di Bestemmino, di Veleno, di Zaccagna.

Zaccagna li guardava passare, senza un gesto nè una parola e solo strizzando furbescamente l'occhio, ora ai suoi partigiani, ora a Spillo, ora a Lemmonio, dal quale non si scostava di un passo.

— E il Ghiozzi! — domandò questi a un tratto — è arrivato?

— Non s'è ancora visto — rispose Spillo. — Arriverà col tranvai che viene.

In piazza s' imbatterono in Veleno, rimesso a nuovo anche lui, con la barba fatta, la camicia nera e la cravatta nuova dello stesso colore che gli svolazzava intorno al viso giallo e lustro. Era addossato al pedano di un albero, intorniato da una ventina di compagni con i quali s'intratteneva a voce bassa buttando ogni tanto intorno i suoi occhiettacci di serpe. Appena vide Lemmonio da lontano, uscì in fretta dal suo circolo e gli si avvicinò.

— Giusto lei! — disse — l'aspettavo: non bisogna perdersi d'occhio.

E condusse i tre verso il gruppo dei suoi amici. Lemmonio li salutò tutti con affabilità; poi cominciò a intrattenersi con loro circa quello che bisognerebbe fare tra poco. Zaccagna prese per un braccio Getulio che era lì, già mezzo brillo, e lo menò un poco in disparte. Spillo taceva osservando il va e vieni delle persone.

La folla sempre più numerosa continuava a formicolar tutt' intorno illuminata a tratti da altre luci che si accendevano d' improvviso. Le solite facce forestiere apparivano e sparivano ognor più animate via via che si avvicinava l'ora dell'arrivo del tranvai.

A un tratto, Spillo ne vide come un'ondata arrivare a furia da un punto della piazza e dirigersi in tumulto verso l'altra estremità.

— Ohe! — disse allora rivolgendosi prestamente a Lemmonio e a tutti gli altri — c'è del nuovo.

Infatti, non aveva finito di pronunziar queste parole, che un fischio acuto e prolungato montò nell'afa

serale, mentre un fracasso sordo di ruote e di ferramenti arrivava insieme a un suono incessante di trombetta dalla strada dalla parte di Firenze. Era il tranvai che entrava in paese. Immediatamente l'agitazione si propagò pertutto. La gente si spingeva, correva verso una lanterna verde fissa al disopra della massa in moto, all' imboccatura della strada.

— Eccolo, eccolo!...

Il tranvai, sbuffando e tentennando avvolto in un nuvolo di fumo bianchiccio, entrò in piazza e si fermò davanti alla stazione. Il popolo lo circondò schiamazzando.

Di lì dov'erano Lemmonio e gli altri vedevano una marea di teste che si muovevano davanti ai finestrini rischiarati dei tre vagoni da uno dei quali doveva scendere il deputato; udivano le grida e i battimani che risuonavano fra gli altri strepiti, mentre cominciava il movimento di riflusso verso il centro del paese.

Poco dopo, un rinculo più rude della folla che si apriva lungo la strada, gli mandò in disparte, e dinanzi a loro passò il conferenziere.

Lemmonio, ancorchè non lo vedesse da parecchi anni lo riconobbe subito. Era un po' invecchiato, ma sempre lo stesso con la sua barbetta rossastra e come intirizzita, il suo passo da marionetta, l'eterno modesto vestito di lustrino nero, il ciarpino scarlatto svolazzante fuor del solino basso, arrovesciato, e il cappello a cencio bigio un po' su l'orecchio, alla popolana. Camminava impettito, sorridendo a destra e a sini-

stra, stringendo tutte le mani, rivolgendo di quando in quando qualche parola a un omiciattolo slavato, smunto, sudicio con un gran paio d'occhiali tentennanti sul naso lungo e una bolgetta sotto braccio, il quale gli era accanto arrancando per non restare indietro; e che Lemmonio seppe da Spillo essere il famoso Pompilio Pelagatti segretario della Camera del Lavoro. Dietro a loro venivano in frotta le cravatte rosse della mattina e di poco fa, gonfie di albagia e più insolenti che mai, ora che si sentivano in massa e nella vicinanza del loro maestro.

— Che fricassea di brutti musi! — esclamò Zaccagna a voce alta.

Due o tre si voltarono facendo una brutta grinta; ma senza dir nulla. Tutti, attraversarono la piazza e si diressero verso il caffè. Il popolo seguiva.

Erano le nove passate: era l'ora di prepararsi ad agire. Senza por tempo in mezzo Lemmonio riunì intorno a sè Veleno con i suoi amici, che il movimento della gente aveva sparpagliato, e prese con loro gli accordi definitivi. In poche parole, furono fissati il segno e i modi dell'attacco. Tre fischi successivi cacciati al momento che Lemmonio riterrebbe più opportuno avrebbero servito di segnale; la statua di Garibaldi sarebbe stato il punto verso cui come ad un centro di ritrovo e di ammassamento dovevano essere spinti tutti gli attacchi parziali movendo dalla periferia dell'uditorio secondo era già stato stabilito.

— Va bene — disse Veleno. — E ora non resta che passar la parola a tutti gli altri.

— Appunto; e alla svelta — rispose Lemmonio. E rivolgendosi a Spillo:

— Di questo vi occuperete voi. Cercate di Bestemmino, di Eusebio, di tutti, e avvisateli. E ditegli che stiano attenti. Finchè non sentono i tre fischi, tutti fermi. Ai tre fischi, sotto, all'attacco, verso il luogo di concentramento.

— Tutti sono al loro posto — disse il figliuolo dello spazzino. — Bestemmino è vicino al caffè; Eusepio sul canto della chiesa. Si può andare insieme a trovarli.

Spillo acconsentì con un cenno del capo, e tutt'e due si allontanarono.

— Te, invece — disse Lemmonio a Zaccagna — ho bisogno di averti con me: andiamo.

Attraversaron la piazza rimasta quasi vuota, poi s' internarono fra la gente che si accalcava davanti al caffè.

Nel caffè, l'agitazione, la pressa, il frastuono, erano enormi. I forestieri dal garofano, fra i quali erano anche il corrispondente del *Lavoro* Maciacca, e un certo numero di giovanotti del paese, partigiani del deputato, si pigiavano e si dimenavano sbraitando intorno al Ghiozzi sempre sorridente e amico di tutti. Osea, il caffettiere, col grembiule bianco di bucato, un vassoio colmo di bricchi, tazze, bottiglie e bicchieri in bilico sul palmo della mano, s' insinuava fra un tavolino e l'altro, mescendo grappa, caffè e poncini a bollore. Il garzone gli veniva dietro, raccogliendo le chicchere, i bicchierini vuoti e i soldi posati nei piattini.

Lemmonio considerò un momento quella calca e quel trambusto; poi rivolto a Zaccagna:

— Son parecchi — osservò stringendo le labbra.

— Almeno un centinaio, senza contare i mezzi partitanti che devono aver tra la folla.

— Tanto meglio — rispose Zaccagna; — così si avrà ognuno il suo. Ma non perdiamo tempo; io son già in pressione!

Si mossero per verificare se tutto era stato fatto secondo le istruzioni che Lemmonio aveva dato a Spillo. Trovaron tutto in ordine: ognuno era al suo posto in attesa del segnale convenuto.

Quando ripassarono davanti al caffè videro ch'era quasi vuoto: anche la gente che si affollava di fuori se n'era andata, e ora si vedeva tumultuare in piazza intorno a tre o quattro uomini che fendevano a fatica la calca portando a braccia levate alcune assi che oscillavano al disopra dei capi. Lemmonio capì che si preparava il banco per il conferenziere. Infatti, avvicinatisi, videro altri uomini affaccendati a coprir di tavole un barroccio che avevan tirato quasi nel mezzo allo spazio fra la statua di Garibaldi e la chiesa. Alcuni degli sconosciuti seguaci del Ghiozzi secondavano il lavoro degli operai, girando intorno con torce accese e dando ordini.

Frattanto, l'approssimarsi del momento da tante ore aspettato stimolava la folla. Quasi che si fosse trattato di un qualche spettacolo stupefacente, donne e uomini, grandi e piccini, si spingevano innanzi, allungavano il collo, s'interrogavano gli uni gli altri,

tutti fissi a quei preparativi e ansiosi di vederne la fine. La curiosità e l'impazienza si sentivan per l'aria, crescenti di minuto in minuto col brusìo confuso dello scalpicciamento e delle voci. Persino gli urli dei rivenditori e lo splendore dei lumi parevano aumentare e farsi più forti e più vivi.

Lemmonio e Zaccagna, fermi in disparte presso la chiesa, guardavano senza far parola. E via via che l'agitazione si faceva più intensa, anche i loro cuori battevano con più alacrità.

Il banco intanto era pronto, e l'ora fissata nel foglietto rosso distribuito il giorno, e che molti rileggevano al chiarore delle torce legate alle spine del barroccio, era già passata da un po'. Non mancava che il conferenziere; ma da un rimescolìo delle cravatte rosse attornianti e proteggenti il palco, si capiva che non doveva star molto ad arrivare. Infatti, di lì a un momento giunsero di verso il caffè alcune grida confuse; un rimuginìo di corpi produsse come una scìa attraverso la piazza, e l'onorevole Collettivo Ghiozzi comparve vicino al palco.

Uno scroscio di applausi partì di tra le cravatte rosse e si propagò per la folla.

Il deputato s'inchinò due o tre volte a destra e a sinistra, poi dette un'occhiata a certi fogli che il Pelagatti tirava fuori a uno a uno dalla bolgetta; e finalmente, aiutato e quasi sollevato da un mucchio di braccia dei suoi compagni, s'inerpicò sul barroccio. Appena sopra, si puntellò sulle gambe un po' a ìccasse, protese la pancetta, si fece serio, ficcò gli occhi porcini

davanti a sè come per imporre silenzio, e quando vide che nessuno si muoveva più, che l'uditorio attento aspettava la sua parola, cominciò.

« — Cittadini, compagni ! Non è senza un legittimo orgoglio che, cedendo di buon grado al cortese invito dei rappresentanti la stampa di questo grazioso e civile paese, mi dispongo a rispondere a nome mio e del mio partito a una così grave domanda: Chi siamo e cosa vogliamo?

« Già altre volte ebbi l'occasione e l'onore di parlare davanti a voi, e tanto quello che sempre dissi quanto ciò che fu poi fatto per sovvenire ai più urgenti bisogni di queste industri campagne, potrebbe forse dispensarmi dal ripetere oggi chi siamo; ma io voglio rispondere a voi in modo più ampio ed esauriente.

« Cittadini! Il socialismo di cui io non sono che il più umile pioniere è la luce che sebbene non discenda dal cielo sotto forma di colomba o di piccione è destinata a scavare un abisso sotto le fondamenta di ogni tirannia e di ogni sfruttamento, a spezzar le catene secolari con cui una minoranza di uomini tiene schiavi sotto di sè l'enorme massa dei produttori umili e reietti, e falciando l'edificio di ogni impostura sociale far risorgere a vita nuova, irradiato dal sole dell'avvenire il proletariato di tutto il mondo! »

Un'altra salva di applausi montò dai « compagni » che circondavano il barroccio e da altri punti della piazza. Ma l'oratore, abituato a ben altri trionfi, non dette alcun segno di commozione: abbassò leggermente la testa in atto di ringraziamento, si accarezzò

la barbetta ancora più rossa per il riflesso delle torce, e con tutto il corpo puntato su una delle sue gambette, si mise ad aspettare che il battimani finisse. Quando fu finito, riprese la parola; e per parecchi minuti continuò accalorandosi sempre più, ad emettere di quelle sentenze e definizioni fiorite, alle quali mescolava ogni tanto qualche barzelletta che strappava al buon pubblico risa ed acclamazioni.

Lemmonio ascoltava impassibile le frasi vuote e balorde del demagogo; mentre questo dopo ognuna di quelle interruzioni seguitava più imperterrito che mai quella sua cicalata.

« — Chi siamo? Noi siamo i veri amici del popolo, i pionieri di un'èra nuova, e non è senza un grande significato il fatto che questa sera io vi parli proprio in questo luogo, fra il simbolo di diciannove secoli di servaggio e di oscurantismo (e indicò la chiesa) e quello (e indicò Garibaldi) della violenza fratricida, avanzo del feudalismo del medioevo militarista e rapace.

« Cittadini, compagni! Noi che ci slanciamo come un cuneo formidabile fra questi due simulacri di un passato d' ignoranza e d'oppressione, siamo gli apostoli che portiamo sulla terra il nuovo vangelo della fratellanza per cui tutta l'umanità unita e stretta ad un patto potrà finalmente combattere le sante battaglie dell'avvenire.

« Ecco chi siamo; e questo è il nostro motto: luce e giustizia, progresso e prosperità ! »

Nuovi applausi più nutriti e più entusiastici scop-

piarono a queste parole, non solo fra gli amici del deputato e fra i soliti gruppi sparsi qua e là, ma da una gran parte della folla ormai soggiogata; onde l'oratore già più sensibile al bel successo che si delineava, non si contentava più di aspettare che la calma tornasse, ma con sorrisi e ammicchi agli uditori più prossimi si pavoneggiava con una mano in tasca e l'altra alla barba un poco umida di saliva.

Lemmonio, sempre più immobile invece, sebbene non più tanto calmo, lo guardava attentamente. Guardava le sue gote gonfie e vermiglie, il suo naso a ballotta, i suoi piccoli occhi falsi, la sua fronte angusta e rugosa d'uomo mediocre, schiacciata sotto un ciuffo di capelli fulvi arruffati, tutta la sua figura volgare, e ripensando a ciò che Spillo gli aveva detto di lui, si meravigliava che un così tristo imbecille potesse presentarsi impunemente come faceva quasi di continuo davanti a pubblici sempre diversi che abbeverava di sempre simili chiacchiere insulse e bestiaggini, e ciò senza pericolo, ma riscuotendone applausi anzichè patatate. Era dunque vero che tutte le folle sono così bestiali!

— Si fischia? — domandò Zaccagna, leggendogli sulla faccia i segni del disgusto.

Lemmonio scosse la testa.

— Ancora no. —

Intanto a furia di zittii, era stato rifatto un po' di silenzio. L'oratore riprese:

« — Però, io non son venuto in questo paese unicamente per dire a questa popolazione, che lo sa — come lo sanno i nostri avversari — aggiunse sarcasticamente — chi siamo; ma per spiegare altresì che cosa noi socialisti vogliamo.

« Cittadini, compagni! Il mondo era una sentina d'ingiustizie e di privilegi che nobiltà e clero si accordavano a perpetuare, quando un uomo sorse, un apostolo della scienza, e con un colpo di genio squarciò il velo che nascondeva la verità. Ho nominato Carlo Darwin. Questo scienziato, in mezzo al tessuto di menzogne che stringeva l'umanità come una morsa infrangibile, distrusse a un tratto le favole millenarie ordite ai danni degli uomini, e proclamando che questi, anzichè essere stati creati dal fango come i boccali di Montelupo, discendevano dalla scimmia, iniziò un'epoca nuova foriera di tutte le conquiste della scienza e del pensiero. Fin da quel giorno le sostanziali disuguaglianze asserite dai teologi dell'inquisizione e dai filosofi salariati dalla borghesia furono cancellate: qualunque aristocrazia fu riconosciuta un'impostura, e dal cumulo degli errori distrutti sorse luminoso il principio dell'eguaglianza, emergente dalla scoperta del naturalista americano, cominciò ad essere affermato quel giorno e, su quello, la filosofia positiva, che è la base stessa del nostro partito ».

L'onorevole Ghiozzi continuò un pezzo su questo tono, spiegando minutamente come da quella scoperta procedesse tutto un sistema politico « altamente umanitario » nel quale « non c'era più posto per l'impostura misticheggiante che sanzionava, con la promessa fallace di un'altra vita, il rapporto immorale tra ricchi

e poveri, tra sfruttatori e sfruttati », dove « le leggi del funzionamento del capitale si sostituivano a quelle artificiose di supposte gerarchie spirituali », e « il benessere positivo, individuale e sociale, teneva luogo di aspirazioni astratte unicamente giovevoli alle minoranze dispotiche e sanguinarie ».

— « I nostri avversari vi parleranno di storia, di gentilezza, di civiltà. Il socialismo risponde a costoro che la sua storia non è quella cementata di lacrime e sangue proletario; la sua gentilezza è fatta di fratellanza e di pace; e la sua civiltà è quella che per mezzo del progresso delle scienze deve condurre le moltitudini alla conquista dei beni della terra ed alla felicità ».

Fu interrotto ancora da evviva e da battimani sempre più generali. La folla che, senza capir nulla si lasciava trascinare dal fragore delle parole accendendosi nella sua stessa esaltazione, sussultava e ondeggiava per tutta la piazza come se volesse stringersi tutta ancor più intorno all'oratore. Questi abbassò nuovamente la testa a più riprese, si asciugò il sudore che gli copriva la faccia; ma invece di aspettare il momento di proseguire il suo discorso, si chinò verso il Pelagatti che se ne stava meditando appoggiato al traversino del barroccio, e s' intrattenne con lui, mentre in giro impazziva l'entusiasmo dei seguaci.

— Si fischia? — domandò di nuovo Zaccagna, che da un pezzo si dimenava come un'anima in pena e non poteva più stare alle mosse.

— No — rispose ancora Lemmonio seccamente con voce un po' roca — Aspetta!

E si rimise ad ascoltare il Ghiozzi che aveva ripreso a parlare.

— « Questo vuole — diceva — il socialismo ed altro ancora. Una volta che il sapere e la scienza, l'uno emancipando il pensiero, l'altra il braccio che la macchina deve rimpiazzare, dall'antica soggezione, hanno reso l'uomo libero e padrone di sè stesso e del mondo, il compito nostro è la lotta finale contro gli ultimi fantasmi dell'oppressione millenaria ».

E giù e giù una grandine, una valanga, una bufera di luoghi comuni delle peggiori ideologie, di frasi da cartello elettorale; una logorrea da ciabattino politicante tutta di ciarle vacue e roboanti, di solecismi ignoranti e d' imbecillità.

Lemmonio Boreo sbalordito aveva finito col non poter più seguire il filo di quella tiritera implacabile, di cui non udiva più che il rumore, rotto ogni tanto dalle solite manifestazioni della calorosa approvazione popolare. S'era messo invece a riflettere. Certo egli non aveva mai amato nè stimato, e non amava nè stimava, quei parolai umanitari che, simili agli antichi cerretani, vanno di luogo in luogo col loro orvietano e la loro panacea sotto la giubba, lusingando con parole ornate la credulità, la bassezza nativa, la poltroneria e l'animalità dei semplici; ma in vita sua non gli era mai accaduto d' imbattersi in uno di questa specie, nè che gli spiacesse così furiosamente. Venendo ad ascoltarlo, sapeva, è vero, ciò che gli sarebbe toccato d'intendere. ma la realtà sorpassava davvero in disgusto ogni sua previsione. E non erano tanto le idee del partito al

quale costui apparteneva, che lo disgustavano. Le conosceva; e se non erano precisamente le sue, ne riconosceva tuttavia il lato buono, l'efficacia pratica che già avevano dimostrato con molti miglioramenti ottenuti anche fra il nostro popolo. Insomma Lemmonio non era offeso dal socialista, in codesto chiacchieratore, ma piuttosto dal traditore dell'idea che si adoprava a diffondere, e specialmente dall' individuo. Il socialismo non era il suo ideale, va bene; ma neanche le dottrine avverse al socialismo, le dottrine « borghesi »; anzi! Ciò che l' interessava erano dunque gli uomini che quelle dottrine predicavano. Era dunque pronto a trovare altrettanto assurdi l'anarchia di Bestemmino e di Veleno e il socialismo del Ghiozzi; ciò che gli faceva fare una differenza era però che Bestemmino e Veleno ferravan ciuchi e facevan vanghe e vomeri, mentre il deputato conduceva esattamente la vita dei suoi asseriti avversari, mentendo, ingannando come loro, e non solo i suoi simili; ma anche, come lì, la povera gente che non poteva giudicarlo. Se fosse stato un utopista in buona fede, un illuso candido, un ignorante della specie popolare, gli avrebbe perdonato persino quella fastidiosa filastrocca di parole. Le parole — in fondo — contano molto meno che non si creda, in un discorso. Secondo che uomo le pronunzia, esse escono accordate ad un ritmo interno che ne segna e ne arricchisce il senso, colorite di una tinta spirituale in cui risiede quasi tutto il loro significato. Una frase da gazzetta può esser piena di fuoco; una papera che tradisce il poco studio di uno può aumentare il valore

psicologico del suo discorso. Le parole non contano. Senonchè, il ritmo e la tinta di quelle che uscivano di tra i baffi e la barba salivosa del Ghiozzi erano troppo terribili. Lemmonio vi sentiva l'infatuazione, la disonestà, il carrierismo, l'irrimediabile ottusità della mente.

Ah! le sue ultime letture non gli avevan mentito. « Eccolo — pensava — uno dei moderni eroi della mia razza! Bugiardo, con i suoi « rappresentanti della stampa » paesana; piaggiatore, meschino, frasaiolo, ignorante e volgare. È uno dei rappresentanti della mia nazione! E non forse il peggiore! » Gli scappò da ridere nervosamente. Zaccagna lo guardò con aria interrogativa; ma egli come se non se ne fosse accorto, seguitò a guardare verso il conferenziere.

Il quale, piano piano, dai cieli dell' idea era sceso, come c'era da aspettarselo, al terreno più profittevole della contingenza elettorale; e dopo avere spiegato a quella buona gente che cosa il socialismo voleva in generale, stava ora insinuandole che cosa lui, Ghiozzi, domandava per conto suo particolare. Un bel numero di voti alle prossime elezioni. Non lo diceva però chiaramente.

— « Ma — diceva invece — il socialismo non potrà attuare tutto il suo meraviglioso programma, se le grandi masse popolari non si serrano compatte all'ombra della sua rossa bandiera. Solamente con l'aiuto morale e materiale di tutto il proletariato, la santa causa può trionfare mediante la conquista del potere, la quale non può effettuarsi che attraverso quella del

parlamento per parte dei rappresentanti legittimi delle folle lavoratrici ».

Ecco l' « accorrete compatti alle urne » — disse dentro di sè Lemmonio, e già si disponeva a dare il suo ordine, quando l'oratore con una virata di bordo rientrò in pieno zibaldone demagogico da cui non faceva che riaccostarsi ogni tanto al reale che gli premeva quasi volesse arrivarci senza che nessuno se ne accorgesse, e come di sorpresa.

Ma Lemmonio era ormai stanco e non aspettava più che una frase un po' più idiota o disonesta delle altre per buttar le guide sul collo a Zaccagna, il quale si agitava sempre più accanto a lui e seguitava a guardarlo interrogativamente ogni volta che sentiva il fragore degli applausi.

E il momento arrivò, finalmente. Il Ghiozzi, che si era un poco riabbassato dalle sue nuvole, apostrofava ora direttamente i suoi uditori a proposito di una visione di pace fondata sull'internazionalismo del quale diceva mirabilia.

— « Compagni, lavoratori della gleba! Tutto il proletariato è interessato alla fine di questo vecchio stato di cose. Quando tutte le frontiere saranno distrutte come i segni della ferocia borghese e capitalistica, tutte le nazioni potranno stringersi in un abbraccio fraterno. Ma voi specialmente vi siete interessati, lavoratori dei campi, come quelli che il mostro militarista caccia per primi e in più gran numero al macello per salvare la patria di lor signori! Patria! —

aggiunse il Ghiozzi con un ghigno commiserante — Patria! ecco un'altra parola che deve essere cancellata dal libro dell'umanità redenta. Questa parola infame che ha fatto scorrere fiumi di sangue nel mondo. Uno scrittore latino, un precursore de' nostri tempi scriveva migliaia di anni fa: « ubi bene ibi patria » che tradotto liberamente vuol dire « la patria è dove si mangia e si beve meglio ». E questa sarà d'ora innanzi la definizione di questo concetto menzognero e medioevale.

« Sì, o vittime di tutte le angherie, o reietti, o paria, la patria è dove è il nostro bene, e vengano pure i popoli stranieri, calino con le loro capacità industriali sul nostro suolo stremato e oppresso dal mal governo e dal capitalismo: noi gli accoglieremo come fratelli e come liberatori.... ».

— Ah perdio! ora basta! — scoppiò allora Lemmonio, calcandosi il cappello sugli occhi.

E voltosi repentinamente verso Zaccagna — Giù, giù, fischia! Sodo! —

Zaccagna che da più di mezz'ora non aspettava che quell'ordine e si stupiva e sbuffava e avrebbe fra poco bestemmiato perchè Lemmonio indugiava tanto a darglielo, ebbe appena udito le parole del padrone che accostati il medio e l' indice di ciascuna mano come fanno i pecorai che vedono il gregge sbrancato per i seminati, se gli introdusse in bocca, gli appoggiò al palato a mo' di linguetta, e raccogliendo tutto il fiato che aveva nei polmoni, cacciò uno dopo l'altro tre acu-

tissimi e lunghissimi sibili. Poi si abbottonò la giubba, e stringendosi ancor più a Lemmonio, si mise ad aspettare con lui ciò che potesse accadere.

Per un momento non accadde nulla. Come se un qualche segno prodigioso fosse apparso improvvisamente nel cielo, nessuno si mosse né fiatò. L'oratore stesso, preso così all' imprevista, rimase con la frase mozza, la bocca aperta e una mano in aria, interdetto. Ma appena le cravatte rosse ebbero il tempo di rimettersi dalla sorpresa e capire di che si trattava, uno strepito d'applausi, di zittii e d' invettive rispose allo sconosciuto fischiatore.

— Psss!... psss!... Silenzio!... — si udiva urlare fra lo scompiglio — Abbasso gli sfruttatori; abbasso i crumiri; abbasso i preti; abbasso le spie!...

Ma il segnale era stato dato e già di fondo alla piazza, dalla parte del caffè, della chiesa, della stazione, tutt'all' ingiro, altri fischi, altri urli rispondevano, e insieme ondate d'uomini si muovevano, ondeggiavano, sconvolgevano la massa del popolo puntando a spintoni e in tumulto verso la statua di Garibaldi.

— Abbasso i ciarlatani! Morte ai politicanti!... Viva l'anarchia! Uuh!... Uuh!...

In pochissimi minuti, la piazza e tutto il paese furono sottosopra. Una mischia enorme turbinava in tutti i sensi, intorno al barroccio, alle imboccature delle strade. La folla in subbuglio come impazzita, si rimescolava gigantescamente, come un liquido in una immensa caldaia a bollore, con un frastuono enorme di scalpiccii, di voci, di urla, e di colpi dati e ricevuti

senza sapere a chi, da chi, nè come, nè perchè. Era un rivolgimento, un fuggi fuggi generale. Chi accorreva di qua, chi scappava di là, chi cadeva, chi tirava caramboli per liberarsi, o cacciarsi nel folto della baruffa. A un certo punto, in mezzo al rumore di quella confusione tre o quattro esplosioni rintronaron per l'aria. E allora il parapiglia raddoppiò. Le donne terrorizzate rinculavano a frotte, strillando, tirandosi per le braccia, per i vestiti, correndo all' impazzata con gli occhi fuor della testa, come pecore, tentando di uscir dal pigia pigia. Gli uomini più eccitati che mai e incuriositi si buttavano a testa innanzi nella calca giuocando di gomiti e di spalle, il collo teso, la bocca aperta, incespicando nei ragazzi che sgattaiolavano fra gamba e gamba, impigliandosi nelle sottane; urtando nei carretti dei rivenduglioli che si salvavano in furia per non rimetterci tutta la mercanzia. Altri invece rifluivano indietro con la stessa violenza, mentre gli zittii e i fischi ricominciavano.

— Abbasso!... Viva!... Uuh!...

Nessuno capiva più nulla in quella specie di ridda infernale.

Lemmonio e Zaccagna che si eran cacciati avanti con gli altri, facevano intanto di tutto per arrivare al punto stabilito per il ritrovo con i loro partigiani, quando in mezzo al tumulto, videro a pochi metri da loro Spillo che si dimenava preso in un gruppo di fuggiaschi, urlando.

— Ma che c'è? Cosa è stato? — domandava la gente d' intorno.

— Hanno buttato le bombe — rispondeva Spillo — tre bambini morti. Sono i fiorentini che voglion massacrarci. Hanno insultato tutto il paese!... Dàlli!... Dàlli.... —

Lemmonio, stretto fra tanti corpi che lo pigiavano da tutte le parti, i suoi piedi non toccavan più terra; ma come molti avanzavano verso il centro della piazza, anch'egli si sentiva a poco a poco trascinato in quella direzione. E poichè era più alto di quelli che lo strizzavano in quel modo, già poteva vedere quello che vi accadeva. Scorgeva il barroccio dell'oratore; ma il Ghiozzi era già sparito, e le torce cadute in terra. Vide però che intorno al barroccio la lotta infuriava anche più grande che altrove. Le cravatte rosse urtate da ogni lato si accavallavano, si premevano le une sulle altre, sbraitando, urlando parole che nessuno capiva. Non scorgeva ancora nessuno dei suoi amici; ma un'ondata di popolo che lo spinse più avanti gli fece distinguere a un tratto anche quelli. Bestemmino, Veleno, Getulio, il Mugnaino attorniati da tutti i loro avevano circondato i « compagni » dell'onorevole sui quali davan giù a ramata, come pazzi. Zaccagna che gli era sempre accanto e vedeva tutto come lui, si accorse appena di quel che accadeva in quel buio rotto dai guizzi delle torce morenti, quando con un ultimo strattone si liberò da un mucchio di contadini che gli si assiepava addosso, e seguìto dal padrone si precipitò nella battaglia.

— Forza, ragazzi ! forza !

E cominciò come gli altri a menar le mani sugli avversari. Lemmonio fece lo stesso.

Le cravatte rosse tennero però duro per un momento, e il Ghiozzi che era fra loro, saltellando di qua e di là cercava di arringare i più vicini della folla, mentre il Pelagatti con la faccia più cadaverica che mai, senza occhiali e senza cappello, rimbalzava fra un urtone e l'altro come un fagotto di cenci. Ma la resistenza durò poco. Anche molti del paese s'erano uniti agli anarchici; altri arrivavano continuamente; e ben presto tutta una massa di popolo fu sopra ai [illegible]restieri.

— Dàlli, dàlli !... — urlava intanto Zaccagna — Hanno buttato le bombe !...

Improvvisamente, allora, la valanga d' uomini oscillò, si mosse, e come se avesse sfondato un muro che la tratteneva, precipitò in avanti per la piazza, dietro ai socialisti che avevan preso la fuga.

Lemmonio per un attimo si trovò solo. Si guardò intorno. Era vicino al barroccio fra le cui ruote finiva di bruciare l' involucro di carta dell'ultimo petardo scoppiato; ai suoi piedi giacevano, seminati per terra, cappelli, bastoni rotti, fiaccole fumiganti, mezze spente, la bolgetta di cuoio del Pelagatti e una quantità di fogli che ne erano usciti.

Mentre stava per muoversi con tutti gli altri dietro ai fuggitivi, vide dall'altro lato della piazza Spillo che arrivava di corsa con due mastini al guinzaglio, seguìto da uno de' garzoni del macellaio che se ne trascinava dietro un'altra coppia.

— Avanti ! avanti ! — gli urlò il cavalocchi. Venga con noi, presto ! vedrà la sorpresa !...

Lemmonio obbedì senz'altro, e tutti insieme si scagliarono verso una strada traversa che sboccava in campagna dove i socialisti s'eran buttati fuggendo e ora correvano tra le siepi e i filari degli alberi cupi, cacciati dalla moltitudine.

Corsero anch'essi un pezzo nella nuvola del polverone che sollevavano tanti piedi in moto. Ma quando videro che gli avversari, disperati di salvarsi s'eran messi a scavalcar siepi e muriccioli e si disperdevan pei campi, Spillo si fermò di botto, trasse a sè i quattro cani ansimanti, con la lingua fuori, e sguinzagliatigli uno dopo l'altro gli aizzò dietro a quegli uomini in rotta che s' intravedevano appena come ombre fuggenti tra le piante e i frascami.

— Ih !... Ih !... Pigliali. Pigliali !...

I quattro cani partirono di carriera, saltarono a loro volta macchie e fossi, sparirono anelando in varie direzioni. E per un pezzo non si udiron più che fruscìi d'erbe, sfrascheggiamenti furiosi in tutti i sensi, schianti, rumori di salti e cadute, e latrati, e bestemmie, e gemiti, e ancora abbai e urli che si allontanavano nell'oscurità.

Erano gli ultimi echi della vittoria.

CANTO XIII

Sugli allori e visita alle autorità.

— E ora vediamo se metteranno anche questa nel su' *Lavoro*, domenica. Parlane a Maciacca, te, Eusepio. Ma con tutti i particolari !...

— Che figura, ragazzi ! E il Ghiozzi, che se la batteva con quelle falde; e il sor Pelagatti con gli occhiali rotti!... Alla grazia del « pugnando si morrà ! »

— Sì, ma la più bella l' è stata quella de' cani. Fottuto Spillo! Zitto zitto, eppoi tutt'a un tratto.... Ma l'avete visto lo scherzo quando sono arrivati? Pareva la versiera, il gastigo.

— Evviva Spillo !

Un'acclamazione mista di risa, di colpi di nocca battuti sui vassoi e di tintinnii di bicchieri urtati l'uno con l'altro proruppe da tutta la tavola, torno torno alla quale eran seduti a festeggiar la vittoria tutti gli eroi di quella giornata memorabile. Lemmonio, che aveva offerto il rinfresco e stava bevendo con loro, applaudì come gli altri; ma subito dopo fece cenno a quei nuovi amici un po' urloni di moderare il loro entusiasmo, affinchè il grande fracasso non rendesse

inutile la precauzione che aveva presa di domandare a Nazzareno quella stanza appartata dell'albergo donde il rumore del festino non avrebbe dovuto, secondo lui, giungere con troppo insulto agli orecchi degli avversari.

Bestemmino, Veleno, il Mugnaino, Eusepio, e tutti i più ragionevoli abbassarono la voce a quel segno; ma ci volle un po' per far quietare invece Getulio, cui gli ultimi bicchieri, dopo i grondini e i ponci del giorno, esasperavano l'allegria.

— Evviva Spillo! — andava infatti ripetendo in un tono anche più alto di prima — Evviva Spillo, e abbasso i crumiri!

— Falla finita — gli disse alla fine Zaccagna; e per turargli la bocca gli mescè ancora un po' di vino aggiungendo: — Piuttosto beviamo anche alla tua salute, che hai aiutato così bene il nostro compagno.

— Aiutato.... sicuro! Allora, viva anche me!

— Sì, viva anche te; — disse Lemmonio — e viva tutti. Tutti avete fatto l' impossibile per la vittoria. Però c'è stata oggi una cosa altrettanto decisiva che l'affare dei cani e di cui nessuno sa chi si ringraziare: la faccenda di quei mortaletti scoppiati così in buon punto. Sarei vago di sapere com'è andata.

— Spillo, anche quella — risaltò su trionfante il figlio dello spazzino. — L'ho visto io almanaccare con le carte, lo spago e la polvere per far que' troni.

Un altro applauso accolse questa rivelazione inattesa. Lemmonio e Zaccagna, più stupìti di tutti, appena rifatta la calma, guardarono il loro compagno

come per interrogarlo se davvero si dovesse a lui anche quest'altra astuzia. Ma sulla faccia di Spillo non era possibile legger nulla. Come uno estraneo a tutto quanto accadeva intorno a lui, fin da quando eran lì egli non aveva fatto che sorseggiare il suo bicchierino, poppare il suo mozzicone mezzo spento, quasi meditasse solitariamente con gli occhi fissi al marmo della tavola, o aspettasse rassegnato l' ora d' andare a dormire.

— Pezzo di lavativo! — gli disse alla fine Zaccagna, appioppandogli una pacca affettuosa sul cranio spelacchiato — E non ci dici nulla? Signor padrone — aggiunse poi volgendosi a Lemmonio — gli ordini di dir subito la verità !

— Ordinare — disse questi — non gliel'ordino; ma lo prego di farlo. Spillo, vi prego di raccontarci come sta la cosa.

Molto seccato in apparenza, a quella cortese richiesta, Spillo esitò un momento; ma come capì che il ricusarsi di compiacere al padrone e ai compagni sarebbe stata troppo gran villania cominciò con lo schermirsi per finir col cedere a poco a poco.

Quello che aveva detto Getulio era esatto: era infatti lui che insieme a quella dei cani aveva immaginata, preparata, ed eseguita la sorpresa dei petardi, o troni, come l'altro diceva. Aveva pensato che quattro o cinque mortaretti fatti scoppiare al momento buono fra le gambe di quei dinamitardi avrebbero prodotto un ottimo effetto, come infatti....

— Va bene — l' interruppe però Lemmonio; — soltanto, come avete fatto a incendiarli; se io vi ho visto altrove al momento dello scoppio?

Spillo guardò il padrone con occhi dolcemente ironici.

— Non si tratta di un caso di ubiquità — spiegò poi. — Lei sa che i fanciulli van matti per gli esercizi della pirotecnica —; e per i ciuccini di menta....

— Qua la mano! — esclamò Zaccagna. Ragazzi, questo lazzerone ci rivende tutti!

— Bravo davvero! — aggiunse Lemmonio. Sarà un piacere servirsi di voi.

— Adsum ! — disse Spillo.

— Le approvazioni e le risa durarono ancora un pezzo, mentre Nazzareno andava e veniva recando nuove bottiglie dalla bottega a quella stanza particolare; e più d'una volta furon rievocati dall'uno o dall'altro degli ospiti i fatti gloriosi della serata. Nessuno si saziava di ammirare il successo insperato al quale aveva contribuito, e che i fumi del vino facevan parere via via più magnifico. Ma già Lemmonio e i suoi compagni, i quali vedevan la cosa andare un po' per le lunghe, cominciavano a desiderare che quell'esultanza avesse fine; e più d'una volta avevan tentato di pigliar la palla al balzo di qualche espressione che pareva conclusiva, per toglier la seduta; non però v'eran riusciti. Ma anche questa opportunità venne, alla fine; e fu quando il trattore, entrando un'ultima volta nella sala, avvertì che l'ora era giunta di chiudere

il negozio, e che avrebbe avuto piacere di farlo subito per evitar seccature da parte di chi sapevano. Era più di mezzanotte....

Nessuno trovò nulla da ridire, e tutti si alzarono allora per congedarsi. Ma anche questa operazione non fu senza un po' di tumulto. Tra l'abbondanza dei saluti, il tramestìo delle seggiole e lo struscìo de' piedi, pareva che invece di quella ventina di persone stesse per muoversi un reparto di truppa. Tuttavia fu cosa di pochi minuti e la comitiva che già s'era affollata alla porta, potè infilare alla fine la scala, giù per la quale sparì, seguìta a breve distanza da Getulio un po' più alticcio degli altri, e che perciò, Nazzareno accompagnava tenendogli una mano alla spalla e facendogli lume con l'altra.

I nostri tre compagni rimasero dunque soli nella stanza in disordine e piena di fumo; ma poichè ognun d'essi era assai stanco non vi si trattennero che un breve istante prima di ritirarsi anche loro. Avanti però d'andare a dormire, Lemmonio volle avvertirli di una cosa; ed era che per il giorno dipoi si tenessero pronti a rimettersi in via.

— Per più ragioni — disse infatti — credo che sia tempo d'andarcene da questo paese dove non abbiamo più nulla da fare. E forse sarebbe stato meglio farlo stanotte stessa. Comunque, domani partiremo dicerto, e bisogna che stiate a mia disposizione. Non so se sarà la mattina o la sera, ma vi avvertirò. Siamo intesi?

Ciò detto accese tre candele che l'oste aveva la-

sciate per essi sur una vetrina, ne dette una per uno agli amici, e poi presa la sua s'incamminò verso la propria camera.

Zaccagna e Spillo lo salutarono e fecero altrettanto.

Quando Lemmonio scese la mattina dopo assai tardi, la prima, ed unica, persona che vide in bottega fu Memmo. Era seduto al suo solito posto, fra il tavolino e la colonna, con la sua pipetta in bocca, scioperato, come se fosse stato lì apposta per aspettarlo. Difatti, appena lo scòrse che traversava la stanza con intento d'uscir nella strada:

— Salute all'eroe del giorno ! — esclamò con arguzia — Va a raccoglier gli allori ? E come quello gli si appressava sorridendo : — Sarà contento almeno : una vera Maratona ! — E — aggiunse — tutto il paese in favore, entusiasta. Tranne Maciacca e gli altri tre o quattro « coscienti e organizzati », s' intende....

— Non esageriamo ! — rispose Lemmonio — se pure non dite per ironia....

— Ironia ? Vangelo, le dico. Tutti per voialtri, uomini e donne. Si capisce : il successo.... Eppoi quando si parla che anche l'Autorità !... Ma già, lei queste cose a quest'ora le sa meglio di me, e fa per farmi discorrere !

— Non so nulla, vi ho detto. L'autorità ? Cosa c'entra l'autorità ?

— Ma andiamo, via ! a chi la vuol dare a bere ? Ma come ? non sa che il Sindaco, il Priore, i pezzi grossi insomma.... Nazzareno non le ha riferito ?...

— Nazzareno non l'ho ancora visto, e non capisco niente di niente.

— Ma allora lo chiami subito, quel negozio; si faccia informare. Nazzareno ! o Nazzareno !...

Nazzareno che era a seder fuori dell'uscio accorse alla chiamata.

— Ah — l' investì Memmo fra il minaccioso e il faceto — è così che servi i tuoi più illustri clienti ? Di' dunque una buona volta qui al signore : è vero si o no che ti sono state affidate importanti imbasciate per lui, congratulazioni e missive ? Invece di startene a frescheggiare come un allocco.

Ma Nazzareno anzichè rispondere al vecchio, si rivolse a Lemmonio, che pure l' interrogava con lo sguardo, e si scusò con lui.

— È vero, ma non ho creduto di doverlo svegliare; mi figuravo che sarebbe sceso da un momento all'altro.... Aspetti....

Così dicendo, andò ratto dietro il banco, frucò in un cassetto, e tornò con in mano una busta chiusa che porse a Lemmonio.

— L'ha mandata il Sindaco stamani di buon'ora.

Quegli l'aprì, e ne trasse un biglietto da visita con su qualche parola che lesse in fretta mentalmente : « *Cav. dott. Ademaro Frasconi-Guerci. Sindaco* — Con vivi rallegramenti patriottici ».

— Ha visto ? — disse Memmo, il quale, sebbene

non avesse in alcun modo potuto leggere la carta, sembrava essere informato di ogni cosa. E questo non è tutto. Digli ora del prete, te, trabiccolo!

— Anche il prete! — esclamò Lemmonio, sempre più trasecolato.

Ma questa volta Nazzareno non ammise la cosa che a mezzo.

— Il prete non mi ha incaricato di nulla. È venuto qui il sagrestano; ma non mi ha detto nulla di preciso.

— Come, nulla? — l'incalzò però Memmo — se l'ho sentito io raccontarti la grande contentezza del priore, e che gli dispiaceva di non saper come fare per esprimere tutta la sua ammirazione per il signore, e tant'altre cose!...

— Si, ma lui parlava per conto suo. Non mi ha mica detto che era stato mandato....

— Caro! fammi sentire se ce gli hai, i dentini!... Son merli, quelli, da venire a compromettersi così!... Va', vai, non senti ti chiaman fuori?...

— No, prima portatemi il caffè e latte — gli disse però Lemmonio curioso di saper altro, e sedendosi intanto difaccia al vecchio intrigante. E quando Nazzareno l'ebbe servito, e fu tornato a seder fuori della porta lasciandoli soli:

— Ma sapete Memmo — fece, per ripigliar con questo la conversazione interrotta. — Ma sapete che tutto quello che ho sentito, mi pare abbastanza buffo! Figuratevi che il Sindaco mi fa davvero i suoi complimenti per la faccenda d'iersera; lo fa, è vero, in

un certo modo prudente, ma è straordinario lo stesso. Ma che tipo è questo Sindaco?

— Un grand'uomo — rispose Memmo, con un tono non si sapeva se ammirativo o canzonatorio — un uomo co' fiocchi. Cavaliere, dottore.... quasi avvocato.

— No, via!

— Sul serio: un uomo capace di tutto.

— Cioè....

— Battagliero, patriotta sfegatato; amante dell'ordine, del « pugno di ferro » come dice lui.... Iersera, per esempio, se fosse stato in paese, avrebbe visto che affare, in piazza! Disgraziatamente era fuori!... Per caso però....

— Ho capito.... Ma allora, perchè stamani....

— Oh bella! perchè le cose sono andate a meraviglia; perchè lei è popolare; e la popolarità è la sua passione. Del resto sa anche cimentarsi. Dovrebbe vederlo in tempo d'elezioni, pare un drago!

— Fa il galoppino!...

— Fa il patriotta; e quando ha preso a petto una causa, la sa far trionfare, gliel'assicuro io. Non indietreggia davanti a nulla. La penultima volta per esempio.... il Ghiozzi che era l'avversario del suo protetto ne sa qualcosa. Un uomo formidabile le dico. Peccato che la cosa non gli riuscì come voleva....

— Come? Ma il Ghiozzi quell'anno non passò mica?

— No, no; passò l'altro. Alla grazia! con tutto

quel vino e que' fogli da cinque.... Ma la finì male dopo. Fu una disgrazia.

— Finitela, andiamo, con le vostre sciarade!

— La le chiami sciarade! Ma che davvero non sa nulla? Ma allora non legge neanche i giornali ! E sì che ne fecero del putiferio. *Il gran processo degli strozzini: milioni scroccati; un deputato in galera....* titoli che parevan cartelloni.

— Come ! era quello il vostro deputato?

— E chi doveva essere? Ma da che mondo viene? Parpaglioni, precisamente !

— E il vostro patriotta, il gran sindaco !...

— Ma lui non ne sapeva nulla, poveretto! Buona fede, ingenuità.... Eppoi l'altro era tanto popolare anche lui! Si figuri che per mezzo del sindaco, appunto, regalò un bove agli elettori e le campane alla chiesa.... che il prete gli fece persino il panegirico dall'altare. — Chi poteva supporre....

— Diavolo d'un uomo ! — l' interruppe a questo punto Lemmonio ridendo, — chi vi lasciasse continuare, ci sarebbe da dover correre a denunziarlo anche lui, questo vostro amico dell'ordine. Alla larga! Ma il prete? Anche quello è un ciaccherino dello stesso genere?

Memmo, il quale aveva approfittato dell' interruzione per riaccender la sua pipa di coccio, guardò il suo interlocutore di sopra la fiamma dello zolfino, con la sua solita aria sorniona; ma senza risponder nulla. Pareva che non se la sentisse più di spargere il suo

veleno, ma nello stesso tempo faceva capire che aveva tant'altre cose da buttar fuori sol che uno avesse insistito con garbo. Sembrava qualcuno che si divertisse a tener alto un bel frutto a un ragazzo ingordo ma senza levargli addirittura la speranza d'averlo per farglielo agognare di più. Quanto a Lemmonio, era poi davanti a lui questo ragazzo bramoso, tanto più che un' idea gli era balenata alla mente mentre l'altro parlava, e se la rimuginava aspettando di aver altre notizie, le quali forse l'avrebbero fatta tramutare in progetto preciso e poi magari in azione. Così fece appunto quello che Memmo voleva, e insistè.

— Be' — disse allora questo, fingendo di cedere suo malgrado — vedo che la mia imprudenza di stamattina l' incoraggia e che dovrò espormi addirittura a chi sa quali beghe, se non sarà poi discreto lei almeno. Mi consolo pensando che son l'ultime ore che resta qui....

— Come? come? — esclamò Lemmonio sbalordito.

Memmo lo guardò di sottecchi ghignando con certo modo affettato d' ipocrita.

— Non è dunque deciso a partire ?...

— Anche questo sapete ! Figlio...lino !

— O cosa crede? che si dorma? — E questa volta gli rise addirittura sul muso. Ma subito riprese: — Però guardi come son buono: per compensarla del suo sconcerto, le racconterò qualcosa anche sul prete! Vuole che le racconti un novella? È un po' passata (tutti la sanno); ma è bellina.

— Avrei preferito informazioni più positive. .. — disse Lemmonio.

— Da quello che sentirà capirà il resto. Del rimanente, don Adamo è un prete come tutti gli altri; e anche volendo ci sarebbe poco da aggiungere sul conto suo. Gli ho detto la storia delle campane, ora gli racconto quella della paletta; cosa vuole di più? Però, perchè possa intender tutto per bene bisogna che prima gli dia qualche spiegazioncina. Lei sa dove sta di casa, vero? Benone. Ma la su' serva non la conosce. Bisogna dunque che gli dica qualcosa di lei. La si chiama Fabiola, l'è una ragazza d'una venticinquina d'anni, con un po' di baffettini, ma belloccia, mora, grande, soda, svelta; e qui non ci sarebbe nulla di male. Il male gli è che l'è troppo svelta; e perchè l'ha sempre trattato il padrone come un par suo, e va vestita come una signora, e la spadroneggia in casa, la gente, fin da quando la ci venne cominciò a mormorare; ognuno gli ha sempre voluto dir la sua; la sa come succede; però fino al fatto che gli racconto, sebbene tutti sospettassero qualche cosa, nessuno avrebbe potuto propriar nulla.

Questo per la serva. In quanto al fatto, ecco come l'andò. Don Adamo, d' inverno, quando le serate son lunghe e dopo cena non si sa cosa fare, per passare un po' di tempo e far l'ora d'andare a letto, invitava quasi sempre in casa sua tre o quattro del vicinato, bottegai, trecciaioli, braccianti, per far con loro una partita a scopa, ai tressette, secondo, o a calabresella; e così col caminetto acceso e il su' bravo fiasco di

vino accanto, passavano allegramente tutti insieme due o tre ore, leticando, come si fa, alla fine d'ogni giuoco, accapigliandosi spesso per via d'uno sbaglio di questo o di quello, e rintronando tutta la casa di urli e a volte anche di bestemmie; e allora la Fabiola che stava a far la calza o la trina vicino al lume taroccava, metteva su muso e magari se la pigliava col sor priore. Lui lasciava dire; ma, la mi capirà! quei modi della serva facevan pigliar pelo sempre più agli altri, rinforzavano i sospetti. Tant'è vero che alla fine, a forza di parlarne tra loro ogni notte mentre tornavano a casa, una bella volta decisero di volersi sincerare di come stavan le cose, e subito si messero ad abbacare per trovarne la maniera.

Pensa pensa, uno di loro, un certo Cianchino che ora gli è foriyia, un tappino alto come un soldo di cacio, ma più furbo delle streghe, pieno di raggiri, e aveva una botteguccia di tutti i generi uscio a uscio col priore, immaginò un cavillo bellissimo che spiegò agli altri e tutti si messero d'accordo per tendere un tranello alla Fabiola e a Don Adamo.

Non c'era più che da aspettare il momento propizio, e questo non tardò a venire. Una sera si presentano, secondo il solito, in casa del prete, ma trovano il salotto vuoto. C'era il lume sulla tavola, il fiasco co' bicchieri, le carte: ma, nè serva nè padrone. S'affacciano alla scala e chiamano. Il priore che era su nello scrittoio a scriver polizzini per i ragazzi della comunione, risponde che la Fabiola è uscita un mo-

mento, ma che si accomodin pure e aspettino due minuti che subito sarebbe sceso.

« Qui — disse allora Cianchino — non c'è da metter tempo in mezzo. Te Ciànferi (lei non lo conosce), va' nell'andito a far la guardia, e voialtri, fate più rumore che potete ».

E mentre gli altri smuovon le seggiole, scalpicciano, tossono e sputano come tanti tisici, Cianchino entra lesto lesto in cucina, piglia la paletta di sul focolare, ritraversa il salotto in punta di piedi e entra in camera della Fabiola. Costì, va al letto, alza a tastoni le coperte e vi caccia sotto la paletta. Poi richiude l'uscio e si rimette con gli altri a aspettare che il prete scenda. Difatti, non fu passato un quarto d'ora che eccoti il sor priore col sigaro in bocca, e tutto giulivo. Salutò la brigata, si messe a sedere, scozzò le carte, e mentre la Fabiola ritornava anche lei e pigliava la calza, la partita cominciò.

E gioca e letica, e letica e gioca, quando fu verso mezzanotte, il prete che aveva vinto perchè gli altri al giuoco non ci pensavan nemmeno, disse che gli doleva la testa e che voleva andare a letto un po' più presto delle altre sere. Versò un altro dito di vino ai compagni, e questi, che non gli pareva vero d'andarsene, bevuto che ebbero dissero buona notte e uscirono.

« Al brodo te n'avvedrai, se l'è pecora ! »

La mattina dipoi era appena giorno che Cianchino spalancò l'uscio della bottega. Quelli che passavano

per andar al tranvai, col bavero alzato e le mani in tasca dal gran freddo si meravigliavano di vederlo fuori così per tempo uno pigro in quel modo; ma lui non se ne dava per intesa. Sbrigava le sue faccende come gli altri giorni, spolverava gli sgabelli, spazzava, metteva in molle il baccalà, andava e veniva dal banco al marciapiede, come se nulla fosse, ma sempre con l'occhio alle persiane del prete per veder cosa dovesse succedere.

Gli altri della partita, che avevano il lavoro lontano, gli stringevan l'occhio passandogli accosto; e gli pareva mill'anni di ritornar la sera per ridere insieme della burletta.

Intanto il tempo passava; alla fine le finestre del pianterreno della casa del prete s'aprirono e la Fabiola s'affacciò alla finestra, a quella di camera sua, mezza nuda, come se uscisse allora da letto. Poi si pettinò e andò in cucina a fare il caffè al padrone che non s'era ancora levato.

Cianchino la sentiva andare e venire per la cucina, e gli parve anche di sentirla tramestare tra i ferri del focolare e borbottare fra sè come uno che cerca e non trova qualcosa. Sicchè cominciava di già a gongolare per l'esito della bella invenzione, quando a un tratto la vede venir sull'uscio e chiamare una donna che sta dall'altra parte della strada, e che allora bazzicava per la casa del prete.

« Zelinda ! Zelinda !... »

La Zelinda era in casa a lavare; venne sulla porta, e domandò alla Fabiola che cosa volesse.

« Zelinda, — disse la serva facendo la bocca da ridere — che mi avete fatto uno scherzo? »

« Che scherzo? » — dice la Zelinda maravigliata.

Dice la Fabiola:

« Gli è un'ora che cerco la paletta, e non mi riesce di trovarla: se m'avete fatto uno scherzo, ditemelo; ne ho bisogno ».

« Poverina — disse la Zelinda — io non ne so nulla davvero! »

« Questa l'è buffa! — disse la serva, convinta che quella non fingeva. — Allora gli è il diavolo che l'avrà portata via! Già io gliel'ho sempre detto al padrone che se dipendesse da me: uscio chiuso e ognuno a casa sua; e non dico per voi: m' intendo io! »

Cianchino, che intendeva anche lui l'antifona della serva faceva finta di nulla e guardava in aria grattandosi la bazza senza fiatare. In questo mentre anche le donne delle case accanto eran venute nella strada per sentire il fatto. Una domandava:

« O sotto l'acquaio ci avete guardato, Fabiola? »

« Che sia in salotto? » diceva un'altra.

« Si! A farla! » gridava la Fabiola incocciata — « Ho cercato pertutto, perfino nella madia. Ma io lo so, vai, come l'è andata; ma queste son celie che mi garban poco; e se non fosse perchè perchè... »

E si scalmanava sbatacchiando le persiane, col viso infiammato. Finalmente voltò le spalle e corse a scoprire il latte che traboccava.

La gente aggruppata sotto la finestra si stringeva nelle spalle come smemorata guardandosi in viso l'un

l'altro senza saper che dire nè con chi la Fabiola l'avesse.

Il priore che udì quel brusìo, s'affacciò in maniche di camicia e gli occhi tutti imbambolati dal sonno.

« Ma cosa c'è, Fabiola? Chi letica?... Cosa c'è stato?... »

Ma nessuno rispondeva.

« E' c'è — disse allora Cianchino — che la su' serva l'ha perso la paletta, e ora dà la colpa a noi che si vien la sera a giocare ».

La Fabiola, a sentir quelle parole, ritornò di corsa alla finestra col bricco del latte in mano, più indiavolata di prima.

« Io non ho fatto nomi! — cominciò a strillare —; non ho fatto nomi; e chi la piglia per sè, peggio per lui. Ma gli è proprio vero: chi ha la coda di paglia, ha paura che la gli bruci; e non dico altro!... »

« Uhm! A me mi par che la dia i numeri! — rispose Cianchino — « Secondo me stanotte l'ha dormito male! »

E senza aggiunger parola rientrò in bottega.

Il prete scese e cominciò a quistionar con la serva in cucina e a cercare anche lui la paletta. Però fuori ormai quasi tutti avevan mangiato la foglia e ridacchiavano scotendo la testa....

Basta, che la cosa restò a questo punto. Cianchino e gli altri seguitavano a andare a far la partita come per il passato; la Fabiola ritrovò la paletta; e nessuno fiatò più del battibecco di quella mattina.

Ma la s' immagini se la storiella girò! La girò

tanto che l'arrivò perfino agli orecchi del vescovo. Però, lei sa come certe cose le vanno.... Nessuno di quelli che avevan fatto la burla accusò il prete apertamente, c'entrò delle persone di mezzo....

— .... e viva l'allegria ! — concluse Lemmonio.

— È contento ora?

— Molto. Il vostro sindaco e il vostro priore sono personaggi interessantissimi, e meritevoli d'esser osservati anche più da vicino. Avevo una mezza idea d'andare a ringraziarli dei loro complimenti; ora che me gli avete fatti conoscere un po' meglio, anderò dicerto.

Lemmonio, il quale ponendo fine in quel modo alla sua conversazione con Memmo, non aveva fatto altro che rivelargli in succinto un suo reale progetto, scelta un'ora decente del pomeriggio, volle — mezzo per ridere e mezzo perchè gli pareva di doverlo fare — rischiar davvero le due visite. Così, dopo aver avvertito Zaccagna e Spillo che ormai intendeva partire soltanto con l'ultimo tranvai e che si tenessero preparati per quel momento, tra le quattro e le cinque, quando suppose che tanto il prete che il sindaco avessero finito la loro siesta, interruppe la sua, e uscì dall'albergo.

Non aveva in testa alcun disegno preciso, e perciò gli era indifferente cominciar dall'uno o dall'altro. E non fu se non perchè la casa del sindaco era più prossima — una palazzina qualunque, biancastra, con per-

siane verdi, tre o quattro ciuffi di piante polverose e un oleandro fiorito oltre il cancello, proprio sul suo passaggio — che bussò prima a quella. L'aprì e l' introduse in una specie di atrio una vecchietta di condizione incerta, non avrebbe saputo dire se serva o parente di quello che andava a vedere; la quale appena egli fu dentro si mise a guardarlo con un'aria fra stupita, affettuosa, ed anche un po' scema, come se non sapesse capacitarsi ch'ei non avesse sbagliato porta, o non osasse domandargli che cosa voleva. Fu Lemmonio che, appena passato l'abbarbagliamento del gran sole che al primo entrar nella stanza l'aveva lasciato come cieco, vedendo quella sua faccia, pensò a trarla d' imbarazzo; e, tirato fuori di tasca un biglietto da visita, glielo porse dicendole di darlo al padrone di casa. Ma la vecchietta s'era appena mossa che un uomo in maniche di camicia, panciuto, con una faccia rossa, sudata, completamente calvo, uscì da una porta; tolse di mano alla donna il biglietto, gli dette un'occhiata; e poi s'avanzò con la mano tesa verso Lemmonio.

— Onoratissimo....

Lemmonio ricevè nella sua quella mano grassa e viscida, inchinandosi leggermente.

— Ho ricevuto il suo biglietto, e, prima di partire mi son permesso....

— Ha fatto benone; benone. Mi perdoni se mi faccio trovare in questo stato; ma fa un caldo....

— Son io che debbo scusarmi d'esser venuto a quest'ora....

— Ma neanche per sogno; ha fatto benissimo.

Prego, passi in salotto, prego.... — E rivolto verso la vecchia: — Rubina, portateci un po di caffè.

Lemmonio lo precedè nella stanza che gli era indicata e di cui il grasso signore si richiuse dietro la porta invitando insieme il suo ospite ad accomodarsi su una poltrona a fiorami azzurrastri, presso una tavola rotonda coperta di un tappeto dello stesso colore e ingombra di vasellami fioriti e di fotografie su piccoli cavalletti di metallo dorato.

Lemmonio obbedì, e il sindaco (non c'era ormai più dubbio che fosse proprio lui) gli si sedette difaccia sopra una poltrona identica alla sua. Dopodichè:

— La sua visita — disse — mi onora; e se posso esserle utile in qualche cosa....

— Troppo gentile; ma sono venuto unicamente per ringraziarla della sua cortesia — rispose Lemmonio, dando insieme un'occhiata intorno alla stanza in cui si trovava. Era una grande stanza tutta ingombra d'ogni sorta di mobili, di paramenti, di spaventosi quadri appesi alle pareti, e fortemente illuminata da una finestra aperta su un giardino fiorito e soleggiato di cui si scorgeva una larga zona tagliata a triangolo da i pendoni di una tenda; triangolo dal vertice del quale pendeva scioccamente per un filo un grosso globo di vetro argenteo e sfavillante.

— No, no — esclamò il sindaco — sono io che debbo ringraziarla e rallegrarmi ancora con lei per il bel gesto d' iersera.

— Non fu un gesto....

— Per la bella azione — corresse il sindaco; —

insomma per la lezione che seppe infliggere a quei miserabili. Anzi, delinquenti; me lo lasci dire: gentaglia che si spande dappertutto calpestando i più santi principî che reggono le società civili, contaminando i cuori con l'alito sozzo della sua propaganda antipatriottica, incitante all'odio e al disprezzo di tutto quanto è bello, nobile, ideale.

Lemmonio scoteva la testa in silenzio, approvando.

— Sì, delinquenti! — continuò, il sindaco accalorandosi — e che divengono tanto più insolenti, quanto meno è contrastata dall'alto la loro infame predicazione. Perciò è una gioia, quando persone, come me, amici dell'ordine, della grandezza nazionale, vedono giovani come lei insorgere audacemente in nome di quelle cose stesse, e trionfare sulla canaglia che tenta di tutto sovvertire e distruggere.

Lemmonio seguitava a tacere ed a tentennare la testa.

Frattanto la vecchia entrò col vassoio del caffè e lo posò sulla tavola. Il sindaco, sempre più esaltato, con la faccia ancor più rossa e sudata, gli occhi bianchicci e torbidi fuori della testa, riempì distrattamente le chicchere; ne porse una all'ospite, prese l'altra per sè, sorseggiò la bevanda, poi, dopo essersi rasciugato con le dita i baffi biondi, riprese: —

— Perchè questo e non altro è il loro fine: instaurare il regno della sopraffazione e dell' immoralità. Ma, vivaddio, c'è ancora abbastanza gente ligia alle istituzioni per opporsi a quel sogno delittuoso. Ci siamo noi dei partiti costituzionali che vigiliamo e

che al momento buono sapremo superare le eventuali parziali divergenze per trovarci compatti nella sacrosanta battaglia.

Poi, interrompendo a un tratto la tirata: — Lei è liberale, nazionalista o radicale? — domandò.

— Nulla — rispose Lemmonio.

Il sindaco lo guardò in faccia, stupito.

— Come dire?

— Non son di nessun partito.

— Cioè... Ah!, capisco: non è iscritto.... Ma non fa nulla: basta che sia contro costoro....

— Non son contro nessuno per principio.

— Ma allora.... Non capisco....

— È semplicissimo — rispose Lemmonio: — io sono contro i buffoni e i disonesti a qualunque partito appartengano.

E così dicendo fu lui questa volta a guardar l'altro in viso. Indi aggiunse: — Perchè non è detto, signor sindaco, che il male sia tutto da una parte. Ieri sera ho agito in quel modo perchè il mio sentimento mi diceva di farlo, e son felice che il mio atto abbia avuto la sua approvazione; più contento sarei stato di dare un primo esempio di quella unione sacra che ha detto, se lei fosse stato presente....

— Ero in città.... per affari.... — disse il sindaco un poco smontato.

— Lo so. Io agii dunque in quel modo spontaneamente; ma, volevo dire: è ben sicuro, lei, che non avrei fatto lo stesso se invece del Ghiozzi fosse ve-

nuto a chiacchierare qualcun altro figuro, anche se di opinione diversa?

Al modo com'erano pronunziate queste ultime parole, il sindaco cominciò a rabbuiarsi. Rispose, perplesso:

— Secondo.... Non arrivo ad afferrare....

— Per esempio: se mi fossi trovato qui al tempo delle penultime elezioni; quando l'altro candidato venne probabilmente anche qui a imbrogliare questa povera gente, con discorsi differenti, certo, ma non meno menzogneri di quelli del Ghiozzi?

— Pardon! lui disse tutt'altre cose, cose che ogni galantuomo....

— Quello che disse me lo immagino, e dovè esser vuoto e banale come tutto quello che dicono i suoi simili in casi somiglianti, quello che poi fece, che anzi aveva già fatto o stava facendo in quel tempo, era di un mascalzone.... Un momento.... Di un mascalzone peggio del Ghiozzi persino; perchè per nascondere le sue furfanterie si serviva di parole più belle: Patria, Famiglia, Ordine, Cultura, Civiltà....

— Ma....

— E intendeva: Egoismo, corruzione, camorra, opportunismo, strozzinaggio, truffa, e insomma tutte quelle cose che son la vergogna della sua classe, che mandano in malora il paese, e condussero lui, per fortuna, in galera....

— Ma....

— .... dove avrebbero, però, dovuto raggiungerlo

anche tutti coloro i quali sapendo chi era, si misero dalla sua parte e gli dettero mano in tutti i modi nell'inganno abominevole.

Così dicendo, Lemmonio piantò gli occhi negli occhi del suo interlocutore, che già da un po' fremeva sulla poltrona e il quale alla fine s'alzò, con l'indignazione di uno inaspettamente ferito nella sua dignità, e con accento da melodramma:

— Signore! — esclamò — le vostre insinuazioni mi offendono; e mi fa meraviglia che vi permettiate.... in casa mia....

Lemmonio s'alzò lentamente anche lui, e rispose con pacatezza:

— Non sono insinuazioni, ma verità; e in casa sua ci sono perchè ho voluto dirgliele in faccia. Del resto, è lei che ha mosso la prima pedina con quel suo biglietto gentile, ma troppo prudente, e d'altra parte insincero. Infatti, lei che è stato il galoppino, il tirapiedi, il complice del deputato Parpaglioni, che predica come lui i buoni principî, ma scappa davanti a coloro che ne affermano dei contrari, lei non poteva rallegrarsi del mio atto se non come un furbo che lusinga un imbecille capace di far gratis quello che avrebbe dovuto far lui con altri mezzi, o un sicario che pensa a sbarazzarlo dai suoi avversari. Ora, io non sono nè un imbecille nè un sicario, ed ho voluto farglielo sapere; non c'è nulla di stupefacente.

— Ma io vi proibisco di parlarmi in questo modo! — urlò il sindaco fuori dei gangheri addirittura. — Ve lo proibisco, capite?; e via di qui!...

— Infatti — disse Lemmonio con la solita flemma — non ho altro da dirle, e posso quindi anche andarmene. Favorisca riaccompagnarmi.

— Fuori, perdio! Fuori immediatamente, o....

E il sindaco infuriato come una bestia, il ventre sbracato che gli ballava dalla grande ira, fece un gesto come per scagliarsi sul malaugurato visitatore.

Ma Lemmonio, con una semplice manata sullo stomaco lo rimise a sedere; poi piantandoglisi in faccia, a muso duro, lo squadrò bene dall'alto al basso, senza moversi, solo tenendosi pronto a dargli un saggio di quello che da uomo a uomo avrebbe saputo ancora fare lo sgominatore di sovversivi. Vedendo però che l'altro aveva capito la sua intenzione e non insisteva nella propria, non solo, ma si calmava a vista d'occhio:

— Si alzi e mi apra la porta — gli disse in tono quasi di cerimonia — e poi torni pure a sedere; la dispenso dal ricondurmi.

Il sindaco obbedì senza fiatare. Ed egli riattraversò il vestibolo e uscì.

« E uno! — disse fra sè Lemmonio quando fu nella strada. — Adesso: a don Adamo ».

In pochi passi fu alla sua porta; picchiò; ed il prete stesso gli venne ad aprire. Se non fosse stato dal viso, Lemmonio non l'avrebbe riconosciuto, vestito com'era con una cacciatora di frustagno turchino, un paio di pantaloni corti della stessa stoffa, un cappello di paglia in testa e un mezzo toscano in bocca; ma dalla

faccia rasa, e dall' imbarazzo che vi si dipinse a trovarsi sorpreso in quello stato, capì che era proprio il priore in persona, e come tale lo salutò civilmente nominandosi.

Più confuso che mai, don Adamo lo pregò d'entrare. Ed egli si trovò in un lungo ed oscuro corridoio terminato, in fondo, da una parete dove si aprivano due archi stretti ed alti oltre l'uno dei quali cominciava una scala che saliva al piano di sopra, oltre l'altro andito più stretto conducente a un usciòlo spalancato sur un giardino, come s' indovinava dalla gran luce e da certi vasi e certe piante che si scorgevano al di là delle soglie. Appeso al muro fra quei due archi era un quadro ad olio assai grande dal cui fondo nero e lucido balzavano alcune macchie chiarissime raffiguranti una testa coronata di donna estatica con i grandi occhi lacrimosi al cielo, una gola virginea ed una mano esangue, la quale uscendo di sotto un drappeggio violaceo, teneva obliquamente fra le dita affusolate una foglia di palma.

— Se vuole accomodarsi.... — disse, mentre serrava la grossa porta, il priore con un gesto vago verso il fondo, gesto che poteva indifferentemente indicare la scala, l'uscio dell'orto o altre due porte che si aprivano nelle due pareti laterali dell'andito.

Lemmonio, più che altro attratto dalla luce e dalle verdure, preferì credersi invitato nel giardino; e senz'altro si avviò a quella volta, prima seguìto poi preceduto dal prete; il quale, appena fuori, lo guidò verso sinistra, in uno spazio ghiaioso, circondato di piante e sedili; dove tutt'e due si fermarono.

— Si accomodi, prego — disse qui don Adamo, accennando uno di quei sedili; — e se vuol dirmi a che debbo l'onore....

— Grazie; — rispose Lemmonio restando però in piedi — non mi tratterrò che un istante. Son venuto col solo scopo di conoscerla di persona, e nella speranza che questa mia semplice visita non le avrebbe forse recato disturbo, essendomi state riferite le buone parole ch'ella ha detto a mio riguardo dopo gli avvenimenti d'ieri.

— Troppo compìto — rispose don Adamo con un sorriso un po' falso e uno sguardo fuggente di sotto in su, mentre nello stesso tempo si faceva cader furtivamente di mano in un cespuglio che aveva dietro il mezzo sigaro sempre acceso. — Infatti la sua è stata un'opera meritoria; quasi un'opera di carità; davvero!

— Bastonare i sovversivi. Sarebbe forse da inscriversi fra le altre infatti.... Scherzo signor priore; ma in verità, credo che un tale esempio non sia stato mal dato.

— È stato provvidenziale, le dico. Ma che si fa celia! discorsi così audaci, così empi, così privi di carità, e anzi gravidi d'odio; una simile predicazione che non fa altro che indurire gli umili cuori e svolgere le coscienze dei semplici dal retto cammino! E nessuno che ci ponga riparo! Ah, signore, creda a me: se dura di questo passo....

« Si perde la cura e la prebenda » — completò in petto Lemmonio; ma disse invece: — È il regno delle tenebre; è un fatto.

S'era intanto accorto che, mentre parlava in quel modo apostolico, don Adamo manovrava con molta finezza per distogliere, col girargli intorno in maniera da farlo orientare a modo suo, gli occhi del suo interlocutore dal giardino che si allungava dalla parte opposta a quella dove l'aveva confinato. Non fosse che codesto giuoco, lungi dall'ottener l'effetto voluto, ne sortiva uno del tutto opposto: ed era che Lemmonio incuriosito, oltrechè interessato dell'amenità del luogo, s'era messo a osservarlo con la più grande attenzione; della quale del resto era degno. Giacchè quell'orto di prete era davvero molto bello nel suo genere. Chiuso da ogni lato fra muraglie assai alte, il più dello spazio era occupato da piante fruttifere e di ornamento, come ficaie che spandevano qua e là le loro rame fronzute e cariche di ficuzzole in crescenza, meli, peri e peschi gialleggianti o rosseggianti di poma ancora un poco acerbe o già ben mature, albicocchi e susini ormai spogli, melagrani in fiore ma fra le cui foglie lucenti e i duri calici di vivo vermiglione si vedevano far capolino i piccoli frutti verdi e duri; ciuffi di palmizzi nani dalle foglie simili a baionette innastate, fusti alti e chiome spampanate di paulonie, cupi boschetti di lauro, siepi di bosco potate e squadrate a guisa di muricciòli, o piccole file di cipressetti e di pioppi destinate ad aumentare l' isolamento insieme e la vastità del sito, nascondendo i lati del muro di cui non lasciavano scorgere infatti che pochi lembi muschiosi. Fra l'uno e l'altro di questi gruppi di piante di diversa specie, si distendevano aiuole di forma capric-

ciosa e traboccanti di fiori delle più varie e ricche tinte, cui si mescolavano cespi di erbe, più umili ma più odorose; erba amara, reseda, ruta, timo, cedrina. E torno torno alle aiuole, lungo i sentieri inghiaiati, filari di viti, i cui ultimi tralci s'incurvavano a guisa di pergolato nell'ombra del quale pendevano fittissimi grappoli d'agresto appena invaiolato o prossimo ad imbrunire.

Ma a tutto ciò, che non avrebbe altrimenti composto se non un accozzo di cose agresti assai comune, qualcosa si aggiungeva che dava all' insieme un particolare incanto, un'aria magari di antica grandezza, e questo era, proprio sul davanti, chi veniva di casa, una doppia lunga fila di basse colonne di marmo, sopra ognuna delle quali era posato un grande vaso di terracotta rossa ornato ingegnosamente e con dentro una pianta di limone gremita di frutti verdi o gialli, e una larga viottola che di mezzo a quella specie di balaustra si apriva e s'allungava diritta, coperta ad arco di verdure e di rose intrecciate, fino ad un ampio rotondo bersò d'alloro e di mortella nella cui ombra cupa s' intravedeva una tavola di pietra con sedili a spalliera giro giro.

Ora, Lemmonio ammirava precisamente quest'ultima nobile parte del luogo ove si trovava, quando una persona che vide seduta mezzo nascosta a quella tavola, gli fece d'un subito capire perchè il prete facesse, in quel modo, di tutto per celargliela. Nè maggiormente indugiò a comprendere chi la persona dovesse essere. Già, una panieretta da lavoro posata con altri oggetti, fra cui una bottiglia con due bicchieri

sur uno di quei sedili, glielo indicava abbastanza: la faccia che fece don Adamo quando si accorse della sua scoperta finì di persuaderglielo.

«Ecco Fabiola. Volevo ben dire!» — pensò; ma, come se non avesse fatto che poca o punta attenzione a ciò che aveva visto: — Il regno delle tenebre — continuò — o del «caval falvo» del quale parla l'Apocalisse.

— Mah! il mondo è ben corrotto e traviato. La parola della verità non è ascoltata quasi più: e la nostra missione, creda, si fa di giorno in giorno più difficile. Che il Signore ci protegga, non dico altro! Gradirebbe un dito di vin santo?

Era chiaro che con questo brusco passaggio da uno ad un altro ordine di idee, don Adamo intendeva adoprarsi in qualche maniera per dissipare dallo spirito del suo interlocutore la leggera ombra che avrebbe potuto gettarvi l'inopportuna apparizione del bersò, — e anche per render più facile l'occasione di metterlo in breve fuor dell'uscio.

Così, senza pure aspettare che l'ospite avesse accettato l'offerta, gli fece segno di seguirlo. Ciò che Lemmonio fece di buon grado; e tutt'e due s'incamminarono per la bella viottola screziata a vicenda di macchie tremule d'ombra e di sole.

Fabiola intanto, vedendoli venire alla sua volta, s'era alzata; aveva ripiegato in fretta un paio di brache del prete che stava rassettando, e tutta rossa e confusa stava per ritirarsi al loro arrivo; se non che don Adamo le fece segno di aspettare e, quando le fu vicino la

pregò di portare altri due bicchierini, e magari una bottiglia d'acqua se Lemmonio lo desiderasse.

Ma questi accennò di no col capo: gli bastava un sorso di liquore.

Fabiola andò e ritornò in un minuto.

— E questa — disse Lemmonio mentre don Adamo gli versava da bere — è la sua governante.

Il prete lo guardò col suo occhio sfuggente, come indeciso su quale significato dovesse dare a quella parola.

— Sì... — rispose poi — la mia domestica....

— Fabiola; me ne avevano già parlato.

E Lemmonio dette un'occhiata alla ragazza ritta difaccia a lui col vassoio fra le mani, ancora più turbata di prima; del resto formosa e piacente come appunto Memmo gliel'aveva descritta. Guardando lei vide però anche la panierina da lavoro che era rimasta sul sedile, e in quella un libro rilegato in pelle nera, con un titolo dorato e il taglio d'un rosso acceso, e che attirò la sua attenzione.

— Vedo che forse ho interrotto la sua lettura — disse — permette?

Prese il libro in così dire; ma l'ebbe appena sollevato che, mezzo nascosto sotto i nastri, l'agoraio e le forbici del cestino, apparve un giornaletto la cui testata e il titolo — che subito riconobbe — lo sorprese non poco. Non ne fece tuttavia segno; e si mise a sfogliare il volume. Senonchè, la sua nuova scoperta non era sfuggita all'attenzione inquieta degli altri due, ond'egli ancorchè intento alle pagine dell'Ufizio, se li

sentiva accanto muti e immobili e quasi gli pareva di vederli guardarsi l'un l'altro allibiti facendosi de' piccoli ammicchi disperati.

— *Coeli enarrant gloriam Dei,* — cominciò allora a leggere ad alta voce Lemmonio per fuggire la tentazione di voltarsi e sorprenderli in quello stato — *Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.... Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi judicia Domini vera justificata in semetipsa....*

Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me....

Gran bellezza, questi salmi; e tutte le parole della Chiesa, in generale — esclamò poi, rimettendo, insieme, il libro al posto di prima. Ed aggiunse: — Lette poi in questo paradiso.... Del resto, a proposito di quel che dicevamo poc'anzi, sarà sempre in esse che gli uomini dovranno vedere la verità; e, loro sacerdoti, sebbene come osservava lei la cosa divenga sempre più difficile e pericolosa, non dovranno mai stancarsi di ripeterle, di spiegarle al popolo...; ma soprattutto di avvalorarle ai suoi occhi con potenti esempi delle virtù predicate.

— È questo il nostro dovere preciso infatti — replicò don Adamo fra umile e secco; — ed oso credere che i trasgressori deliberati siano fortunatamente rari.

— Ce ne sono però, — ribattè con pacatezza Lemmonio. — Ce ne sono purtroppo; ed ecco perchè molti che pur sono contro gli *altri*, non sanno poi trovarsi del

tutto con questi imperfetti pastori. Ed ecco anche perchè gli stessi *altri* si senton meglio armati nelle loro battaglie, sia pure infami.

— La perfezione non è di questo mondo....

— E la carne è debole; lo so. Ma bisognerebbe fare il possibile.... Prendiamo un esempio a portata di mano — è il caso di dirlo; e mi dispiace di fare una questione personale: lei si è compiaciuto della faccenda d'ieri sera va bene? e la dottrina che segue, la quale è rispecchiata in questo libro è santa, e le impone di rallegrarsi di ogni colpo inflitto al Nemico; ed anche questo va bene. Ma sotto al libro, ecco qua una prova palese di quella debolezza che si diceva; ma che è troppa, secondo me; guardi un poco.

In così dire Lemmonio aveva scostato di nuovo l'Ufizio, e preso per un angolo il giornaletto che alla fine trasse di fra la roba che lo nascondeva, l'aprì davanti agli occhi del prete. Era *La Chiacchiera;* e sulla prima pagina portava una vignetta rappresentante un grosso parroco ventripotente, dall'aspetto sguaiato, con un naso bitorzoluto da briacone, un fazzoletto a dadi che gli pendeva dalla tasca della tonaca e la tabacchiera in mano, il quale se ne stava davanti a una porta a repentaglio con un contadinotta popputa, mezza nuda e in atto di ascoltare con sollazzo le celie stampate sotto l'incisione, e piuttosto gagliarde.

Don Adamo, esterrefatto, si rivolse a Fabiola, come per domandarle una spiegazione; ma poi non ebbe il coraggio di sostener la commedia, ed abbassò la faccia infiammata e smarrita senza saper cosa dire.

La serva, dal canto suo tremava insieme di rabbia e di vergogna. Per togliersi dall' imbarazzo terribile in cui vedeva il suo padrone e sè, ricorse all'espediente assai noto di fingersi chiamata altrove, onde, voltandosi verso la casa: — Suonano — disse; e scappò.

Lemmonio aprì il giornale quant'era grande, e seguitò:

— Guardi un poco: leggiamo qui insieme:

« *La rivista al Campo di Marte* »

T' ha' dire icchè tu voi, ma c'è di be' giovani ne' nostri sordati!

« Come sordati mi piacciano e gli ammiro, ma come dami un farebban per mene.... fann'all'amore sintanto che son di guarnigione quie, ma doppo, a Lucca ti rieddi !

« I' mio un'è di quelli....

« I' suo, gliè di quegli attri; ma la un ci faccia la bocca; ancora un gliel' ha infilaco l'anello.

« Me lo 'nfilerà...

« Coresto ce n'avanz' i' credillo !

« Guarda che be' fianchi sinistri e destri che' fanno!

« Anch' i' mio mi 'nsegna a falli.... gliè sempre a armeggià co' fianchi.... ».

Ora, francamente, signor priore, non pare anche a lei che fra i due testi, quello di poco fa e questo, ci sia.... ci sia... m'aiuti lei a dirlo.... Qualcosa che non va, insomma?

— Ma questo giornale, questa sconcezza non so come sia capitato qui.... La domestica....

— Don Adamo ! — fece allora Lemmonio battendo quasi affettuosamente una mano sulla spalla del prete — non facciamo anche l' ipocrita oltre il necessario ! Io non ho nessuna intenzione di farle del male; come potrei. E neanche di umiliarlo buttandole in faccia insieme a questa parecchie altre miserie: per esempio, le campane della chiesa accettate da un mascalzone e ladro in compenso di voti politici; la beffa della paletta, eccetera; eccetera.... Semplicemente, visto che lei gongolava tanto di quello che è successo iersera al Ghiozzi ed ai suoi, m'è parso bene offrirle un' idea più larga di ciò che intendiamo noi per giustizia; di farle capire che se quelli son porci, neanche gli altri sono stinchi di santo: insomma di dare una lezioncina anche a lei, così a quattr'occhi; — mettiamo a sei. Ora è finita. Non la pigli in cattiva parte; anzi me ne sia grato, e se può ne approfitti; a scanso di un peggio, sempre possibile.... lei m' intende. Che se poi le pare un po' dura, si consoli pensando che non è oggi stato il solo a riceverla.

E con questo..., caro signor priore, vale!

Don Adamo completamente annichilito non rispose nulla; e Lemmonio se ne andò.

CANTO XIV

Eroismo spicciolo — La vezzosa donzella.

Le cose di Lemmonio e dei suoi compagni andavano a gonfie vele nel nuovo paese dove per un guasto al tranvai avevano dovuto scendere nottetempo, e dov'eran poi restati. Avevano preso alloggio in un alberghetto difaccia alla stazione, nel quale avevan passato quasi nascondendosi i primi due o tre giorni; ma poi avendo conosciuto, per mezzo di Spillo che vi era popolare, qualcuno del posto, ed apprese più cose assai interessanti per loro, avevan finito con l'uscire in compagnia di questo e di quello, col frequentare familiarmente i luoghi di ritrovo; col mescolarsi insomma alla vita degli abitanti, che a loro volta s'eran familiarizzati con essi e non si meravigliavan più di vederli andare e stare dalla mattina alla sera.

Nello stesso semplice modo era anche avvenuto che ben presto più di un caso si fosse presentato a proposito di cui Lemmonio Boreo aveva stimato di dovere intervenire, in compagnia dei suoi amici o solo; e così era cominciata un'altra serie di avventurette, ter-

minate quasi tutte abbastanza bene e non senza onore dei tre compagni.

Anzi, proprio quel tranvai che gli aveva scaricati lì in quella maniera inaspettata, era stato la causa di una fra le prime di tali avventure, la più importante, magari, certo la più fortunata.

La cosa era accaduta quattro o cinque giorni dopo il loro arrivo; ed ecco come. Già fin dalla notte dell'accidente, a sentire i discorsi dei viaggiatori rimasti a piedi come lui, Lemmonio aveva capito che la faccenda del tram e del servizio che faceva su quella linea non era chiara. Gli era parso che certe proteste, certe minacce, certe proposte terribili che circolavano per la calca scura intorno ai vagoni fermi sarebbero state sproporzionate alla causa se altre ragioni a lui ignote non le avessero giustificate; ma poichè la cosa non lo toccava più che tanto non ci aveva fatto che poco caso, occupandosi piuttosto di trovar da dormire per sè e per i suoi. Ma ventiquattr'ore non eran passate che, anche senza cercarla, aveva avuto la spiegazione di tutto. Ed era che non solo quegli infelici abbandonati in quel modo a mezza strada con la bella prospettiva di dormire i più all'aria aperta o di fare a piedi il resto del viaggio, avevan mille ragioni di lamentarsi e d'andar sulle furie; ma c'era da stupire che avessero ancora tanta pazienza da non commettere qualche grosso sproposito, dopo un numero infinito di simili scherzi che si ripetevano da anni, più avanti o più indietro lungo il percorso, e che negli ultimi tempi eran divenuti quasi cosa di tutti i giorni.

Perchè, — avevano appreso a Lemmonio le varie persone che avevan parlato di ciò davanti a lui — mai forse nel mondo s'era visto un servizio tanto scandaloso, bestiale, assurdo e persino ridicolo come quello che da così lungo tempo faceva quel tranvai diventato perciò appunto proverbiale in tutta la pianura. Prima di tutto, era proprio un tranvai o non piuttosto un' irrisione ambulante quella fila di miserande vetture sconquassate, sbilenche, stinte da parere i resti di qualche antico disastro ripescati nel fango, accodate a più vecchi e sgangherati tamburlani di macchine tali quali se ne può solo vedere nei depositi di ferraglie da fondere o nelle caricature del tempo degli avi? Correva, o per meglio dire, rotolava, codesta versiera, attraverso le campagne, sbuffando, urlando, ansimando, cigolando traendosi dietro, l'estate un nugolo immenso di polverone che imbiancava da una parte e dall'altra dello stradale le siepi e i campi, avvolgeva, accecava e soffocava i viandanti e le bestie, riempiva le case dei borghi, si alzava e mulinava per l'aria come un ciclone per migliaia di metri; l' inverno schizzando pillacchere, fiotti d'acqua e di mota a guisa di una macchina da innaffiare, ammollando e insozzando ogni cosa e tutti. Con questo però, che a ogni minima salita, al più piccolo dislivello di un ponte, la corsa pazza s' interrompeva ad un tratto, la macchina sfiatata cominciava a soffiare come il polmone di un tisico, faticosamente, poi precipitosamente, quasi l'assalisse un nodo di tosse, perdeva del tutto la lena e sul più bello si metteva a rinculare con tutto il treno; per poi rimettersi in forze,

e ritentar la prova due, tre, quattro, cinque volte, finchè la spuntava o restava in asso, muta, avvilita, aspettando un soccorso che veniva più e più ore dopo. Talvolta lo stesso festino avveniva in un posto qualunque, per altre cause ma con lo stesso resultato.

Questo nei tempi più lontani; ma negli ultimi anni il caso s'era fatto anche più brutto. Sia per il più lungo uso aggiunto a una totale incuria del materiale, come si dice, sia per una sopravvenuta carestia di combustibile, il terribile tracchileo definitivamente rovinato e tuttavia voluto mandare in giro a forza di spurghi di carbone e legnaccia raccattata a caso a destra e a sinistra, non soltanto faceva ormai come il ciuco dell'ortolano che si ferma a tutti gli usci, mentre quando tentava una piccola volata pareva un mostro che sputa fumo e fuoco affogando la gente coprendola di un turbine di faville che bruciavano mani, visi, vestiti e minacciavan d'incendi tutto il paese, ma era di continuo fuori del binario, pe' muri, pe' fossi con rischio perpetuo di morte per chi v'era dentro, per forza, chè non si trovava altro mezzo d'andare in città e tornarne. Nè c'era da dire che fossero mancati tentativi di porre un riparo a quello stato vergognoso di cose. Proteste rivolte alla Direzione, commissioni di personaggi autorevoli, avvisi all'autorità, domande d' inchieste: ogni mezzo era stato escogitato; ma tutto era rimasto senza effetto, lettera morta: nessuno aveva risposto nemmeno con una promessa, nè tanto meno s'era mosso per un atto purchessia. Di modo che l'esasperazione di ognuno era arrivata ormai a tal punto che da un

momento all'altro c'era da aspettarsi qualunque cosa; violenze, eccessi, magari una vera sommossa, specie poi da parte di una grande quantità di operai e braccianti costretti a servirsi ogni giorno di quel mezzo per recarsi avanti giorno al lavoro e tornare a casa la sera.

Questo era ciò che Lemmonio aveva saputo dalla voce comune intorno a quell'affare. Da altre parti poi gli erano anche arrivate altre notizie relative a certe trame segrete, d' interessi loschi, di basse speculazioni che spiegavano abbastanza la situazione ma contribuivano pure ad aggravarla e a renderla sempre più inestricabile.

— E fra tanti danneggiati e sbeffati non ce n'è mai stato uno che abbia mostrato i denti per davvero; che abbia fatto qualche cosa di decisivo per porre un termine a questo scandalo che mi dite! — aveva domandato a un certo punto a uno dei suoi informatori.

— Ma se gliel'ho detto! è stato impiegato ogni mezzo. Non resta più che la violenza. —

Lemmonio non aveva replicato, ma era rimasto pensoso.

E le cose erano a questo punto, allorchè d' improvviso la buona occasione di smettere d'ascoltar discorsi per agire si presentò. Fu come è detto il quarto o il quinto giorno dopo il suo arrivo.

Verso le otto e mezzo o le nove di sera, Lemmonio ed i suoi due amici erano al caffè quando a un tratto giunse dal di fuori un brusìo confuso come di molta gente che si movesse per la piazza discutendo o altercando, ma senza che si potesse afferrare il senso delle

loro parole. Tutti i clienti si posero in ascolto incuriositi da quella novità; ma come nessuno arrivava lo stesso a capire che cosa succedesse, qualcuno si alzò per uscire, poi a poco a poco gli altri, e in un battibaleno furono tutti fuori. I tre amici rimasero qualche altro minuto nel caffè, ma poi uscirono anche loro.

Nella piazza trovarono una piccola folla di uomini, donne, bambini, popolani e persone civili che vociferava e tempestava, in mezzo a un cerchio fitto di gente del luogo, la quale sembrava compassionarla e anche partecipare la sua irritazione. Altra gente veniva avanti alla spicciolata sbucando dal buio della strada in fondo al paese, ognuno con qualche cosa in mano, fagotti, valige, scatole, sacchetti o panieri, e anche quelli brontolando e bestemmiando.

Lemmonio non ebbe da stentar molto per capire di che si trattasse: poche parole chiappate a volo e la vista di quelle figure eterogenee gli bastarono per esser più che certo che il tranvai ne aveva fatta un'altra delle sue e che quelle ne erano le vittime corrucciate, messe in quel grave imbarazzo ch'egli conosceva per averlo provato. Ma quand'anche gli fosse rimasto un dubbio, gliel'avrebbe subito tolto un vocìo che in quel momento appunto arrivava di lontano dalla parte della città, immediatamente seguìto da un precipitarsi di tutti con alte grida verso quel punto, e la spiegazione che del fatto vennero a dargli nello stesso tempo Zaccagna e Spillo uscendo da quella calca dove più di lui s'erano internati.

— Sono gli operai che leticano coi tranvieri!

— Ma dov'è? Fuori del paese? Ma allora il tranvai....

— È deviato laggiù, sì.... Andiamo anche noi, padrone?

— Perdio! — rispose Lemmonio. E come i suoi compagni avevan già preso le mosse, si mise senz'altro a correr con loro dietro all'altra gente.

Percorsero, sempre a passo di carica, la lunga via del paese, imboccarono la strada che si slanciava diritta per l'aperta campagna, biancicante appena fra le due siepi nere nell'oscurità e in fondo alla quale avevan subito scorto il gran lampione giallo della macchina. Ma sebbene questo non sembrasse tanto lontano e il clamore delle voci si facesse sempre più alto e distinto, dovettero correre ancora per un bel tratto prima d'arrivare.

Arrivarono alfine, ansanti. E la prima cosa che videro fu un gruppo di uomini d'aspetto plebeo scalmanati, urlanti che si stringevano minacciosamente intorno a quattro o cinque fattorini impauriti, pallidi, addossati alle vetture, i quali cercavano di difendersi e di scolparsi alla meglio, mentre tutt'all' ingiro un'altra grande quantità di persone delle condizioni più svariate si pigiava animata in diversa guisa, chi parteggiando per gli uni, chi per gli altri, tutti però accesi di sdegno contro quel modo bestiale d'esser trattati da tanto tempo.

— Son vent'anni che ci trattate in questo modo, pezzi di farabutti, — gridavano gli operai con le mani

sul muso ai tranvieri — E sempre la peggiora. L'è ora di finirla! —

— Ma cosa ci s'entra noi? Noi siamo più sacrificati di voialtri....

— Più sacrificati di noi? Noi si paga e s'ha diritto d'esser riportati a casa. La capite sì o no, lezzoni! Tutte le sere l'è la stessa storia! Ora basta!... Basta, porca.....!

— Ma se vi si dice che avete ragione! Ma che colpa ci s' ha noi se la Direzione....

— Che Direzione e non Direzione! Noi ci se ne frega della vostra Direzione. Noi s'è pagato e si vuole andare a casa; o vi si fa la pelle a quanti siete, vi si fa!

Lemmonio che nel frattempo s'era insinuato co' suoi fra la ressa e avvicinato il più che poteva ai contendenti, scòrse a questo punto quattro o cinque grossi pugni alzati in aria pronti a piombare sui berretti degli impiegati sempre più stretti dappresso e impauriti. Uno di loro specialmente, un poveraccio grasso e corto, era così sopraffatto dal terrore che non sapendo più dove rincattucciarsi per sfuggire a quegli uomini scamiciati e imbestialiti, s'era buttato quasi a giacere fra due vagoni, di dove peraltro non cessava di ripetere il solito ritornello in difesa di sè e dei colleghi.

— Ma noi cosa ci s'entra? Siamo lavoratori come voialtri....

Nessuno però voleva ormai più saperne delle ragioni di quei disgraziati; e Lemmonio capì che chi li avesse lasciati fare, la faccenda sarebbe finita malamente. Perciò, spintosi addirittura fra i più accesi:

— Giovanotti — disse — sentite....

Molti di quelli a cui si trovava in mezzo si voltarono verso di lui; lo fissarono in viso con sorpresa, poi con sospetto, qualcuno persino con avversione; tutti però senza fiatare come aspettando per giudicarlo cosa stesse per aggiungere.

— Sentite — continuò egli infatti senza scomporsi — Mi pare che quello che state facendo non sia giusto... Lasciatemi dire... Non sia giusto, perchè la colpa di quel che è successo non è di questi vostri « compagni » com'essi ripetono con ragione....

— Prima di tutto, lei chi è? — l' interruppe però un operaio che gli era allato.

— Questo non ha nessuna importanza ..

— È un impiegato della Direzione! — urlarono altri tutt' intorno — È un agente in borghese! Huh... Huh!...

Qualche fischio partì di mezzo alla folla.

Zaccagna che era rimasto fin allora un poco isolato si fece largo fra la gente, si accostò al padrone e gli toccò un braccio, mormorando:

— Son qui.

— Saper chi sono, non può aver nessuna importanza per voi — riprese Lemmonio sorridendo — Quel che posso dirvi è che non sono nulla di quello che dite; ma che son d'accordo con voialtri. Soltanto credo che non bisogna pigliarsela con questa povera gente...

— Ma son degli anni che ci assassinano, che lo sa lei questo? È una vergogna...

— Lo so; ma loro...

— Loro o quegli altri, qualcuno la deve pagare!

— Ma non è giusto! Sapete invece....

— Troppa giustizia! — gridò qualcuno di fra i più lontani — Bisogna finirla, perdio!

— Sapete invece cosa si dovrebbe fare? — proseguì Lemmonio — Farlo capire alla Direzione, che siamo stufi. E per farglielo capir meglio, rovinarle un po' gl' interessi...

— Potere! — disse la solita voce dall'oscurità.

— Potere? Basta volere. Ve la sentite d'aiutarmi? Ve lo fo veder io come si fa.

Tutti tacquero a queste parole, rivolti a Lemmonio con grande attenzione: quelli stessi ch'erano addosso ai tranvieri, e già avevan menato qualche pacca, lasciaron lì le loro vittime per ascoltarlo. Ma Lemmonio, invece di spiegarsi di più, disse a Zaccagna di aiutarlo un pochino, e insieme si misero a mandar delicatamente indietro la gente che avevan dintorno, per allontanarla dalla macchina e dalle vetture rimaste vuote.

— Indietro, indietro, per piacere.

I tranvieri furono i primi ad obbedire all' invito, ma anche tutti gli altri si lasciarono scostare senza opposizione, e solo qualcuno borbottava un poco, tanto per darsi un'attitudine non riuscendo a capire a che cosa quei due volessero arrivare con quella manovra.

Intanto un bel tratto della strada era stato così sgombrato lungo il tranvai. Quando, dopo pochi altri sforzi, questo fu isolato del tutto, in modo che cia-

scuno potesse mirarlo in tutta la sua miseria di carcassone in ruina, impotente, le vetture buie, luride, con le ruote affondate nella ghiaia fuor delle verghe, e la locomotiva mezza spenta sfrigolante per la fuga attraverso i buchi della caldaia e de' tubi dell'ultimo resto di vapore, Lemmonio Boreo l'additò alla folla con un gesto di disprezzo. Poi disse:

— Amici, ecco il disgustoso veicolo che la Direzione ha la sfacciataggine di mandare in giro e del quale noi abbiamo la sciagura di doverci servire a costo di romperci un giorno o l'altro il collo. I poveri diavoli che lo conducono, e devono quindi anche starci sopra, sono infelici quanto noi; perciò vi dicevo che non era contro a loro che bisognava infierire. Così com'è, però, esso rappresenta un capitale e un mezzo di guadagno per la stessa Direzione, ossia per la Società che lo sfrutta, e questa è la ragione per cui vi ho anche detto che, se noi vogliamo, possiamo toccare questa Società nei suoi interessi. Sarà questo l'unico modo per ottenere qualcosa; ma per far ciò bisogna esser tutti d'accordo, percui io vi domando di nuovo: vi basta l'animo di far quello che è necessario per arrivare a questo scopo?

Un mormorio approvativo si levò tutt' intorno; nessuno però rispose nè si nè no; soltanto uno di quegli operai che aveva scostato per primi disse a voce alta:

— Quando ci avrà detto di che si tratta, gli si risponderà.

— Si tratta — rispose Lemmonio, voltandosi verso di lui — si tratta di spezzare il tranvai e buttarlo nel fosso; ci stai te?

— Eccome! — esclamò quello senza esitare — se ci stanno gli altri... — E rivolto ai compagni e a tutti — Avanti, ragazzi!

Come se ognuno non avesse aspettato che quelle parole per rendersi conto di un sentimento che divideva con tutti gli altri, una voce e un moto unanime rispose a quell' invito: la massa dei viaggiatori, operai e persone civili, si agitò, si rimescolò, urli, bestemmie, risa eruppero da ogni parte con quel clamore minaccioso caratteristico delle esplosioni di furor popolare, e già una scarica di sassate aveva mandato strepitosamente in frantumi alcuni vetri delle carrozze, quando Lemmonio, acceso d' un subito anche lui, gridò:

— Bene! Allora sotto, amici! E tu, Zaccagna, sali sulla macchina e guastala più che puoi! —

Con un'ondata furiosa la folla rioccupò lo spazio prima lasciato libero, poi si buttò in tumulto contro il tranvai e cominciò a tempestarlo di colpi di bastone e di pietra, di pedate, mandando in pezzi il resto dei cristalli, sganasciando gli sportelli, le porte, i predellini. Zaccagna dal canto suo, balzato d'un salto sulla locomotiva aveva afferrato una spranga di ferro, che doveva servire al fuochista per tritare il carbone e attizzare il fornello, e con quella batteva come un disperato sulla manovella, sulle valvole, ammaccava i tubi, s'ingegnava a sfondar la caldaia.

Lemmonio frattanto, destreggiandosi tra la calca

indaffarata l' incitava alla distruzione; dava ordini, consigli, prestava mano ai più attivi.

— Forza, giovanotti! cominciate da questa vettura, bisogna ribaltarla, spinger tutti nello stesso tempo; ma ci vorrebbe una leva, cercate una stanga, un tronco d'albero, qualcosa per far leva....

Diversi individui si allontanarono correndo in cerca dell'utensile richiesto. Ma nello stesso tempo uno dei macchinisti e alcuni tranvieri si rifecero avanti impressionati e impauriti da ciò che vedevano fare del loro veicolo.

— Ma cosa gli fa fare! — disse con voce supplichevole il macchinista a Lemmonio — ma lei ci rovina tutti; siamo noi che abbiamo in consegna il materiale...

— Niente paura — rispose però Lemmonio — siamo noi che prendiamo la responsabilità di ogni cosa. Ma se volete esser più tranquilli, andate in paese e di lì telefonate alla Direzione e avvisatela di quel che succede. Anzi — aggiunse — voglio che ci andiate in ogni modo: troverete il telefono al mio albergo; vi farò accompagnare da un mio domestico. — E levando la voce: — Spillo! — chiamò — Spillo!

Spillo, il quale sebbene si fosse fin da principio mescolato alla folla per spinger l'uno o l'altro ad agire secondo l' idea del padrone non aveva mai perso questo di vista, accorse immediatamente.

— Comanda?

— Accompagnate al nostro albergo questi signori: devono telefonare alla Direzione dei tranvai per avvertirla di ciò che stanno facendo i viaggiatori. È necessario, e bisogna far presto. Mi raccomando a voi.

— Ma... — rispose Spillo, guardando perplesso il padrone —

— Be'? Ma cosa?

— Volevo dire che potrebbe esser pericoloso.

Questa volta fu Lemmonio che guardò il compagno, ma con tutt'altra espressione. Lo fissò bene negli occhi, a lungo, con una specie di meraviglia insieme e di compassione, poi:

— Ma caro Spillo, tocca a voi a far sì che ogni pericolo sia evitato!

— Ho capito — fece allora Spillo — Basta la parola: vo e torno.

E senza più, si mosse, seguito dagli altri.

Lemmonio riprese il suo posto di comando. Coloro che s'erano incaricati di trovar qualcosa per ribaltar le vetture eran già tornati portando trionfalmente sulle spalle, chi un pedano d'albero, chi un travicello o una spina di carro, chi una stanga; uno era riuscito a scovare persino un palo di ferro. Zaccagna il quale aveva finito il suo lavoro intorno alla macchina era sceso anche lui con la sua spranga in mano.

— Ohooh! — esclamò Lemmonio alla vista di tanti arnesi — ora si che si può cominciare a ragionare! Zaccagna, e voialtri costì, adesso bisogna che vi mettiate tutti da questa parte; infilate codesti arnesi fra le ruote e le verghe e fate leva con tutta la vostra forza; tutti gli altri puntino le spalle o le mani alla carrozza e spingano contemporaneamente. Ma ci vuole ordine,

se no non si arriva a nulla. Io darò il tempo: ditemi quando siete pronti.

Ciascuno si affrettò ad eseguire quegli ordini, tanto che un minuto dopo l' intera massa dei viaggiatori era disposta contro la prima vettura pronta a darle il tracollo.

— Pronti! — gridò infatti qualcuno.

— Pronti? Allora attenti! uno... due... e tre, forza! ah!... forza, ah!...

Si udì un rumore confuso come di lotta misto di scalpiccìi, di ànsiti, di parole mozze, di bestemmie soffocate, di mugolìi sordi e irosi, il quale cessava e ripigliava ritmicamente secondo il grido cadenzato di Lemmonio, ma con un crescendo regolare via via che lo sforzo si faceva più intenso ed unanime. Nello stesso tempo la vettura, restata quasi assolutamente immobile ai primi due o tre urti, aveva a poco a poco cominciato a oscillare sulle molle, poi a dondolare più forte, e ora s' inclinava sempre più dalla parte dei campi, con qualche sussulto ogni tanto come se fosse stata animata e avesse avuto paura di cedere alla rabbia di quel conato concorde. Si sentiva che pochi sforzi ancora un po' più accaniti e poderosi sarebbero bastati a darle l'ultimo crollo, a farle perdere l'equilibrio e mandarla a rifascio nel fosso; e Lemmonio a quell'urto estremo appunto incoraggiava i viaggiatori con voce e con gesti ognor più concitati.

— Forza! forza! più forte! Un'altra spinta! Ah! un'altra! Su!...

La carrozza si piegò tutta da un lato, precipitò.

— Ecco, perdio! Bravi, bravi giovanotti.

Un urlo generale mescolato a risa e battimani accompagnò il fragore della vettura, che rotolando giù per la scarpata andò a rovesciarsi col tetto in una siepe e le ruote per aria.

— Brutta vigliacca! ce n'è voluta; ma ora ci siei eh?

La gente come messa fuori di sè da quella dimostrazione della propria forza si entusiasmava dell'effetto dell'atto compiuto; qualcuno non ancora contento del guasto fatto continuava a infierire contro la massa inerte come si fosse trattato veramente di un nemico abbattuto, colpendola con le stanghe, coi sassi, coi piedi.

— Carogna! To' piglia anche questo!

Lemmonio Boreo, eccitato anche lui, stette con gli altri a guardare il vagone rovesciato, sorridendo sodisfatto. Non però più di pochi minuti, dopo di che, chiamato di nuovo a sè Zaccagna:

— Adesso — gli disse — bisogna fare lo stesso con gli altri: hai visto come si fa; prendi tu la direzione della cosa; chè io debbo occuparmi di rivedere Spillo.

— Va bene, padrone — disse Zaccagna; — me ne incarico io.... — Poi rivolto a quegli che gli erano intorno: — Ragazzi, basta col chiasso; al lavoro! Sotto, all'altro vagone!

Lemmonio si dilungò allora un poco dalla parte del paese e si mise a passeggiare avanti e indietro per la strada deserta sur un tratto della quale il lampione

del tranvai proiettava un modesto fascio di luce ranciata.

Era un poco inquieto. Dopo aver dato quell' incombenza a Spillo, mentre spingeva con tanto ardore la folla a compiere la distruzione del tranvai gli si erano ripresentate alla mente le parole del suo compagno e insieme ad esse il dubbio che un qualche grosso inconveniente potesse davvero derivare dall' impresa, nel caso che la Direzione, avvisata per suo ordine, fosse ricorsa ai ripari domandando l'aiuto delle autorità locali o della forza pubblica. Vero è che nello stesso tempo aveva cercato di far capire a Spillo — e questi pareva di aver compreso perfettamente — che bisognava in qualunque maniera premunirsi contro quel rischio; ma poteva poi esser sicuro che non ci fosse stato fra loro un malinteso; che quegli sapesse escogitare il mezzo migliore; che, anche immaginandolo, gli fosse possibile servirsene tempestivamente e con piena efficacia?

Mentre faceva tra sè e sè queste considerazioni, Lemmonio Boreo scrutava innanzi la strada diritta e biancheggiante per la pianura cupa in quella notte stellata, tendendo l'orecchio a ogni suono lontano, semmai gli riuscisse di scorgere la figura caratteristica o di udire il passo o la voce del compagno di ritorno dalla sua missione. Ma per un pezzo non vide altro che qualche lunga ombra gesticolante di quegli uomini che lavoravano intorno al tranvai proiettata dal fanale sul selciato, non udì che il loro ansimare, le loro grida

rabbiose o di trionfo, e il fracasso, via via, delle vetture ribaltate fuor dal binario.

Stava per mettersi risolutamente in cammino verso il paese quando quasi all'improvviso Spillo gli apparve a pochi passi lungo la siepe.

— Alla buon'ora! siete voi? — disse Lemmonio — Vi aspettavo. Com'è andata?

— Ma, benone! — rispose Spillo senza meravigliarsi per nulla dell'ansia che poteva leggere in faccia al padrone — Ho fatto quello che mi ha detto.

— Cioè avete avvisato la Direzione....

— L'hanno avvisata loro, i tranvieri.

— Come! Ma.... e il pericolo? Avrete fatto di tutto per sventarlo, spero.... Non ho potuto darvi nessuna istruzione, ma avrete fatto cosa bisognava fare, no? Sono stato inquieto fino a ora....

Spillo alzò un poco la testa, e di sotto la tesa del tubino ficcò in faccia a Lemmonio i suoi occhi di felino sornione.

— Perchè lei mi crede un babbeo, vero? Mentre, se si ricorda, sono stato io a suggerirgliela, quella idea del pericolo.

— Me ne ricordo benissimo — disse Lemmonio con umiltà — Soltanto...

— Soltanto dubitava ch' io potessi capir così a volo, eh? E invece vedrà che ho forse capito anche più di quel che lei avrebbe potuto suggerirmi. Vuol dire che ancora mi conosce poco; ma non fa nulla. Dunque, giudichi: sono andato all'albergo, ho chiesto il

piacere di telefonare, ho domandato la comunicazione, me l'hanno data; ho allora pregato uno dei tranvieri di far la sua commissione, ed egli l'ha fatta in mia presenza. Era ciò che bisognava fare?

— Si, per cominciare; ma poi?

— Naturale: una cosa per volta; e ora eccole il seguito: Fatta la comunicazione i tranvieri sono usciti dall'albergo e sono andati a bere; immediatamente mi son riattaccato al telefono, ho richiesto la comunicazione, l'ho riavuta, e allora facendo finta di esser lo stesso tranviere e di essermi dimenticato della cosa più importante ho detto: « Pronto! A proposito: si avverte codesta spettabile Direzione, che i carabinieri del posto, accorsi subito sul luogo del tumulto, l'hanno un poco sedato; è stata poi richiesta dal picchetto altra forza che è arrivata da un pezzo, e questa dopo aver fatto un gran numero d'arresti, ha disperso i rivoltosi, ed ha sgombrato la via, di modo che a quest'ora ogni più grave pericolo è scomparso e tutto è tranquillo. Pronto? Urge inviar qui immediatamente un ispettore o qualche altro membro di codesta spettabile Direzione per terminar le indagini intraprese dall'autorità locale ed iniziare trattative.... ». Ho rotto (con lo strappo di un filo) la comunicazione, son restato ancora un po' per vedere; poi sono uscito anch'io; ed ora eccomi qui. Potevo far meglio?

— No, caro Spillo — rispose Lemmonio —; avete anzi fatto prodigi. Non so spiegarmi però quella richiesta dell'ispettore...

— Non sa spiegarsela? Ma come? Ma se è la tro-

vata più bella! Come vuole che si arrivi a ottener qualcosa se non si ha un ostaggio, almeno per qualche ora!

Lemmonio rimase a bocca aperta, ammirato se non proprio persuaso e tranquillizzato.

— È infatti una trovata magnifica; ma non vi pare d'esservi azzardato un po' troppo?

— Ma neanche per sogno, padrone mio! Lasci fare e vedrà che tutto anderà benissimo. Certo, bisognerà saperla battere; ma son qua io: lasci fare a me. Il commendatore arriva, cerca l'autorità, i prigionieri, e invece si trova in piazza circondato dalla folla in pressione; gli si fa sentir qualche voce, a un bisogno qualcos'altro, e quando è ben convinto che le cose potrebbero mettersi al peggio per lui, basteranno due parole per convincerlo non solo a promettere « formalmente » ma a dargli la voglia di « prender provvedimenti » al più presto. Non c'è meglio della paura per far capire la ragione a certa gente, creda a me.

— Siete un uomo geniale, Spillo! — esclamò Lemmonio ormai rassicurato e allegro — Ci rimettiamo tutti nelle vostre mani. Solamente penso che il vostro commendatore potrebbe arrivare da un momento all'altro, e sarà necessario che tutto sia finito qui e che trovi le turbe in piazza come avete bene immaginato. Bisogna che gli faccia spicciare, e anche che gli avverta....

— Appunto.

— E allora andiamo.

Andarono infatti; e poichè non restava che l'ultima

vettura da ribaltare, a Lemmonio fu facile ottenere che tutto fosse finito alla svelta, per tirarsi poi dietro la folla inebriata fino al paese. Alla quale, una volta arrivata in piazza, comunicò sommariamente il piano formato da Spillo, ciò che provocò un applauso generale e un raddoppiamento d'entusiasmo. Tanto, anzi, che se l' ispettore fosse arrivato in quel punto, l'accoglienza che avrebbe trovato sarebbe stata assai più trista del necessario.

Non arrivò invece che una mezz'ora dopo, quando Lemmonio e i suoi compagni avevano già fatto tutto quanto era in loro per moderare gli spiriti bellicosi del popolo, cui fu spiegato per filo e per segno quale dovesse essere la condotta da osservare nella circostanza, a fine di trarne il maggiore vantaggio. Non che, tuttavia, qualche fischio, qualche urlo, qualche improperio, ed anche qualche gesto di minaccia, non salutassero il bel signore, quando con la sua faccia giuliva di dopo cena, sdraiato in una bella automobile, si presentò in piazza, solo un poco sorpreso di non vederla occupata militarmente come gli avevan fatto credere ma affollata invece di gente di ogni specie, la quale, per giunta, la prima cosa che fece fu di obbligare la vettura a femarsi e lo *chaffueur* a spengere il motore e a scendere.

Ma gli atti ostili, se non la sua sorpresa (che questa dovette aumentare via via e parecchio) si limitarono a ciò; e tutto il resto dell'avventura si svolse su per giù come Spillo ed il suo padrone avevano immaginato. Meglio forse, giacchè il brav'uomo capìta alla prima

l'antifona, lasciò appena a Lemmonio il tempo di rendergli manifesti i sentimenti e le intenzioni di quel pubblico — il quale s'era, del resto, già incaricato di dargliene un' idea — che, alzatosi in piedi nell'automobile, si rivolse egli stesso alla folla con un discorso pieno di cortesia e di buon senso, dove riconosceva giustissime le proteste e anche gli atti estremi dei viaggiatori, prometteva di rappresentare immediatamente quelle ragioni alla Società, non solo, ma di sollecitare con tutte le sue forze un pronto rimedio a un tale stato di cose, rendendosi persino garante personalmente del buon successo, di cui, perciò, nessuno doveva fin d'allora più dubitare.

Era visibile a occhio nudo che gli premeva di ritirarsi al più presto, sebbene si potesse insieme comprendere da tutto il suo modo di fare e di esprimersi che era anche di buona fede; ma le trattative e le promesse dovettero ancora continuare, e prender forma più impegnativa, solenne e quasi sacramentale, prima che il popolo diffidente e a malapena placato consentisse alla macchina col bel signore dentro di uscire dalla sua stretta, e riprender ronzando la via della città.

— Si ricordi bene — fu l'espressione riassuntiva, per bocca di Lemmonio Boreo, del sentimento generale — si ricordi bene che le sue parole devono esser seguite nel più breve tempo possibile dai fatti; altrimenti all'irritazione presente si aggiungerà quella di essersi visti ingannati e burlati — e allora guai a lei; guai a chi l'ha mandato. La ragione e la forza sono dalla nostra parte e ne useremo senza pietà. —

Basta, che le promesse del funzionario si rivelaron davvero sincere. E non passarono molti giorni che il servizio venne riordinato, migliorato, reso, se non proprio perfetto, sufficiente al bisogno; con plauso infinito dei tre compagni, degli audaci esecutori della felice impresa, e con soddisfazione di tutti.

Frattanto Lemmonio, Zaccagna e Spillo, anche per una conseguenza della loro crescente popolarità, s' internavano giorno per giorno più avanti nella vita ordinaria del paese che gli ospitava. Partecipavano cordialmente dei suoi fasti e delle sue miserie; e come non perdevano occasione d' intervenire ovunque la loro opera potesse giovare al migliore andamento delle faccende locali, così non cessavano di allargare il loro campo di azione, con lo stare attenti a tutto ciò che vedevano e intendevano, con l'osservazione dell'ambiente intorno e con un poco d'esplorazione anche delle vicinanze meno immediate, giro giro.

Specialmente Spillo, il quale non era nuovo del luogo, e anzi faceva capire, sebbene con qualche ambage, che la pratica che ne aveva era forse meno superficiale di quanto potesse sembrare, — specialmente Spillo, si distingueva in questa specie di ricognizioni, nelle quali impiegava gran parte delle sue giornate, e talvolta persino alcune ore della notte. È vero bensì che nè l'uno nè l'altro dei suoi compagni era mai riu-

scito a cavargli di sotto quali resultati ne ritrasse, ma poichè i loro erano stati sempre nulli e quasi, giudicando da quelli, avevan facilmente concluso che anche i suoi dovvessero essere assai mediocri. E così continuavano a pensare, allorchè il leguleio s' incaricò improvvisamente di dimostrare loro il contrario.

Difatti, una mattina che Lemmonio e Zaccagna stavano per uscire per una delle solite gite attraverso la campagna, Spillo che nessuno dei due aveva più visto dal giorno prima, si presentò davanti al padrone e con la sua solita aria beffarda e misteriosa:

— Eureka — gli disse — ho trovato!

— Che cosa? — chiese Lemmonio sorpreso.

— Trovato da fare; e da far bene. Finalmente! Ma ne ero sicuro.

Lemmonio Boreo lo pregò di spiegarsi. Ma poichè quello non lo fece subito, Zaccagna, meno civile, lo sollecitò con una delle sue solite latte sul vecchio tubino.

— Su, spicciati, lavativo!

Al che Spillo, raddrizzandosi paziente il cappello:

— Bisogna dunque sapere — cominciò — che quand'ero nei miei cenci ho conosciuto una famiglia. L' ho conosciuta per mezzo dell'avvocato Ghiozzi di cui il capo era cliente. Era la famiglia di uno speculatore arricchito, più che milionario, ma che continuava a correr dietro al quattrino, tanto era ingordo ed avaro. Aveva diversi figlioli che gli rassomigliavano in tutto e per tutto, ed eran perciò uno più trafficante e più

spilorcio dell'altro. Ed aveva anche una figliuola, una vezzosa donzella tutta eleganze e raffinatezze, gran lettrice di versi e di romanzi d'amore, frequentatrice assidua di esposizioni e di circoli letterari, amante di teatri e di feste, ma con tutto ciò onesta, onestissima, lo specchio, il fiore dell'onestà....

— Ma dove diavolo volete andare a finire con codesta storia? — l' interruppe a questo punto Lemmonio, che l'aveva fin allora ascoltato con un sempre crescente sbalordimento. — Non capisco che cosa questa ragazza onesta possa aver che fare con noi.

— Aspetti, che Dio la benedica! — replicò Spillo — Mi lasci finire, eppoi lo capirà. Dicevo dunque che la bella figliola dell'affarista era molto onesta; ma la sua onestà non era come quella delle altre donne oneste: era un'onestà, come si dice, sui generis, e che aveva i suoi scopi; e mi spiego. Era sui generis, perchè se nessuno poteva dire di averla positivamente vinta, a molti era lasciata la speranza di poterci arrivare sotto certe condizioni; aveva i suoi scopi, e questi erano appunto di far sì che col mezzo di quella, queste condizioni si verificassero. Insomma, la signorina, figlia non degenere di suo padre, aveva intravisto nella propria virtù una specie di capitale che si trattava di far fruttare il più che fosse possibile al momento buono; e saggiamente l'amministrava in attesa di quel momento che, secondo i suoi calcoli, non doveva esser lontano ed in cui si sarebbe finalmente presentata l'occasione di raccogliere il frutto della sua pazienza sotto la spe-

cie di un bel marito, o di qualcosa di simile, di un signore, in ogni modo, non solo ricco, ma più ricco di lei, del babbo, dei suoi fratelli e di tutti i mariti e amanti delle sue amiche e delle sue conoscenze.

Questo per quando era in città. Ma poichè la damigella passava anche alcuni mesi dell'anno in una sua tenuta di campagna, qui le cose cambiavano un poco, almeno secondo qualche voce di persone bene al corrente dei fatti suoi e che me ne hanno detto qualcosa. Resulterebbe, in una parola, che nella solitudine de' campi, lontana dagli occhi indiscreti del mondo, del suo mondo, la graziosa anima, per sopportar meglio la noia dell'aspettativa, non disdegnasse talvolta, senza però passare i limiti e compromettersi, di rallentare un tantino in favore di qualche gagliardo bifolco o garzone suo sottoposto, il duro freno della sua verecondia, di aprire, almeno a spiraglio, la porta che serra il suo prezioso tesoro a ciascun altro invisibile.

— Eh! eh! — fece Zaccagna strizzando un occhio.

Lemmonio invece seguitava a guardare Spillo senza ancora comprendere dove volesse andare a parare.

— Vedo — riprese questi allora — che lei vorrebbe ripetere la sua domanda. Che cosa c'entra questa signorina? Ebbene, non voglio tenerla più sulla corda: c'entra; c'entra anzi tanto che, se non m'inganno circa le sue intenzioni, signor padrone, troverà in essa un pretesto bellissimo per qualche azione esemplare. Perchè devo ancora dirle che la donzella è qui vicina, e questa è la scoperta che ho fatto. Questa ed altre an-

cora. Mi ascolti bene. Già fin da quando siamo arrivati in questo paese m'era baluginato l' idea che fosse proprio quello dove avevo sentito dire che veniva in campagna; ma non era sicuro; però mi sono informato subito e non ho tardato a sapere che la memoria non m' ingannava. Tutti la conoscono, e non ho avuto che a domandarlo perchè mi fosse indicato dove sta: è una bella villa qui vicino sur un poggetto che anche lei ha visto più d'una volta. Ma il più importante era di saper qualcos'altro, e a questo ho cercato di arrivare senza l'aiuto di nessuno in questi ultimi giorni. E a forza di girellare, di guardare, di osservare ci sono arrivato; e come! Cose interessantissime. Si figuri per esempio che quello che avevo sentito dire e che le accennavo or ora l' ho visto e rivisto coi miei occhi! I freni allentati, la porta socchiusa... lei m' intende. Ma questo non è nulla. Il più bello è che sono anche riuscito a sapere che la bella eroina ha già trovato il suo eroe, nè basta; che questo eroe deve esser qui fra un paio di giorni, e che l'affare sarà concluso fra loro al più presto. Cosa gliene pare?

In così dire il leguleio accese un mezzo sigaro e si mise a biascicarlo come aspettando con aria ironica i complimenti del padrone.

— Lodo — gli rispose allora Lemmonio — la vostra pespicacia e la vostra diligenza. Codesta signorina è infatti un tipo interessante, se non del tutto originale; bisognerà davvero pigliarla in considerazione, sebbene non veda ancora cosa si possa far di preciso.... Ma più

interessante ancora mi pare il promesso sposo; povero disgraziato!

— Infatti — disse Spillo — pare che non sappia nulla di nulla. Dev'essere un merlotto che a lasciarlo fare entrerebbe nella rete diritto come un fuso. Talmente bene la damigella ha saputo accivettarlo. Tanto più poi che anche gli altri tenditori son di prim'ordine.

— Gli altri? E chi sarebbero gli altri?

— Ma, i genitori, i fratelli, diavolo! Tutti di balla per il gran colpo.

— Perchè è molto ricco...

— Ricco sfondato, dice. Arcimilionario: un vero asino d'oro che sarebbe un peccato lasciarsi scappare.

— Ma allora — saltò su qui Zaccagna che da un pezzo ascoltava senza batter ciglio — O che rob'ella? La figliola che in un posto fa la mammamia e in un altro si fa mantrugiare e mette un povero cristo nel bertaello; i genitori e i parenti che tengono il lume e l'aiutano a imbrogliar la gente. Per la madonna, qui mi par che sia tutt'un troiaio, altro che storie! E questo manfano che aspetta a ora a dirci come stanno le cose!...

— Non poteva dircelo prima di saperlo — osservò Lemmonio.

— No; ma c'era bisogno di scandagliar tanto per capire che è tutta gente da legnate e farcela conoscere perchè gli si diano?

— Hai paura che scappino, buacciòlo? — disse Spillo senza scomporsi — Lascia fare a noi che la sap-

piamo più lunga di te, e vedrai che tutto sarà fatto come si deve. Dico bene, padrone?

— Dite benissimo — rispose Lemmonio. — Però è anche vero che non bisogna perdere altro tempo. Oggi stesso dovete mostrarci i luoghi, le persone perchè possiamo orientarci del tutto; poi vedremo e decideremo insieme quel che si possa fare.

— È appunto con questo intento che son venuto a parlarle — disse Spillo.

CANTO XV.

Fine della vezzosa donzella.

Acquattati in un boschetto di nocciuoli, sopra una piccola altura, i tre compagni spiavano i campi intorno con grande attenzione. Era quello una specie di osservatorio che Spillo aveva scoperto, conducendovi poi gli amici, e dove tutti insieme venivano da più giorni per rendersi conto di quanto ci fosse di verità nelle dicerie circa i costumi e i fatti della signorina villeggiante. Spillo che, come aveva detto, ne sapeva già qualche cosa, dirigeva in un certo modo l'indagine; e ormai anche gli altri due avevan dovuto convincersi come in ciò che ne aveva riferito non vi fosse nulla di esagerato; anzi! Da quel nascondiglio d'onde si dominava un bel tratto di campagna, un valloncello solitario in fondo al quale scorreva un piccolo rio tra canneti e salciaie, il pendìo dall'altra parte folto di oliveti e di vigne, e, a mezza costa, la villa tra i lecci e i cipressi, avevano assistito a più di una scenetta assai suggestiva. Più d'una volta la vezzosa donzella — come la chiamava Spillo — era apparsa ai loro sguardi insospettati, bella, elegante nelle chiare, fini

vesti succinte; l'avevano vista passeggiare graziosamente per le viottole, lungo le prode, cogliendo fiori come Proserpina, indugiarsi distesa nell'erba all'ombra dei frutti sui margini dei cólti, moderna ninfa o divinità poetica del luogo; e fin qui soltanto il loro senso estetico era stato commosso. Non fosse stato che quasi sempre l' innocente diporto cambiava improvvisamente di carattere col sopraggiungere, come casuale ed a turno, di due o tre altri personaggi niente affatto divini, quelli, a meno che non si trattasse di semidei che avessero assunto per l'occasione sembianza di giovani bifolchi o garzoni della mitologia; ma che in ogni caso la signorina sembrava trovar molto di suo gusto, e in compagnia de' quali s' internava per recessi più secreti, si cacciava tra i più fitti intrichi di frondami e di biade, tra le oscure vegetazioni del borro dove si abbandonava a spassi più familiari ed intimi; non senza, è vero, mantenere ancora fra sè e loro un resto della debita distanza, non più tuttavia di quanto fosse strettamente necessario per non uscire da quelle ricreazioni troppo dissimile da come vi veniva — almeno tangibilmente.

Allora anche il senso etico, per non dir altro, dei tre amici, si trovava toccato.

Così per tutti i giorni innanzi. Ma quella sera si erano messi allo stesso appostamento con la speranza di uno spettacolo ancora più interessante. Secondo le informazioni del leguleio, il giovane signore promesso sposo della ragazza era arrivato davvero in paese; era arrivato in automobile accompagnato da uno dei futuri

cognati, e senza dubbio doveva già essere ospite della villa. Si trattava dunque di farsi un' idea anche del modo di comportarsi della damigella in questa circostanza straordinaria, e ciò per agire secondo quella, a un bisogno. Sarebbe uscita a spasso con lui come se nulla fosse? o sola? e, nei due casi, come si sarebbe contenuta in un possibile incontro con qualcuno dei compagni di giuoco dei giorni scorsi?

Spillo, Zaccagna, più ancora che Lemmonio, — specie il secondo — palpitavano di curiosità al solo affacciarsi alla loro mente di queste questioni: non stavano più alle mosse dall'ansia di vedere, di aver finalmente una risposta dai fatti stessi la quale sarebbe stata anche una indicazione circa quello che potesse restar loro da fare. Aspettavano tuttavia senza troppo agitarsi nel loro verde nascondiglio. Spillo, accoccolato tra le frasche più basse, scrutava la villa come un cane che punta una lepre o una quaglia; Zaccagna, mezzo disteso vicino a lui nella borraccina, teneva d'occhio lo stesso punto mordicchiando o un filo d'erba o una foglia. Lemmonio a cavalcioni a una radica di un di quei nocciuoli più grosso degli altri, osservava più pacatamente l' insieme del paese che si spiegava sotto e davanti a loro.

Era presso al tramonto. Era quell'ora soave, profonda e come incantata, quando il grande sole delle giornate estive, già stanco e vicino a spengersi del tutto dietro l'orizzonte di liquido oro, sembra attardarsi ancora un poco nel cielo per salutare ancora una volta le campagne e le case con una carezza di luce

splendida e calda. Soltanto la costa che avvallava di sotto al boschetto fino al borro e un tratto della breve conca erano già bagnati d'un'ombra diafana che proiettava l'altura dalla parte d'occidente: sul pendìo difaccia, tra la chiarità rosea e aranciata che inondava le viti e gli olivi, i lavorati apparivano a toppe, svariati di tinte più ricche, rossi e gialli a seconda della qualità della terra su cui si stendevano altre ombre, ma frastagliate queste, cupe, e come covando ancora vampe segrete. Fra campo e campo, una rete tortuosa di viottole si delineava qua e là tra i ciuffi delle piante, allacciava casolare a casolare, per stringersi alfine quasi in un nodo davanti alla villa, enorme dado illuminato posato in alto, nello scenario de' frascami neri, e lampeggiante da tutti i cristalli delle molte e grandi finestre.

Un vasto silenzio era intorno su tutto, nè appariva in giro essere o cosa che si movesse: solo la voce di un bifolco invisibile che incitava i buoi al lavoro, o il rombo subitaneo di un volo di passere erranti fra le canne sorprendevano ogni tanto; ma eran rumori e sfrulli i quali piuttosto che rompere rendevano più sensibili all'orecchio, all'occhio e allo spirito e quel silenzio e quella solitudine.

Lemmonio era assorto nella sua contemplazione, allorchè d' improvviso un piccolo gruppo di forme umane apparve tra le fronde all' imbocco di una di quelle viottole. Nello stesso istante Spillo e Zaccagna si scossero, tesero il viso per veder meglio ed esclamarono a un tempo:

— Ecco gente! È lei: son loro!

— Zitti! Fermi! — fece allora Lemmonio.

Era lei; erano loro, infatti. La ragazza, il giovanotto, il padre e il fratello, che scendevano lenti il declivio per una passeggiata serale. Camminavano a coppie: il padre e il fratello avanti, ragionando fra loro con serietà; pochi passi dopo, la signorina e il fidanzato stretti a braccetto, avanzando con piè leggero, conversando anch'essi ma più allegramente; chinandosi ogni tanto l'uno verso l'altro con atto grazioso e beato. Erano tutti vestiti con ricca eleganza; i primi due di stoffe chiare alla foggia inglese, un canotto di paglia in capo e la giannetta in mano, il promesso sposo tutto di flanella bianca, bianche le scarpe, una bella cravatta in colori sul petto floscio della camicia, e la testa coperta da un panama, la cui larga tesa era rialzata da un lato. La signorina, più elegante di tutti, era avviluppata in una specie di tunica giapponese gialla a fiorami di un giallo più acceso, con un velo color di fumo che le cingeva le spalle e le ricadeva sul davanti svolazzando, mentre sulla nera chioma ondeggiavano le lucide ali di una *monachina* inghirlandata di fiori selvatici.

Passeggiarono un pezzo in quella gran pace campestre. Scesero fin presso al ruscello; costeggiarono i canneti; risaliron la piccola altura, sparendo e riapparendo per le lievi ondulazioni del terreno; ricalarono verso il piano che l'ombra divorava a poco a poco; e poi si spinsero fino alla strada maestra di cui si scorgevano in distanza le giravolte bianche e polverose. Vicino al cancello, in fondo ad un viale diritto che

splend...
da quella conduceva alla villa, la comitiva si fermò. E per un momento i tre compagni videro il padre che tratto in disparte il futuro genero lo intratteneva mostrandogli con larghi gesti i terreni circostanti, indicandogli col bastone ad una ad una le case; — forse per fargli capire che se lui era ricco neanche la sua figliuola era povera: così almeno interpetraron quei cenni Lemmonio ed i suoi amici.

Ma qui la bella compagnia non si trattenne che pochi minuti. Prima ancora che il sole fosse sparito completamente dalla pianura, si rimisero in cammino gli uni avanti e gli altri dietro come poco fa, e imboccato il viottolone, di lì a poco scomparvero definitivamente nel selvatico in giro al palazzo.

Durante l'intera passeggiata non s'erano imbattuti in anima viva.

— Oh, perdio! — esclamò Zaccagna comprendendo che non sarebbero più riappariti. Nè seppe che aggiungere, tanto era rimasto male.

Anche Lemmonio era restato disilluso.

— Infatti — disse, come per terminare il pensiero del compagno — fiasco completo, almeno per oggi. Non ci resta che andarcene.

E già si alzava per farlo, quando Spillo che non aveva ancora aperto bocca, nè s'era mosso:

— Un momento! — fece, trattenendolo col gesto. — Perchè fiasco completo?

— Eh! — rispose Lemmonio sorpreso — più completo che così! con tutto quello che ci aspettavamo di vedere, l'unica cosa alla quale abbiamo assistito è stata una bella passeggiata di gente dabbene....

— E le par poco?

— Pochissimo.

— Ha torto.

— Può darsi; ma non capisco che cosa d' importante possiate averci scoperto, voi.

— Ma se l' importante l' ha accennato lei stesso! — replicò Spillo col suo ghigno furbesco — Parlava di gente perbene; ma son forse gente perbene? Lei sa che no, vero? E allora il fatto stesso di avere scoperto la loro ipocrisia, specie della donzella, non è già qualcosa per noi?...

— Qualcosa sì, infatti.... — ammise Lemmonio. Ma Spillo lo interruppe:

— E dunque? Eppoi chi le ha detto che tutto sia finito? Son rientrati in casa, va bene; ma se tornassero a uscire? Se qualcuno risortisse? Non è mica buio ancora! A noi conviene aspettare vedere un altro po'.... Creda a me, si rimetta a sedere; non si sa mai. E anche te, Zaccagna ributtati al tuo posto.

L'uno e l'altro accettarono il consiglio, e lo stesso Spillo riprese la sua posizione tra le frasche.

Nè la vecchia volpe dovè troppo a lungo tendere il collo e lo sguardo verso la villa prima di potersi rivoltar trionfante e far vedere agli altri che aveva avuto ragione. Neanche un quarto d'ora dopo che era rincasata con la sua compagnia, la signorina risbucò fuori dalla cipressaia, sola questa volta come le altre sere, e

s' incamminò di passo lesto giù per le solite viottole verso un capanno di paglia appiè del pendìo.

— Se vi riuscisse d' indovinar così bene i numeri del lotto!... — disse allora a Spillo Lemmonio trasecolato.

— Vede? — rispose il vecchio cavalocchi. — Cosa le dicevo che il bello poteva cominciare ora?

Entrambi si alzarono. Zaccagna invece ridivenuto più ansioso che mai a quella vista, non solo non fece parola per esprimere la sua grande sorpresa, ma nemmeno si mosse: lungo disteso per terra guardava con raddoppiata attenzione ciò che fosse per succedere. Era ormai evidente anche per lui che se la ragazza intraprendeva quella scappata furtiva doveva esser per fare quel che aveva fatto tutti gli altri giorni. Ma nessun altro che lei si vedeva per i campi.

Essa frattanto era arrivata al capanno. Vi sgusciò dentro e si rabbattè dietro l'uscio sgangherato.

E allora anche Zaccagna si alzò. Era tutto agitato e rosso in viso. Disse:

— Figlia d'una puttana! Vuoi scommettere che c'era già dentro qualcuno a aspettarla?

Il suo aspetto e il tono della sua esclamazione erano così buffi che gli altri ne risero. Spillo specialmente; il quale sbirciando l'amico di sotto in su:

— Ma certo! — fece. — E se non c'era verrà. Credevi forse anche te come il padrone, qui, che tutto dovesse finire in una passeggiata di gente perbene? Quando dico una cosa io!... —

Ma Lemmonio, punto un poco dalla stoccata, non lo lasciò continuare.

— Ebbene! se sono stato troppo ottimista, non c'è nulla di perduto per questo. Ora che ho visto tutto quello che volevo vedere, capisco anch' io che bisogna agire, e si agirà. Anzi si agirà con tanta più efficacia quanto più generosa è stata la mia illusione. E subito. Zaccagna, ascoltami: sei tu che dovrai occuparti dell' impresa, come quello che v'è più adatto fra noi e anche vi sarà più disposto quando avrò detto che cosa c'è da fare. È un po' difficile a esprimersi; ascoltatemi dunque bene. Tu hai saputo come me dal nostro Spillo, eppoi hai visto insieme con noi con i tuoi occhi quali siano i costumi di questa ragazza; ma forse non hai compreso in che cosa consiste la sua vera canaglieria: consiste in questo, che facendo quello che fa, lo fa in modo da non perdere quello che poi dovrà provare a quel disgraziato che sta per sposarla, ch'essa è tutt'altro da quel che è in realtà.... Non so se mi sono spiegato....

— Ma come, benissimo! — disse Zaccagna che era stato fin lì tutt'orecchi — Lei vuol dire che dopo essersi divertita vuol poter dare a bere al marito che gli va in casa col suo onore, e lui dovrà crederci perchè non la trova....

— Basta: proprio così. E questa è la porcheria che dicevo. Perchè di quello che le altre ragazze generalmente regalano a coloro che amano, o serbano come un tesoro per chi le prende, questa vuol farne una specie di capitale da mettere a interesse, come

appunto diceva Spillo; e ciò con la complicità, almeno parziale, di quelli di casa sua.

Ebbene! questo schifoso negozio non le deve riuscire. Quel falso capitale deve esserle tolto e tu glielo toglierai, Zaccagna. Ora dimmi se la cosa ti va.

Zaccagna, il quale aveva ascoltato quel discorso senza batter ciglio, appena capito dove il padrone voleva andare a parare, s'era turbato straordinariamente. Il sangue gli era salito a ondate dal cuore al viso, alla fronte, gli aveva imporporato gli orecchi; gli occhi gli erano cominciati a brillare; tutto il suo corpo s'era messo in agitazione. Non però osava sperare.... Ma quando dalla propria bocca di Lemmonio intese uscire quella proposta dètte la stura a tutto il suo entusiasmo mal represso, e dato un salto di gioia:

— Porco papa! — esclamò quasi fuori di sè — se la mi va? Boia della maremma!...

— E allora, avanti! — fece Lemmonio, rallegrato anche lui. — Il capanno lo vedi, la donzella, sai che c'è, e quasi certamente sola.... Tutto ciò che mi resta da dirti è: occhio alla penna, e in bocca al lupo!...

E voi, Spillo — aggiunse volgendosi al leguleio, il quale, sebbene tacesse, aveva mostrato di approvare ogni cosa — avreste qualche cosa da dirgli, anche voi?

— Niente. L' invidio.

Senza aspettar altro, Zaccagna uscì dal boschetto e si mise a rotta di collo giù per la china. Saltando cigli, scavalcando muricciuoli, bucando siepi e filari di viti arrivò al piano: traversò d'un lancio il ruscello, sparì fra le canne, riapparve dall'altra parte della val-

letta, salì di corsa un tratto della costa, infilò una viottola, un'altra; — e i due compagni rimasti a guardarlo avevano appena avuto il tempo di stupirsi di quella velocità da capriolo, che fu al capanno e v' irruppe.

Rimasero essi qualche minuto a spiare se qualcosa di inatteso stesse per accadere; ma non videro più nulla altro che la porta chiusa e il paese intorno senza più sole e ancora deserto.

— E adesso — disse allora Lemmonio — a noi non rimane che andarcene, mi pare.

— Eh si! — rispose Spillo, con un riso fra comico e triste. — Molto più che questo mestiere che facciamo da un po' di giorni è piuttosto seccante!

La sera stessa, all'ora di cena, Zaccagna fece a Lemmonio e presente Spillo, la sua relazione intorno allo svolgimento della delicata operazione. Tutto era proceduto regolarmente, in sostanza. Nessun altro che la ragazza nella capanna; nessun intervento importuno durante la giostra; e soltanto a cose fatte, l'apparizione lontana e guardinga di un di quei marrani previsti — subito del resto messo a posto e in fuga come conveniva.

Certamente, qualche difficoltà c'era stata, specie nei primi momenti, e magari a un certo punto la faccenda aveva minacciato di guastarsi abbono. Spavento e tentati strilli della donzella, ripulse, ingiurie, graffi, sculettamenti.... Ma un uomo e una donna da solo a sola in un capanno finiscono quasi sempre per inten-

dersi; molto più se la donna è una ragazza come quella. eppoi, come dice il proverbio, con le buone maniere s'arriva a tutto.

— E tu sei arrivato. — disse Lemmonio.

— Più che arrivato, padrone: ho oltrepassato, e di molto, il traguardo! —

Lemmonio e Spillo si misero a ridere. Zaccagna sorridendo anche lui ma con un'ombra di rimpianto sul viso illuminato, aggiunse:

— E le garantisco che il premio valeva lo sforzo!

Cenarono con l'allegria e l'appetito della gente che ha ben lavorato e camminato molto. Il più giovane specialmente dopo quello spreco supplementare di forze.

Quand'ebbero finito uscirono. E Lemmonio voleva condurre i due compagni con seco al caffè per offrir loro ancora qualche cosa; se non che Zaccagna, avendo tirato Spillo da parte e intrattenutosi un momento con lui, pregò il padrone di rimandare al domani l' invito.

— Per stasera abbiamo un giretto....

Lemmonio guardò in viso l'uno e l'altro stupito. Non però riuscì a leggervi alcunchè di chiaro. Ma conosceva troppo bene i suoi polli per non immaginare che dovessero avere ancora tramato qualcosa fra loro. Tuttavia non insistette; e avviandosi solo al caffè:

— Mah! — fece con un gesto di rassegnazione — Come vi piace. Attenti però a non fare sciocchezze....

Ed entrò solo nel caffè.

Zaccagna e Spillo usciron subito dalla piazza; e presa la via che avevan fatto tante volte avanti e indietro in quei giorni, la via della villa, s' internaron nel buio della campagna. Camminavano l'uno accanto all'altro e di punta, senza parlare ma ridacchiando ogni tanto fra loro. Andati però così un poco, Zaccagna disse a bassa voce al compagno:

— Tutto sta che non sia già andato via! Lo *sciaffer* mi ha detto che l'aspettava sulla strada maestra verso le dieci.... Che ore sono?

— Non ho orologio — rispose Spillo, — ma le dieci no dicerto: poco più delle nove e mezzo.

— Allora forse si fa a tempo; ma bisogna spicciarsi. Sotto! sotto! — E si fregò le mani.

Affrettarono ancora un poco il passo; fecero un altro bel tratto in silenzio; poi infilarono una viottola che montava su per la collina. Arrivati alla casa di un contadino, Zaccagna fece cenno a Spillo di fermarsi e aspettarlo; poi, avvicinatosi a una siepe di bosso che contornava l'aia vi frucò dentro un momento e ne trasse fuori due oggetti scuri, uno dei quali porse subito all'amico. Eran due fiaschi spogli e pieni fino alla bocca di un liquido denso e nerastro.

Spillo, tenendo ciondoloni per il collo quello che aveva ricevuto ricominciò a sghignazzare piano piano, mentre si rimettevano in via con la stessa furia.

— Perchè ridi? — gli domandò Zaccagna, cercando di vedergli la faccia nell'oscurità.

— Chèh! pensavo a quel suo bel vestito bianco e al panama.... E.... di': è morchia o...?

— .... E di cristiano caro mio! Annusa. È con questa che si lavora al mio paese; è l'uso. Quando non si vuol che un giovanotto forestiero venga a fare all'amore con le nostre ragazze, si fa sempre così.

— Non è lo stesso caso....

— Non fa nulla. Tira via! Tira via!...

Camminando sempre in quel modo a passo di carica, eran giunti a poche centinaia di passi dalla villa, di cui nell'ombra si vedeva vagamente biancheggiar l'entrata fra le cupe masse degli antichi alberi. La viottola, più bassa del campo, era fiancheggiata alla loro destra da un muro a retta, il quale sopravanzando il campo stesso formava un parapetto a cui si addossava un lungo filare di viti.

— Ah! — mormorò Zaccagna. — È qui.

Così dicendo riprese di mano a Spillo il fiasco che posò in terra insieme al suo; aiutò l'amico ad arrampicarsi sul muro; poi gli porse i due fiaschi; salì a sua volta; e tutt'e due si accucciarono dietro il parapetto.

Aspettarono un buon momento, l'orecchio teso a tutti i rumori di quella nera solitudine. Ma non si sentiva che qualche rotollo di barrocci nella strada lontana, qualche voce di canto che arrivava dal paese remoto e invisibile, qualche uggiolo di cane a catena, o, fra l'erba vicino a loro, il piccolo stridore di qualche insetto o il gorgoglio di una rana spersa nel pacciame di un fossetto.

— Che sia già andato via? — fece Zaccagna, dando un'occhiata verso la villa silenziosa.

Ma quasi nello stesso tempo, un fremito appena

distinto e poi uno scoppiettio di motore arrivò dalla via maestra; il quale crebbe a poco a poco rapidamente, diventò rombo chiaro, per cessare alfine ad un tratto in fondo alla viottola, certo presso il cancello dove la comitiva s'era fermata la sera.

— È l'automobile! Allora non può star molto a passare. Mano al fiasco e coraggio, eh, Spillo!

Intanto anche dalla parte della villa giungeva ora un rumore confuso di voci. Dovevano essere gli ospiti che salutavano il promesso sposo partente. Difatti anche le voci si tacquero di lì a poco, e agli orecchi dei due compagni arrivò lo scricchiolio fra la ghiaia di un passo sollecito che si avvicinava.

— È lui! — esclamò Zaccagna.

E tutt'e due fecero cautamente capolino di sopra al parapetto.

Il giovane signore veniva giù per la viottola, sotto i rami incrociati degli olivi, bianco nella notte appena rischiarata da un barlume di stelle, più simile a un fantasma che a un uomo. Camminava con piè leggero ed elastico come poche ore innanzi quand'era passato dallo stesso luogo a braccetto con la fidanzata; e sebbene non fosse possibile distinguere la sua faccia, si capiva che doveva essere molto soddisfatto di sè e degli eventi della giornata. Si avanzava diritto, sicuro come se fosse stato in casa sua, appoggiandosi appena al bastone. A un biforcamento della viottola si fermò un attimo per orientarsi; ma subito riprese la discesa con lo stesso passo elegante.

Zaccagna e Spillo seguitavano intanto a spiarlo di

dietro il muro. Non avevano ormai più alcun dubbio che fosse lui, ma eran contenti di vederlo così bello e lindo, di pregustare il piacere che avrebbero avuto fra un momento. Infatti non era più che a un tiro d' sasso da loro; avevano riconosciuto l'aria di una canzonetta alla moda che s'era messo a zufolare per farsi compagnia; già distinguevano nel barlume il suo viso contento. Pochi passi ancora e sarebbe stato sotto il muro. Li fece e fu davanti a loro.

— Giù! Mena! — gridò allora Zaccagna.

Nello stesso tempo i due fiaschi volaron per l'aria e si spaccarono come due uova uno sulla testa e l'altro nel petto del giovanotto, coprendolo di un mantello di sterco nero e puzzolente. Lo sfortunato si fermò all' istante; ma, fosse la sorpresa, il terrore o il liquido che colandogli giù per la faccia gl' impediva di vedere e di parlare, rimase alquanto senza fare un gesto o metter fuori parola o grido. Restava lì, con la testa bassa, le mani tese, le gambe allargate, mentre l'ondata pestilenziale gli scendeva a rivoli cupi come una lava sulla molle flanella che finiva di maculare a guisa di pelle di zebra.

Soltanto alcuni secondi dopo si riebbe un poco; si guardò intorno, alzò gli occhi alla cresta del muro, si avvicinò, buttò gli occhi dall'altra parte; ma era troppo tardi: non v'era più nessuno, e solo udì il trapestio della corsa di gente che si salvava attraverso i campi più per il declivio....

Zaccagna e Spillo, dopo aver corso un pezzo, ripresero un'andatura normale come di persone che tornino da una passeggiata o dal lavoro; e così fecero ritorno al paese. Ma essendo stanchi e assetati entrarono nel caffè per riposarsi un poco e bagnarsi la gola. Avevano anche pensato che il padrone poteva esserci ancora; e difatti trovaron Lemmonio seduto al solito posto come se li avesse aspettati.

— E così? — disse, appena li vide arrivare e guardandoli bene in viso — il giretto è terminato! Accomodatevi qui, e fatemi il piacere di spiegarvi. Cosa avete commesso con codeste facce?

Si misero a ridere, e gli raccontarono ogni cosa.

— Ma è terribile! — diss'egli però quand'ebbero finito. — Perchè l'hai fatto, Zaccagna? Mi par che lo scherzo della fidanzata ti fosse dovuto bastare....

— No, padrone, ci voleva qualcosa anche per lui. Lo mettono in mezzo, lo so. Ma è troppo idiota, alla fine!

— Del resto — aggiunse Spillo — chi sa se non gli abbiamo reso un servizio; potrebbe capire e sfuggire altri pericoli....

Nè Lemmonio seppe lì per lì cosa obbiettare. Perciò si contentò di sorridere anche lui osservando:

— È vero anche questo. Dicono infatti che quella roba porti fortuna....

CANTO XVI.

Dove càpitano dei forestieri.

Giro giro tondo,
Un pane e un pan tondo,
Un mazzo di viole
Per darle a chi le vuole;
Le vuole la Sandrina,
S'inginocchi la - più - piccina!...

— La più piccina! la più piccina! La più piccina è lei.

— No, son' io la più piccina!

— No, è lei!

— E allora non fo più!...

— E noi si fa un altro giuoco! Bambini, chi vuol far con noi? Canto io; fermi!

Bombì e bombò,
Tre galline e tre cappò
Se n' andava alla gabella;
C'era una ragazza bella
Che suonava le ventitre

Uno, due, e tre,
A scappare tocca - a - te!...

— Via! Scappa, scappa!... Voialtri corretegli dietro....

— Preso!

— No; avevo bell'e toccato il ferro.

— Allora non conta.

— Si rifà! si rifà!

— Facciamone un altro: questo è brutto. Si fa la lungatella?

— Si, si, la lungatella, la lungatella!

— Pigliamoci tutti per la mano.

Bella bella — la lungatella,
La lungatella — così sottile;
Se si strappa — faremo un gruppo
Per poi dopo — passar di sotto....

Lo stuolo dei fanciulli girava freneticamente nel mezzo della piazza. Alla fine di ogni giuoco si rimescolava, si aggrovigliava, poi si scioglieva e si sparpagliava in tutte le direzioni come uno stormo d'uccelli impauriti da una schioppettata. I più grandicelli correvano, inseguendosi da una cantonata all'altra, da un' inferriata a un lampione, per toccar prima un angolo di muro o un ferro; i piccini piccini, quelli che si tenevano appena ritti sui piedi scalzi, imbarazzati dalle sottanelle, rimuginavano perplessi girando su sè medesimi; finchè tutti insieme tornavano a raggrup-

parsi, e lo strepito delle risa, dei gridi, delle cantilene riempiva di nuovo l'aria splendida e calda del tramonto d'agosto la cui bellezza sembrava esaltare quel tripudio puerile.

Poichè il tramonto di quella sera era davvero di uno splendore inebriante. Sembrava che non soltanto la fastosa luce del sole distendendosi sulle vecchie case del paesello ne illustrasse le facciate come una tintura di vecchio oro, ne accendesse i vetri, le trasfigurasse e desse loro un aspetto fantastico di scenario di paradiso; ma che tutto il cielo liquefatto al pari di un metallo ancora più smagliante dell'oro fosse colato sulla terra avvolgendola nel suo fulgore inzuppandola dei più ricchi colori, penetrandola e riscaldandola tutta. In modo che il respirarvi ed il muovervisi era come muoversi e respirare in un mare di bellezza e di dolcezza eterne ed incorruttibili.

Lemmonio, il quale insieme ai suoi compagni era seduto ad un tavolo fuori del caffè, si sentiva anche lui deliziato dalla magnificenza dell'ora. Gli pareva anzi che la sua anima non avesse mai gustato un incanto altrettanto sublime, se non in sogno, o forse ai tempi lontani della felice infanzia quando anche lui girava e saltava come quei bambini nella piazzetta del suo villaggio valdarnese nei crepuscoli illuminati e pieni di pace della stagione estiva. Forse ancora qualche antica creazione del genio gli aveva suscitato altra volta nello spirito immagini consimili. E difatti, se guardava davanti a sè le case dai muri ardenti ove il verde delle persiane approfondiva col suo splendore l'occhio tenebroso delle finestre aperte sotto le gronde oppresse dal fulgore del cielo; la piccola chiesa con le sue arcate rotonde e le colonne primitive dipinte a striscie bianche e nere sullo sfondo degli affreschi in rovina, col campanile snello, arioso, intorno a cui turbinavan fischiando i rondoni, con allato l'alta muraglia di un giardino ornata di rossi vasi simili ad urne spiccanti sul viola dei monti all'orizzonte: se guardava la gente, le belle donne, i vecchi e i giovinetti che gli passavan d'accanto o gli sedevano intorno penetrati dalla soavità dell'atmosfera e con le facce irradiate di avvampanti riflessi; — tutto ciò che vedeva in quella piazza e nelle strade che vi arrivavano dalla campagna circostante richiamava nella sua fantasia visioni dimenticate di poemi letti in altre epoche, di pitture viste un po' dappertutto durante la sua gioventù vagabonda. Specie quella colorazione a lumi e ombre parimenti saturi d'un'aurea caldezza, profondi e riposati ad un tempo, pieni di mollezza, ma con un senso di mestizia diffusa, di nostalgia abbandonata, gli faceva ripensare a figure e paesi intravisti, immaginati o visti in opere vetuste di mitologie, di storie e di raffigurazioni dell'età pagana e classica, quando gli dei e gli eroi vivevano e amavano e combattevano in paesi favolosi di felicità e d'armonia.

Ma quegli eran ricordi. E la realtà era più suggestiva ancora. Lemmonio, continuava a contemplare quella festa d'innocente puerizia, in accordo così perfetto con gli altri esseri e le cose fra cui si svolgeva; ascoltava quei canti ingenui, mirava quei giovani corpi

sani e perfetti, i visi e i corpi degli adolescenti e degli adulti, il gentile paese, somigliante e tanti altri della sua Toscana, il puro cielo; e un'ondata di tenerezza insieme e d'orgoglio gli scendeva nel cuore, come se in tutto ciò egli sentisse in certo modo simbolizzata la miglior parte di sè, della propria anima nutrita e sostanziata di quelle cose tanto amate.

E quell' intenerimento orgoglioso diveniva sempre più grande, si trasformava in lui in passione di patria, in un esaltamento entusiastico che gli risuonava dentro col ritmo e il numero di un canto muto. « Dolce e grande terra! — pensava — beato colui che sa strapparti il tuo segreto, godere della tua magnificenza per più vigorosamente amarti e servirti. Il tuo suolo ferace e adorno, come è prodigo di mèssi, di frutti e di fiori, così è il più propizio ispiratore delle forme della bellezza; l'aria sottile che ti avviluppa stimola il pensiero e l' immaginativa di chi è nato a vivere e operare umanamente nel tuo grembo; tu sei ricca di salute e di forza come sempre fosti, come sempre sarai, perchè nessuna virilità, nessuna giovinezza, nessuna infanzia è meglio di questa tua, creata per una fiera esistenza nel mondo; per la lotta vitale dell' ingegno, del lavoro, o delle armi. Certo, anche in te, come dappertutto, fra tanta luce di gentilezza e di nobiltà, si allargano le ombre della miseria e della bassezza; ma la tua essenza profonda è troppo limpida perchè non siano subito scòrte e fugate, al pari di fantasmi importuni.

Coloro che ti adorano, terra portentosa, veglieranno su te, vegliano su te, per la tua continua purificazione. Sarai tutta pura come sei tutta bella: questa è la loro speranza. E allora il sole non avrà mai rischiarato nel suo corso eterno una creatura altrettanto perfetta! »

I bimbi cantavano ancora:

Maria Giulia,
Di dove sei venuta?
Alza gli occhi al cielo;
Fai un salto,
Fanne un altro,
Levati il cappelletto,
Dài un bacio a chi - te - l' ha - messo!

— Pisa e pisello! Ora Pisa e pisello!...

Mettetevi qui sul muricino con tutt'e due i piedi ciondoloni.

Pisa e pisello,
L'amore è così bello,
Sulla marina
La bella luminara;
Sali sulla scala,
La scala del piccione
Tira su questo ciantellone!...

Un fischio acuto e lungo che risuonò a un tratto in fondo al paese annunziò che il tranvai di Firenze stava per arrivare in piazza. Apparì infatti di lì a

poco all'angolo della strada principale sbuffando e rotolando in quel modo ridicolo che era stata una delle ragioni del suo rovesciamento di giorni fa, e pochi momenti dopo era fermo davanti al caffè, e già circondato dalla curiosa masnada infantile di cui aveva interrotto i giuochi.

La presenza del vecchio veicolo produsse una diversione anche nel movimento della gente del luogo: più d'uno si avvicinava alle carrozze per salutare i conoscenti che v'erano dentro, altri davano commissioni ai tranvieri o ne prendevano; alcuni viaggiatori discesero, altri montarono. Ma fu un affare di pochi minuti, chè dopo qualche altro fischio e tentennamento la triste carcassa si rimise in via e a poco a poco sparì tra i fischi e gli stridi dei ragazzi che gli si erano messi dietro in frotta correndo a gara con esso.

Lemmonio, ormai distratto dalle sue care riflessioni, aveva intanto pagato le tre bibite, e stava per proporre ai suoi compagni di andarsene seco per fare un giro fuori del borgo; ma nel volgersi verso di loro vide Spillo e Zaccagna intentissimi ad osservare qualcosa là dove era stato il tranvai. Guardò anche lui da quella parte, e vide quattro persone, tre uomini e una donna, ferme in mezzo alla piazza ormai vuota, col naso in aria, smarrite e come cercando di orientarsi per prendere una qualche decisione. Il loro aspetto singolare faceva subito capire che dovevano essere quattro stranieri.

Stava per dare questa spiegazione ai due riguardanti; però questi, che già s'erano alzati, prima ancora

ch'egli aprisse bocca si mossero e s'appressarono agli sconosciuti. Toccò allora a lui a starsene ad osservare stupito i compagni. I quali, avevano abbordato senz'altro la comitiva, non solo, ma sembravano essere subito entrati con essa in una conversazione assai viva, almeno a giudicare dai grandi gesti che gli uni e gli altri facevano, e dal tono delle voci tanto elevato che persino di lì se ne percepiva qualcosa. Onde si domandava che diavolo mai potesse significar quella faccenda, quando Spillo si mise a fargli degli strani segni come per dirgli che si accostasse anche lui. Più meravigliato che mai, s'alzò e andò là.

Trovò Zaccagna alle prese con uno di quei forestieri vermiglio in viso, che anzi pareva in preda ad una grande irritazione, e col quale cercava d' intendersi in francese!

— *Li scivò*, oui, *li scivò*, *monsiù*....

— Wat? Wat do you mean? Jesus Christ! I don't understand — urlava però lo straniero.

E Zaccagna a ripetere:

— Yes, *li scivò*....

— Mais enfin! — interveniva allora un altro di quei signori — que nous voulez-vous?

— N'est-ce pas — rispose Zaccagna, scoraggiato.

— Be', insomma — domandò a questo punto Lemmonio, sbalordito da quella scena — di che cosa si tratta?

— Hanno detto che vogliono dei cavalli, hanno rammentato la Pietraia.

Spillo chiarì un po' meglio la cosa.

— Il fatto è — disse — che non s'è capito che queste due parole; ma poi chi sa cosa vogliono. È per questo che ho chiamato lei.

I quattro stranieri intanto, l'avevan visto appena arrivare che subito gli s'eran messi intorno come all'unica persona apparsa loro in paese dalla quale potessero sperare di farsi intendere; e ora stavano a guardarlo in silenzio, aspettando che avesse finito di parlare con quei due per rivolgersi a lui. Anche Lemmonio che aveva indovinato la loro intenzione, stava esaminandoli curiosamente. Non che non avesse già capito che cosa potessero essere a un dipresso: quasi dicerto turisti in cerca di un luogo o di un monumento celebre; ma eran le loro figure che seguitavano a interessarlo. Erano infatti degli strani tipi. Quello che parlava inglese, con la sua faccia rossa, sbarbata e floscia dalle grosse mascelle, i cigli bianchi, i capelli incollati alla collottola sudata, e il suo ventre ballonzolante su due gambe corte e sgraziate, pareva un maialotto ingrassato per un'esposizione di prodotti agricoli. Il francese, meno grosso e grossolano, ma cicciuto anch'esso, la pancetta imprigionata in un taittino scuro, il viso rotondo ornato di un pizzo nero, di un paio di baffi a punta, e la testa rapata coperta da un cappello duro a mezzo cono, sugeriva senz'altro l' idea di ciò che doveva essere nella vita ordinaria: un vinaio o un piccolo *rentier* di provincia inspiegabilmente conquistato al dilettantismo archeologico. Quanto al terzo personaggio e alla donna, l'uno, tutto rivelava in esso un professore o ingegnere tedesco —

dagli occhiali rotondi e cerchiati di nero sul naso corto, all'armamentario di binocoli, macchina fotografica, carte topografiche racchiuse in una busta trasparente di mica, e borraccia di alluminio che portava a tracolla, quasi fosse in marcia per una scalata alpina o un'esplorazione nell'Affrica sconosciuta; dal fare goffo insieme e arrogante, al resto della struttura fisica, che era quella comune ai tangheri della sua condizione e della sua razza — L'altra era una specie d'essere ambiguo fra la zitellona governante e il vecchio sacerdote, modello di tutti i caricaturisti del mondo, i quali, col disegnare una testa spelacchiata, scolorita, dentuta che ha della testa del gallinaceo e del cavallo, un corpo striminzito, sbilenco, male infagottato in ottime stoffe accozzate senza grazia, e un paio di piedi da artigliere di montagna, intendono di suggerire l' immagine caratteristica della viaggiatrice britannica.

Udita la spiegazione di Spillo, Lemmonio si rivolse direttamente ai forestieri come per far intendere che era a loro disposizione. Fu il grasso omacciotto quello che gli rivolse la parola pel primo:

— Do you speak English? — gli domandò come se parlasse a un suo subalterno.

— Fuori di qui si; ma a casa mia parlo italiano.

— Mais vous comprenez du moins — intervenne allora il francese, senza tuttavia aver ben compreso la risposta di Lemmonio.

— Lo comprendo, come vede, ma in Italia non rispondo che nella mia lingua.

Il vinaio o *rentier* lo guardò con occhi freddi e duri.

— Vous ignorez le français aussi à ce que je vois. Cependant tout le monde connait plusieurs langues en Italie!...

— È un vantaggio che abbiamo su l' ignorante che parla appena la sua.

— Was? Was? — saltò su a sua volta il tarpano tedesco, il quale era rimasto fin'allora ad ascoltare a bocca aperta il piccolo contrasto di cui non aveva afferrato parola. La brutta virago dal canto suo sgranava gli occhi smorti e allungava l'orecchio biascicando fra le zanne d'oro frasi inintelligibili.

— Insomma — fece alla fine Lemmonio impazientito. — Che cosa desiderano?

Ma gli altri avevan già rinunziato a farsi intendere, e parlavan fra loro concitatamente in inglese. Sicuri ormai di poterlo fare impunemente, sfogavano il loro risentimento contro quell' insolente italiano, di cui avevano, se non comprese le frasi, intravisto l'orgoglio.

— Sporco popolo! — diceva il francese — Sempre lo stesso: cencioso, analfabeta e maleducato. Perchè siamo venuti a cacciarci fra questi selvaggi? Chez nous....

— Forse è perchè non l'abbiamo pagato — disse il suino. — Per un dollaro ci avrebbe baciato le scarpe, si lascerebbe frustare. È così che negli Stati Uniti si agisce con i loro emigranti e con i negri.

— Terrible populace, yes! — concluse la vecchia caricatura, con una smorfia di nausea.

Quanto al tedesco, non si degnava neanche di

esprimere il proprio disprezzo per questa razza inferiore, tanto era colossale.

— Ma cosa borbottano questi musi da schiaffi? — domandò Zaccagna, vedendo la faccia che aveva fatto il padrone. — Voglion quattro pedate nel culo?

— Dicon che gli si fa schifo, noi e tutto il nostro paese. Ma aspetta ancora un poco, e poi vedremo....

I quattro brutti figuri, cambiato intanto discorso, trattavano ora per mettersi d'accordo su ciò che dovessero fare. Col *Baedeker* aperto in una mano e la carta topografica nell'altra, il teutone spiegava meticolosamente ai compagni quali fossero le vie per giungere al luogo dove volevano andare, e il mezzo migliore per arrivarci. Lemmonio apprese così che la loro mèta era un antico castello su una collina a qualche chilometro dal paese, e che la guida indicava una diligenza, la quale avrebbe dovuto passare intorno a quell'ora, come il veicolo più comodo per andarvi.

Le parole diligenza, cavalli, Pietraia (che era il nome di quel castello) gli fecero capire insieme il mistero degli strambotti fra cui aveva trovato impigliato Zaccagna poco prima. Lo capì ancor meglio quando questi, che aveva sentito ripetere anche lui quelle stesse parole:

— Vede se non avevo ragione? — fece — Vogliono andare alla Pietraia in diligenza, no?

Lemmonio riferì alla svelta ai suoi compagni ciò che aveva udito, tanto delle denigrazioni che del progetto d'escursione.

— Ah sì? — esclamò allora Zaccagna a denti

stretti. — Ma io gli stronco le costole a questi mammalucchi; altro che passeggiata!...

Ma Spillo, il quale tutto il tempo dopo il primo momento era stato zitto contentandosi di ascoltare e di osservare, prese a questo punto l'amico per una manica, gli ammiccò di chetarsi e con una strizzatina d'occhio a lui e a Lemmonio:

— Lascia fare a me — disse. — Vedrai che se mi riesce si ciurman come si deve.

— È necessario, infatti, dar loro una lezione — acconsentì Lemmonio. — E appunto stavo pensando...

— Mi lasci fare. M'è venuta una certa idea.... Ma bisognerebbe che ci lasciasse soli: le dispiace?

— Purchè sia una buona idea, e che la lezione riesca esemplare....

— Vedrà a cose fatte.

Lemmonio che sapeva ormai come potesse fidarsi di lui, s'allontanò di buon grado. Spillo riattaccò allora discorso coi forestieri, sempre occupati a scandagliare l' itinerario.

— Insomma loro volere andare alla Pietraia, con diligenza?

— Diligence, yes, yes — gli rispose l'americano, già rabbonito, visto che se qualcuno non veniva in loro aiuto non sarebbero arrivati a nulla, coi loro studi topografici; mentre il francese, ben contento anche lui di rinnovare il tentativo d' intendersi, confermava a sua volta:

— Oui, mon ami, à la Pietraia en diligence; y en a - t - il une qui passe par ici et à quelle heure.

— Io — e Spillo si puntava il dito al petto — io portare. Volere, monsiù?

— Vous? Vous pouvez nous y conduire? Mais nom d'un chien, pourquoi ne l'avez-vous pas dit avant? Allez, vite, on vous attend, allez!...

Spillo, che almeno l'ultima parola l'aveva capita, si mosse senz'altro di corsa, tirandosi dietro Zaccagna.

— Alé, alé!

E mentre infilavano la via principale del paese:

— Siamo a cavallo! — gli disse. — E sempre andando gli spiegò il suo piano.

Il quale era semplicissimo. Si trattava di andare da un vetturino loro amico; di farsi prestare una carrozza, sulla quale avrebbero caricato i quattro citrulli, e di condurli poi, invece che alla Pietraia, in certe cave di pietra dall'altra parte della collina....

— Alle Carraie! — esclamò Zaccagna, che le conosceva.

— Precisamente. Ti piace lo scherzo?

— Accidenti se mi piace! Ma dopo?

Senza cessar di correre, Spillo ficcò i suoi occhi beffardi in faccia all' ingenuo compagno.

— Dopo?... Ohe! che mi diventi un gabbiano anche te? Gli è appunto dopo che deve venire il bello. Vedrai....

— Credo d'aver capito — disse allora Zaccagna raggiante. — Sbrighiamoci!

E accelerata la corsa, si mise a saltabeccare come un giovane capriolo in mezzo alla strada.

Pochi minuti dopo la carrozza era in piazza gui-

data da Zaccagna trasformato per l'occasione in vetturino, e con Spillo a cassetta accanto a lui come lacchè. Passando davanti a Lemmonio, il quale era rimasto fermo vicino al caffè per vedere come andassero a finire le cose, e che ora gli guatava trasecolato, i due compagni gli sorrisero con un comico ammicco. Ma poichè i forestieri eran poco discosti ad attenderli, Spillo scese gravemente a terra, e, col cappelo in mano, li pregò di salire senz'altro se volevano arrivare prima di buio. L'americano e il tedesco si affrettarono ad entrare nella vettura.

— Combien de kilomètres y a-t-il? — domandò il francese mentre aiutava la vecchia inglese ad arrampicarsi sul predellino.

— Cousì — fece Zaccagna mostrando tre dita della mano che teneva la frusta. Poi aggiunse: — Si va?...

Tutti erano al loro posto. Spillo riprese il suo accanto all'amico, e il legno si mosse.

Le cave delle Carraie, situate non molto lungi, ma in disparte, dallo storico castello della Pietraia, erano rappresentate da una lunga ed alta incisione fatta in un poggio quasi brullo, a forza di picconi e di mine da diverse generazioni di scalpellini del paese, di cui era quella la maggior fonte di guadagno. A vederle da lontano, il loro aspetto era quel di un semplice grande scoscendimento del terreno, di una colossale frana che incominciava dai fianchi dell' altura

e finiva in un immenso mucchio di terriccio verdognolo al suo piede, vicino alla strada maestra, che lo costeggiava. Ma bastava farsi un poco più sotto per vedere che quel carattere di disordine casuale era soltanto apparente; non solo, ma per rischiar di restar presi invece da un' illusione contraria. I giganteschi tagli della roccia apparivano allora come enormi pareti grige od ocracee discendenti perpendicolarmente a scaglioni uguali che sembravano foggiati dalla mano dell'uomo su uno spiazzo di forma simmetrica formato di altri blocchi distesi a strati, dove posavano come sopra una base o una scalinata. In certi punti da quella sorta di muraglioni ciclopici sporgevano dadi di pietra squadrati e netti a guisa di frammenti e di cornicioni o architravi giganteschi, e, quasi fosse per giustificare questa parvenza, sotto di essi appunto si aprivano nel masso profondi fori rettangolari somiglianti a finestre e balconi, mentre più in basso, proprio al livello della gradinata, altre aperture maggiori, ampie caverne ad arco, simulavano portoni o loggiati fiancheggiati e sorretti da colonne rudimentali o sgretolate dal tempo. Insomma da tutto l' insieme si poteva avere l' impressione di trovarsi non già davanti ad una cava di sassi, qual'era quella apparente scoscenditura del monte, ma piuttosto ai resti vetusti di qualche costruzione illustre, crollata sotto il peso dei secoli, ma della cui bellezza e grandiosità restava qualche vestigio anche in quelle ruine.

Ora, era appunto su questa possibilità che Spillo aveva fatto assegnamento per la riuscita di quel che

chiamava uno scherzo, allorchè gli era venuta l' ispirazione di condurvi le sue vittime forestiere. E difatti queste non erano ancora arrivate nel punto della strada appiè dello scarico dei materiali di rifiuto dove bisognava fermarsi, che i loro gridi d'ammirazione avevan salutato la magnificenza del presunto castello; e già fremevano dall' impazienza di lasciar la vettura e mettersi a piedi su per l'erta sassosa in cima alla quale lo vedevano grandeggiare negli ultimi riflessi del crepuscolo.

— C'est superbe! — esclamava il francese, sempre più entusiasmato, via via che s'approssimavano. — Quelle empleur de lignes! On dirait un palais oriental....

— Splendid, splendid indeed! — acconsentiva la vecchia inglese.

E tutti insieme facevan cenno a Zaccagna di frustare i cavalli per arrivare al più presto.

Giunti alfine e fermato il legno, ciascuno discese in fretta e furia. Spillo che era saltato a terra anche prima degli altri disse a Zaccagna di aspettarli lì e si mise senz'altro alla testa della comitiva. E la difficile ascesa cominciò. Ché non era certo il cammino dell'orto, arrivar fin lassù; le scaglie di pietra che gli scalpellini buttavan da anni a carrettate giù per la china cedevano sotto i piedi, smottavano, rotolavano fra le gambe di chi era dietro; i pochi sterpi di ginestra o di sambuco che eran riusciti ad allignare fra la breccia minuta qua e là ed ai quali gli escursionisti si aggrappavano per aiutarsi un poco si sbarbavano alla prima tirata un po' forte restando in mano a chi se n'era fidato e doveva poi fare grandi esercizi d'equilibrio per non capitombolare all' indietro; la ripidezza di certi passi presentava difficoltà quasi insormontabili; e più d'una volta la vecchia, il grasso americano, furono a un dito di rompersi gli ossi, o di avere sdrucita la cotenna. Ma alla fine ogni pericolo fu superato, e i quattro stranieri e la loro guida si trovarono in mezzo allo spazio di faccia all' immensa muraglia.

— Ecco la Pietraia — disse Spillo con un largo gesto che abbracciava l' insieme della gran mole. — Molt antic....

— Mais.... — azzardò però il francese.

E certo voleva esprimere la sua sorpresa per ciò che vedeva e gli sembrava tutt' altra cosa da quel che si aspettava. I suoi compagni pure guardavan la roccia delusi, incerti, interrogandosi poi scambievolmente con gli occhi dove si leggeva lo stesso pensiero. Ma Spillo tagliò corto a quelle esitazioni e a quei dubbi; e accennando ai suoi clienti le caverne profonde e nere, verso le quali s'era già incamminato:

— Avanti! avanti, signori! — disse loro con aria più di comando che d' invito; — il bello è qua dentro. Vedranno.

Sebbene ancora un po' esitanti, tutti lo seguirono con docilità, camminando in fila dietro di lui. Ciascuno di loro sperava forse che ciò che stava per scoprire avrebbe cancellato quella sua prima impressione. E penetrarono così in una di quelle grotte. Nè ciò che videro in sul primo era fatto per rivelar subito la fal-

lacia anche di quella speranza. La grotta nella quale si avanzavano aveva la forma di una lunga galleria di cui gli ultimi raggi del giorno che vi entravano di traverso rischiaravano per un bel tratto le pareti e il soffitto tagliati nel vivo sasso. Più avanti, dove la tenebra si ammassava via via più folta, alcuni pilastri alti e snelli si profilavano allineati sul fondo nero a uguale distanza l'uno dall'altro, dando l' idea del colonnato di un vestibolo monumentale di cui tutto il resto suggeriva, d'altra parte, l' immagine. Per vestibolo o portico di accesso ad un vero edifizio lo presero almeno i seguaci di Spillo; tanto che quando questi, arrivato presso all' intercolunnio, là dove il vasto andito faceva gomito, e, acceso un fiammifero, voltò e infilò per una nuova galleria più buia, eppoi per un'altra, e per un'altra ancora, essi lo seguirono a quel fioco chiarore, sempre in attesa di capitare alla fine in qualche aperto cortile o peristilio di quel castello fantastico.

Ma non arrivarono che a uno spazio più vasto e più tenebroso, al quale facevano capo, oltre quello che avevan percorso, altri sotterranei; onde si preparavano a traversare, rassegnati, anche quello, quando invece Spillo li fermò a un tratto. Alla fievole luce tremolante del cerino che il leguleio teneva fra le dita, cercarono di riconoscere la vera qualità del luogo. Però tutto quello che poteron distinguere, in uno sbattimento sinistro di ombre gigantesche, furono le semplici pareti, non più nemmeno digrossate ma tutte a bugni e a tane, di una comune spelonca scavata alla peggio nel cuore del monte, umidiccia, motosa, la vòlta gemicante

fiorita di salnitro, e quasi affatto priva d'aria respirabile e nella quale per giunta svolazzavano silenziosamente alcuni pipistrelli impauriti.

— Mais où nous avez-vous donc conduit? — esclamò il francese sbalordito a quella vista.

E insieme al tedesco fece per avvicinarsi a una di quelle pareti come per persuadersi anche col tatto di non aver preso abbaglio e che ciò che avevano intravisto era proprio la realtà. Se non che, avevano appena steso la mano verso le pietre rozze e fredde, che un urlo di terrore della megera inglese, cui un pipistrello aveva sfiorato il viso con l'ala, li fece voltare spaventati.

— Was ist das? — disse il tedesco piantando gli occhi in faccia a Spillo.

Ma Spillo sorrideva tranquillamente. E solo dopo che anche gli altri si furono calmati:

— Se non s'accende la luce!... — rispose.

— What do you say? — fece l'americano.

— La luce — ripetè Spillo. E con le dita in aria faceva il gesto di girare la chiavetta di un interruttore. — Bisogna accender la luce.

— Ah! — fecero allora tutti insieme. — Bien, well, gut....

— Vedono che alla fine ci s' intende? E ora aspettino un poco.

Così dicendo Spillo, fregò un altro cerino; poi si staccò dalla comitiva, ritraversò la spelonca, imboccò la galleria dond'eran venuti, e vi sparì.

I quattro stranieri rimasti raggruppati nel buio

aspettarono alcuni minuti senza muoversi nè far parola. Si attendevano da un momento all'altro di veder la grotta inondata di luce elettrica, o almeno di veder ricomparire la loro guida; ma il tempo passava e non avveniva nè l'una cosa nè l'altra. Nel gelido buio della caverna le sole cose che si udissero erano il palpito del volo inquieto dei pipistrelli, e lo sgocciolìo dei gemiticci nella mota torno torno a cui si aggiungeva ogni tanto, il fruscìo di qualche talpa che fuggiva rasentando le pareti. Per resistere a un pensiero terribile che già si affacciava alla mente di ciascuno di loro, volere credere ancora che quel silenzio, quella tenebra sarebbero cessati da un momento all'altro. E così attesero ancora, tendendo l'orecchio, rattenendo il respiro. Ma alla fine questa estrema speranza fu delusa: e poichè non si vedeva nulla, non si udiva altro all' infuori di quei rumori spaventosi e nessuno tornava a liberarli da una simile angoscia, una parola fu pronunziata: « Ci hanno abbandonato qui! » seguìta da una maledizione concorde che si alzò dal gruppo, alla quale si unirono i singhiozzi isterici eppoi il pianto dirotto della vecchia escursionista. E fu quello come il segnale dello scatenamento di un' improvvisa pazzia. Senza neanche rendersi conto di ciò che facevano, si slanciarono in tumulto per l'oscurità; imboccarono al tasto il primo corridoio che si parò loro davanti, lo percorsero di corsa, urtarono in una parete viscida, si cacciarono brancolando in un'altra galleria, voltaron di nuovo, di nuovo una perete li fermò, retrocessero....

La vecchia inglese, con stridi e gemiti da assassinata, si aggrappava alla giubba dell'americano che se la trascinava dietro balzelloni urlando a sua volta.

— Jesus Christ! I am American! I am American!...

Il francese fuori di sè dalla paura e dalla collera, correndo al loro fianco, ripeteva senza posa:

— Ah, les salauds! Ah, les crapules!

Mentre il tedesco, rimasto indietro per l' impedimento delle sue cassette, delle sue bolgette e dei suoi binocoli, faceva eco a tutti con tremenda voce, ansimando:

— Der Teufel! Der Teufel!...

Intanto Spillo era uscito dalla cava; aveva sceso tranquillamente la china dello scarico, e arrivato nella strada dove Zaccagna lo aspettava già seduto a cassetta era montato accanto a lui.

— E ora possiamo andare, comodi comodi....

— Come! — fece Zaccagna sbalordito. — E se quelli ci raggiungono? Non si dovevan lasciar qui?

— E non ci si lasciano? — rispose Spillo. — Ci si lasciano; e t'assicuro io che se gli scalpellini non s'accorgon di loro e non gli aiutano a riveder la luce, ci restano per un bel pezzo. Perciò, va' pur piano che voglio fare una fumatina.

Accese, così dicendo, il sigaro, appoggiò la testa al cielo della vettura, e si mise a contemplare beato un pallido spicchio di luna che era apparso sopra Montemorello come per annunziare la notte imminente.

CANTO XVII.

L'uomo sdraiato — L'entrata in città.

Pochi giorni dopo, Lemmonio uscì coi suoi dal paese. Uscì contento delle piccole imprese che vi aveva menato a bene, più contento ancora di quelle compiute poco innanzi d'entrarvi; ma con tutto ciò desideroso di cimentarsi in azioni di maggior momento, più significative, più feconde, intese a più larghi scopi: insomma più degne, se non dei suoi compagni, di lui. Era perciò che aveva deciso di lasciar le campagne e i borghi per entrar finalmente in una grande città dove pensava non gli sarebbero mancate le occasioni di mettere ad effetto il suo piano; e verso Firenze appunto s'era incamminato quella mattina con gli altri due.

Camminavano a piedi; e la strada che percorrevano era una delle solite di quella pianura, diritta per grandi tratti, polverosa, soleggiata con poche ombre di alberi o di caseggiati, battuta nei due sensi da barrocci, da legni, da carri, da biciclette, e anche da automobili che passando a velocità vertiginose si lasciavan dietro, per chilometri, un turbine, una vera tromba

di polverone, la quale, avvolgendo i tre compagni, quasi li soffocava, lasciandoli poi tutti bianchi da capo a piedi come mugnai.

Per due o tre ore avevano viaggiato così, fermandosi ogni tanto a rinfrescarsi la gola riarsa alle botteghe che trovavano lungo la via; ma verso mezzogiorno il caldo s'era fatto così opprimente, e la loro stanchezza e la loro fame pure tanto grandi, che per trovare un po' di riparo, di ristoro e di riposo in una di quelle osterie, s'eran fermati, vi avevan desinato e s'erano trattenuti fino a che l'aria non era lor parsa un po' meno ardente.

Volendo però arrivare a Firenze prima di notte, s'eran poi rimessi in via; ma poichè più si approssimavano alla città più la rete delle strade maestre e delle stradette meno frequentate si raffittiva, scelsero appena poterono una di queste, assai ombrosa e piacevole, e vi s' inoltrarono con la speranza che senza troppi rigiri essa li avrebbe condotti ugualmente alla loro mèta.

Era fra le cinque e le sei allorchè arrivarono in un punto dove, la straduccia solitaria facendo gomito, improvvisamente apparve agli occhi dei tre compagni, che camminavano l'un dietro l'altro in fila, qualcosa che non s'aspettavano e che perciò li sorprese un poco. Non avevan visto fin lì, a destra e a sinistra, che campi di saggina o di granturco, stoppie bruciate, gialle, vigneti e verzieri stridenti di cicale, praterie mietute, spartite da fossi e canali diritti, prosciugati o con un filo d'acqua putrescente, e qua e là qualche casa mezzo

nascosta tra i filari de' pioppi immobili lungo i margini e sbarranti l'orizzonte lontano. Adesso, in mezzo a una specie di piccolo parco circondato da un muricciuolo e da una cancellata di ferro grigio che lo separava dalla strada, s'ergeva una palazzina di vecchio se non proprio antico stile, di elegante se non fastosa architettura, con archi, cornici e cornicioni tuttavia, e tale insomma da aspettarsi difficilmente di scoprirla in quel luogo così fuori di mano. Altro argomento di meraviglia era poi ciò che subito dopo si scopriva un poco più là e sul dietro di quella dimora d'apparenza così civile: e cioè più capanne larghe e lunghe, dai muri rossastri traforati a vespaio a guisa di fienile — come infatti dovevano essere — erette senza piano in una sorta d'immensa aia, dove, fra l'una e l'altra, sorgevano in grandissimo numero barche di fieno, biche di lupinella e pagliai vecchi, nuovi e di tutte le forme, in fila. Cose tutte rustiche, in singolare contrasto con la delicata bellezza della villa, e dalle quali si spandeva per giunta tutt' intorno un odore grave e penetrante di strami riscaldati per nulla gradevole.

Stupito dunque, come i suoi compagni, e anche più, Lemmonio si soffermò un poco con loro a osservare quello che vedevano. Si avvicinò al muricciuolo, si alzò sulla punta de' piedi e attraverso le lancie di ferro che v'erano infitte dètte un' occhiata nell' interno del recinto. Non vide dapprima che una verde aiuola ovale, larga quanto tutta la facciata della casa, circondata da un sentiero male inghiaiato e contornato

a sua volta da un'alta siepe di bosso e di lauro dalla quale si alzavano ad intervalli ciuffi di piante più robuste come abetelle, tigli, piccoli lecci e cipressetti su cui s'arrampicavano tralci di vitalbe e di glicine. Ma come la siepe era interrotta in più punti da altri sentieri che partivan dal primo in varie direzioni, guardando meglio per una di quelle aperture vide un'altra cosa che lo colpì nuovamente. E fu, nell'ombra di un boschetto in disparte, fra i tronchi di alcuni alberi, a circa un metro dal suolo, un paio di suola di pantofole ritte verso il cielo, e di dietro le quali si alzava con fini e lente spire un filo di fumo azzurrognolo. Si sarebbe potuto credere che uscisse dalle pantofole stesse; ma Lemmonio si accorse anche subito che sotto a quelle piante di piedi, e sul quale i calcagni posavano, era il paletto di un'amaca appesa alle rame degli alberi — e nell'amaca, in arditissimo scorcio, il corpo intero di un uomo sdraiato che con ogni probabilità faceva in quel modo la sua siesta tranquillamente fumando. Per assicurarsene meglio, cambiò alquanto il proprio punto di vista: si avvicinò a Spillo e Zaccagna che da un poco spiavano anch'essi dalle fessure di un cancello che v'era, mise anche lui l'occhio ad una di quelle fessure, e tosto fu persuaso che infatti non s'era ingannato. Una persona di mezza età giaceva a pancia all'aria nell'amaca, le braccia incrociate sotto la nuca e la sigaretta fra i labbri.

Rimasero tutt'e tre a guardare per alcuni minuti. Ma improvvisamente Zaccagna dètte di gomito a Spillo e:

— Andiamo via, andiamo via! — mormorò sospirando — Se no m'entra un tal giramento!...

— Giramento? E perchè? — domandò al compagno il cavalocchi sorpreso.

— Perchè? Ma non lo capisci che quella è proprio la vita che piacerebbe a me? Mentre, boia d'un mondo!...

E sospirò di nuovo.

S'erano scostati, in quella, dal cancello; e Lemmonio stava per fare lo stesso; ma proprio in quel punto, l'uomo dell'amaca che doveva aver udito qualcosa, s'alzò a sedere, allungò il collo dalla loro parte, ed avendoli forse intraveduti, si stirò sbadigliando, saltò a terra e si avvicinò alla cancellata. Il movimento era stato così inatteso che nè Lemmonio nè i suoi compagni sorpresi ebbero ormai più il tempo di allontanarsi o di prendere un'attitudine qualsiasi che potesse giustificare la loro presenza in quel luogo. Rimasero perciò ognuno al proprio posto confusi, un poco somiglianti a malandrini o a ragazzi còlti sul fatto di qualche marachella.

Intanto l'altro aveva aperto il cancello e s'era presentato sul limitare con aria interrogativa. Era un uomo fra i trenta e i quaranta, dall'aspetto distinto, i capelli arruffati sulla fronte bianca spaziosa e un paio di baffi biondi che gli ombreggiavano delicatamente una bocca bella e fine. Non aveva nè giacca nè corpetto, e la sua camicia, bianca ma non fresca, macchiata in più punti di gocciole di caffè e priva di solino gli si apriva sul petto peloso. Un paio di pantaloni di buonissimo taglio ma assai consunti, non ritenuti da cinghia o bretelle, gli calavano sulle babbuccie di panno ornate di grandi fiori di seta sfilacciacati e coperti di polvere.

Osservò un istante sospettosamente Zaccagna e Spillo; fissò con occhio stupito Lemmonio, dopo di che:

— Desiderano? — domandò con accento fra irritato e beffardo.

Lemmonio, confuso di trovarsi in quella posizione poco dignitosa, dovè spiegargli com'era andato ch'egli e i compagni s'eran fermati a spiare, stupiti d'imbattersi in quel luogo in una casa tanto singolare per pregi artistici e di amenità, mentre d'intorno tutto faceva piuttosto pensare a una azienda agricola o a un deposito di foraggi e di biade.

L'uomo dell'amaca l'ascoltò rinfrancato, sorridendo. E quando Lemmonio ebbe finito:

— Eppure, vede — disse con una punta d'ironia — nessun mistero più facilmente spiegabile di questo. La palazzina, qui, fu in altri tempi la dimora di un vecchio umanista della mia famiglia; questo piccolo parco ho continuato a educarlo io per mio piacere; e in quanto al resto, che prima non c'era e stona forse infatti un poco fra tanta architettura e poesia, è semplicemente la parte che m'è toccata del fieno e della paglia dei miei prati e dei miei campi e che tengo lì in attesa di un compratore. Ed eccole rivelato l'arcano!

Ma — continuò incuriosito a sua volta — e loro chi sono? Con chi ho l'onore d' parlare?

Ancora una volta, Lemmonio dovè spiegarsi e disse qualcosa, sommariamente, dell'esser suo, dei suoi compagni, delle loro imprese.

— Ma allora — disse l'altro — il mistero è piuttosto dalla loro parte! Com'è possibile che a questi lumi di luna ci sia della gente che crede alle missioni di giustizia?... Adesso tocca a lei a spiegarmi.... Se volesse favorire.... Ma sì! entri un momento la prego!...

Lemmonio accettò l' invito; e fatto cenno ai suoi d'aspettarlo un poco lì fuori, seguì lo sconosciuto signore attraverso l'aiuola fino a una panchina di legno ch'era a ridosso della siepe d'alloro e sulla quale si sedettero l'uno accanto all'altro.

— Sicchè — riprese il padrone della villa quando si furono accomodati — lei ha ancora delle illusioni intorno agli uomini e alla società? Beato lei! E, mi dica: s'è trovato bene fin qui, oppure sta accorgendosi anche lei?...

— Di che? — domandò Lemmonio, poichè quello era rimasto con la frase in sospeso a fissarlo in volto con aria sarcastica e mesta insieme.

— Di quel che son convinto io da tanto tempo; vale a dire che nulla e nessuno merita che uno si scomodi; che un galantuomo faccia il minimo sforzo o sacrificio, in questo mondo.

— Non sono ancora arrivato a questo estremo.

E mi stupisco che ci sia giunto lei, con la vita che deve fare in questa campagna. Almeno se mi fido all'apparenza; ma è anche vero che di lei non so altro che quel che mi ha detto, e che è assai poco....

— Eppure è così! Convengo peraltro che se avessi fatto sempre questa vita, la penserei forse altrimenti; ma il mio essere attuale non è in certo senso che il resultato di un'esistenza ben diversa dalla presente.

Fu Lemmonio stavolta che domandò al suo interlocutore di farsi un po' meglio conoscere. Al che questi non trovò alcuna difficoltà; e cominciò col nominarsi....

Ma l'ebbe appena fatto che Lemmonio l' interruppe pieno di meraviglia.

— Ma questo è il nome di uno scrittore che anni fa fece molto parlare di sè! Non sarebbe mica, per caso?...

Il signore biondo rimase interdetto alla domanda inattesa, e nei suoi occhi chiari e vivi passò improvvisamente come un'ombra di mestizia. Tacque un momento; ma poi:

— Ebbene — rispose — ero io. Però com'è che lei?... È strano!

— Strano? E perchè? se all'epoca che ho detto era quasi celebre. Almeno fra gl' intendenti....

— Fra i quali era anche lei, a quel che pare.

— Fra i suoi lettori, in ogni caso; e non fra i meno fedeli ed ammirativi. Ma è cosa di dieci e più anni fa. Da quel tempo non ho più visto nulla di

suo e l'avevo perso di vista. La cosa veramente strana è che io lo ritrovi ora e in queste circostanze.... Strana, e, se mi permette, gradita.

— La ringrazio del complimento! — fece lo scrittore con un leggero inchino dalla parte di Lemmonio.

Non aggiunse però altro, quasi si fosse pentito di aver già troppo parlato.

Se non che Lemmonio era troppo contento della sua scoperta per non desiderare di saper altro intorno a quell'uomo le cui novelle ed i cui romanzi avevano esaltato il suo spirito giovanile. Perciò, senza curarsi affatto del desiderio che quello potesse avere di non aprirsi maggiormente:

— E adesso — riprese — che cosa fa? M' immagino che in tutti questi anni avrà preparato qualcosa di più bello ancora, qualche opera veramente matura, definitiva....

Ma l'altro scosse semplicemente la testa; e solo dopo un altro silenzio rispose a malincuore:

— Niente di tutto questo. Ho appena letto qualche libro, qualche rivista....

— Senza scriver nulla di nuovo!... Ma com'è possibile?...

— Possibilissimo. Nulla.

— Ma allora, come passa il suo tempo?

— Gliel' ho detto: leggiucchio....

— Eppoi?

— Fumo....

— Eppoi?

— Dormo. Ogni tanto capitan qui i miei contadini, e allora ci occupiamo insieme dei nostri fieni, delle nostre biade....

— E l'arte, abbandonata del tutto!

— Del tutto. E mi meraviglio della sua meraviglia. Non le ho anche espresso il mio sentimento circa l' inutilità di tante belle cose?... Ebbene fra queste c'è anche l'arte, la letteratura, per me....

Così dicendo l'uomo dell'amaca trasse di tasca un portasigarette, lo presentò a Lemmonio, che ringraziò senz'accettare, prese una sigaretta per sè, l'accese, e tirò alcune boccate di fumo, come deciso e non aprir più bocca su quell'argomento. Ma Lemmonio, il quale aveva udito con straordinario rammarico le sue parole, non volle rassegnarsi alla triste impressione ricevutane, e, riprendendo il discorso:

— Mi pare, scusi — disse — che il motivo non giustifichi il fatto, o per meglio dire l'astensione dal fare. Anche ammettendo l' inutilità che dice, non può esser questa una ragione sufficiente per rinunziare in codesto modo al lavoro. Lei sa infatti meglio di me che un artista, uno scrittore crea, non tanto per far cosa utile a sè o agli altri quanto per un bisogno innato d'esprimersi, per puro amore della propria arte.

— Certo. Ma le ho forse detto che codesto amore sia spento in me? È solo quel bisogno di esprimermi che non sento più.

— Non capisco come ciò possa conciliarsi....

— E perchè? Ma si concilia benissimo, caro signore! Basta ragionare. Che cosa vuol dire esprimersi

se non comunicare agli altri ciò che si sente? Ora per desiderare di farlo bisogna, se non sbaglio, nutrire ancora qualche illusione su questi altri ai quali si tratterebbe insomma di rivelare il meglio della propria anima. Bisognerebbe credere che la più gran parte, o almeno una parte non trascurabile, di costoro sono capaci di comprender qualcosa, di apprezzare se non pur di onorare il vero merito. Nel caso contrario, a quale scopo darsi la bega di sudare, di soffrire per mettere insieme un'opera superiore che poi non sarà capita nè apprezzata se non da pochi colleghi, ai quali, in fondo, bastano le proprie visioni, e quelle più sublimi di tanti che hanno lavorato prima di noi? Ebbene! questo caso contrario è precisamente il mio: ciò che si dice « pubblico », non ne ho alcuna stima; le dirò di più: lo disprezzo, e quindi non vedo perchè, sebbene ami l'arte, dovrei affaticarmi per rivelare ad esso l'anima mia. Anzi è proprio perchè amo ancora l'arte che preferisco non esercitarla in una bisogna così vana!

Si alzò e fece alcuni passi avanti e indietro per il sentiero.

— Capisco — aggiunse poi piantandosi fermo davanti a Lemmonio, che era rimasto al suo posto. — Capisco che sarebbe meglio pensarla in un altro modo, chiudere gli occhi davanti a certe verità che l'esperienza ci mostra; ma come si fa?

Guardava Lemmonio come se davvero aspettasse da lui il suggerimento che aveva richiesto con le sue ultime parole; ma questo non faceva invece che scuotere il capo, e soltanto quando l'altro gli tornò a sedere allato:

— Meglio ancora guardarsi dai sofismi troppo facili — gli rispose. — Tutto quello che ha detto non mi persuade affatto. Ammetto volentieri che il pubblico in generale sia quale pare a lei; ma ci sono le eccezioni —; e son quelle che contano. Lei stesso del resto in altri tempi (e non è ammissibile che certe idee non le fossero balenate fin d'allora alla mente) ha lavorato, ha creato....

— E non ne ho ricavato che amarezze e disgusti....

— Ha creato tuttavia, come fanno tutti i veri artisti; nè voglio credere che le amarezze e i disgusti che dice non siano stati accompagnati da qualche frutto più degno. Eppoi, anche supponendo che sia stato altrimenti; che la moltitudine di questi tempi sia rimasta completamente insensibile all' incanto della sua arte, ignora forse che almeno nel futuro ogni grande trova giustizia e fama secondo il suo merito e che il vero pubblico di ciascun genio è la posterità?

Tutto ciò senza parlare — aggiunse Lemmonio — del dovere che abbiamo tutti di non rifiutare alla Patria ciò che possiamo darle ognuno secondo le nostre forze, e che giova ad aumentarne lo splendore e la gloria.

Era sicuro di aver portato in campo argomenti così inoppugnabili da obbligare il suo contradittore a darsi senz'altro per vinto. Ma gli bastò guardarlo in volto per capire che s'era ingannato.

— Posterità, Patria — rispose egli infatti, meno conciliante che mai — ecco delle grandi parole! Impressionanti, anche, per più d'uno. Ma quanto a me, mi permetta di dirle che anche intorno alla realtà che esse dovrebbero significare ho i miei bravi dubbî. Anzi, se si debbon considerare le cose così dall'alto, le dirò che in questa considerazione, la mia idea dell' inanità di ogni sforzo si consolida singolarmente. La patria, la patria! Che cos'è la patria per uno che pensa con un po' di profondità, per un uomo colto che conosce le vicende della storia, eccetera? Per una persona che ha superato i pregiudizî, la patria è un fatto contingente, temporaneo e anche pochissimo determinato. In certi periodi della storia e per certi popoli la patria è stata la città, poi il comune, poi la provincia e finalmente la nazione; in altri periodi è stata un agglomerato di nazioni. Ora, qual'era la vera? Ci sono innumerevoli patrie, o per esser più esatti, ci furono, di cui oggi non resta nulla o appena la memoria: pensi alle patrie delle più antiche popolazioni di questa stessa nostra Italia — a quella dei Sanniti, che so io?, dei Privernati. Qualcuno avrà esortato certamente, come fa lei con me, qualche artista o poeta sannita e privernate a lavorare per la patria; ora, che cosa resta del suo forzo: forse un titolo in un catalogo di museo o di libreria!

Peggio ancora se si approfondisse l' idea della posterità. Prima di tutto, perchè mai la posterità dovrebbe essere più intelligente, più comprensiva e giusta dei nostri contemporanei? Eppoi, ha mai riflet-

tuto lei che anche qui non si tratta se non di una realtà temporanea, e che prima o poi la civiltà, la storia, la terra stessa e l'universo dovranno precipitare in un abisso di morte, finire in un gorgo di silenzio e di tenebre, dissolversi in un eterno e inconcepibile nulla? Ebbene, se non ci ha mai pensato ci pensi, come ci penso io da tanto tempo, e vedrà che la sua preoccupazione ed i suoi consigli, se pur meritorî, nobili e generosi (e debbo essergliene e gliene sono grato) sono anche per lo meno ingenui! Così, per ritornare alla nostra questione, creda a me, caro signore, che oggi come oggi, per sobbarcarsi agli studi e alle difficoltà che occorrono e s' incontrano, chi voglia fare opera veramente egregia, bisogna trovarsi in una di queste condizioni: o essere appunto ingenuo, e illuso sul fine di tutte le cose del mondo, o aver bisogno del magro prodotto di tali lavori per non morir di fame. Ora siccome io non sono nè nell'una nè nell'altra.... lei m' intende....

— Ma è terribile! — esclamò Lemmonio — E allora, se vede le cose in codesta maniera, che gusto può ancora trovare a vivere? Non posso credere che sia per starsene sdraiato nella sua amaca a fumare....

Il signore biondo s'era alzato, e fermo davanti a Lemmonio, che aveva fatto lo stesso, lo guardava in tralice mordicchiando una foglia d' alloro strappata alla siepe.

— *That is the question!* Questo è il problema! — disse alla fine.

Rimasero per qualche minuto in quel modo l'uno

accanto all'altro, in silenzio. Poi, quasi che entrambi avessero improvvisamente sentito l' impossibilità d' insistere in quei discorsi, s' incamminarono insieme verso il cancello d'uscita, dove si salutarono con molta effusione e si separarono.

Lemmonio Boreo riprese la strada con i suoi compagni. Ma mentre essi, che si erano riposati aspettandolo, sembravano al solo vederli rinfrescati e più gai, egli appariva più stanco di prima e abbattuto anche nello spirito. Era infatti triste e scoraggiato quanto mai. E andando, un po' in disparte dagli altri e a testa china, ripensava all' incontro inatteso di poco fa e al piacere che aveva dapprima provato nell' incontrarsi con quell'uomo che era stato per tanto tempo un oggetto d'ammirazione e d'amore per lui — piacere subito spento nell' increscioso colloquio. Ripensava a quella conversazione punto per punto; a tutte quelle parole di scetticismo e di cinismo desolate e desolanti che aveva udito: specialmente agli argomenti finali di colui, apparentemente irresistibili ma che intuiva invece speciosi, vuoti e falsi in conclusione. E ciò molto più che non erano nemmeno assolutamente nuovi per lui: egli stesso in vari momenti della sua vita era stato tormentato da riflessioni e ragionamenti di quel genere: in certe ore vi si era abbandonato quasi con voluttà morbosa, come ci si dà all'ubriachezza o all'oppio. Ma sapeva anche che quei periodi e quelle ore erano stati i più infelici della

sua esistenza; ore di ozio spirituale in cui solo del resto era possibile un tale mulinamento cerebrale a vuoto e in pura perdita. Passata la depressione, ripresa l'opera, ben altri pensieri e ben più luminosi e concreti gli avevano dimostrato la vanità di simili negazioni sofistiche e in fondo triviali. Perciò, all'abbattimento che quei discorsi gli avevan causato si aggiungeva la meraviglia che il già ottimo scrittore non ne avesse capita al pari di lui la miseria, la intrinseca fallacia, o almeno la comunalità fondamentale riconoscibilissima.

Senonchè, arrivato Lemmonio a questo punto delle sue cogitazioni, la sua mente fu d' improvviso traversata da un altro ricordo e cioè da quello delle parole che l'uomo dell'amaca aveva pronunziato per ultime a guisa di conclusione e relative alle due sole ragioni che avrebbero potuto farlo continuare a creare. « Per sobbarcarsi alle fatiche e alle difficoltà che s' incontrano nell'operare — aveva detto colui — bisogna o essere ingenui e illusi sul fine di tutte le cose, o aver bisogno del frutto del proprio lavoro per mangiare ». E aveva aggiunto: « Ora, siccome io non mi trovo nè nel primo caso nè nel secondo.... ».

Questo ricordo fu per Lemmonio come una sorta d' illuminazione fulminea. Capì che tutto il segreto intorno al quale il suo pensiero si aggirava senza averlo ancora penetrato era proprio in quelle parole e precisamente nelle ultime; e quasi ebbe rossore di essere stato così poco perspicace. Ma sì! Ma se la spiegazione di tutto era proprio in quel fatto materiale: la poca rendita del letterato, quei beni della fortuna ereditaria che

gli assicuravano un'esistenza, sia pure modesta ma sicura, e lo mettevano in grado di non scomodarsi per affrontare la lotta e risolvere con i propri mezzi naturali il problema di tutti i giorni!

La volgarità della verità così scoperta lo fece passare d'un colpo dalla prostrazione allo sdegno. E ciò non tanto per il caso particolare quanto perchè in esso ravvisò nello stesso lampo intuitivo come il paragone di altri innumerevoli casi consimili, i quali tutti insieme costituivano a' suoi occhi un aspetto caratteristico della classe degli artisti e dei letterati dell' Italia contemporanea: gente in massima parte ottimamente dotata, ma per quella calamità d'aver qualcosa al sole, o, comunque, da vivacchiare, incline alla mortificazione delle alte ambizioni creative, alla contemplazione stupefatta dei grandi misteri senza senso, alle arzigogolature metafisiche suaditrici fatali di rassegnazione inoperosa e scettica. Ed egli odiava tutte queste cose perchè insomma da ciò dipendeva in massima parte la mancanza nell'arte e nella letteratura nazionale di quell'accento drammatico e tragico che soltanto può esser loro impresso da creatori combattenti a corpo a corpo con la dura vita, con la realtà atroce, sempre pronta a schiacciarli, e della quale essi invece trionfano con eroismo.

Rialzò la testa e si fermò di botto, voltandosi insieme a guardare la graziosa dimora e il suo tranquillo contorno di beni terrestri. Eran proprio quelle cose che mettendo il corpo al sicuro sfibravano e addormentavano l'anima artistica dell'uomo sdraiato alla loro

ombra. « Se quello non avesse il suo letto rifatto, la sua pappa scodellata, il suo pane e il suo companatico, ma fosse costretto a procurarsi tutte queste cose e il resto, giorno per giorno, col solo aiuto delle sue facoltà, dei suoi doni, forse non avrebbe nè il tempo nè la voglia di far tanto lo schizzinoso, di argomentare così squisitamente sul *vanitas vanitum*, sull'infinito, sul nulla, e su tante altre belle cose! Ancorchè forte, si accorgerebbe allora che il sillogismo è una cosa e la realtà un'altra, e che per domarla bisogna ben tenere i muscoli in esercizio. Altro che covare in disparte la propria nausea! »

Così pensava Lemmonio, mirando la palazzina dolcemente assisa fra le ombre dei tigli e dei lauri, i pagliai d'oro e i fienili pieni di sole. Nè, rimessosi in camino, cessò dalla sua meditazione. Anzi, più andava avanti, più vi si accaniva, e più le sue riflessioni lo appassionavano, e anche l' irritavano. Che miseria, infatti, quella ritirata nell'ovatta, così insultante per i veri lottatori all'assalto della grandezza fra il dolore e le difficoltà di ogni sorta e senza un minuto di riposo! Rievocava gli anni della propria adolescenza travagliata nel sodalizio di tanti giovani artisti diseredati come lui, come lui intrigati in una rete di basse contingenze e di pene persino inconfessabili. Rivedeva sè stesso e loro, seminati per il mondo come tanti orfani, smarriti, pallidi per lunghi studi, per fami ancora più lunghe, per prove e riprove fallite, ognuno nella propria disciplina; qualcuno vinto; ma i più tetragoni a qualunque colpo della fortuna, e vittoriosi alla fine

fuori del pelago delle malinconie, degli errori, delle umiliazioni, dei disgusti e di tutte le afflizioni che ostacolano e rendono atroci le splendide vie degli eroi e dei genî.

E costui....

— È veramente terribile! — disse alla fine a voce alta.

Zaccagna e Spillo si voltaron sorpresi verso di lui.

Egli non seppe cosa rispondere e fece un gesto come per dire che ciò che rimuginava nel cervello non poteva interessarli. Ma fu invece in quel momento che un' idea precisa gli balzò nella mente, all'attuazione della quale dovevan servir proprio anche loro. Era un' idea ardita; ma subito la riconobbe come una conseguenza tanto naturale delle riflessioni fatte fino a quell' istante, che anzichè impaurirsene si stupì di non averla avuta prima. E difatti, se la principale ragione per la quale l'uomo dell'amaca aveva abbandonato il campo dell'arte letteraria per rifugiarsi in una vita oscura e disutile con vergogna sua e danno dell' Italia se la prima causa della sua perdizione insomma, era da ricercarsi nel fatto ch'egli possedeva quella casa e quella roba tramutabile ogni anno in quattrini, perchè dunque non privarlo di tutto ciò, per obbligarlo a scegliere fra l'annientamento materiale di sè e la battaglia virile per la vita del corpo e dello spirito? Per ricondurlo cioè al punto dov'era arrivato prima di perder la forza e la fede; e quindi al grado più alto e nobile della sua carriera, che nulla gli avrebbe più vietato di ricominciare con vantaggio

grandissimo suo e degli altri? Ora, per ottenere questo scopo, bastava distruggere quelle cose; e per distruggerle era sufficiente un semplice atto di volontà. In quanto al modo da tenersi, la qualità stessa di ciò in cui consisteva l'agiatezza dell'uomo sdraiato lo suggeriva senz'altro. Bastava un fiammifero!

Questa era l' idea di Lemmonio Boreo. E l'ebbe appena comunicata ai suoi fidi compagni che coloro la giudicarono eccellente quanto facile ad attuarsi; magari subito. Convennero però insieme che fosse meglio aspettare la notte, sia perchè la distruzione riuscisse più completa, sia per potersi allontanare con meno pericolo dopo averla compiuta.

Tirarono avanti perciò ancora un poco; finchè arrivati a un crocicchio dove tra poche case di lavoranti era anche un'osteria, vi entrarono, risoluti a passarvi il resto della serata. Per occupare intanto le prime ore si fecero portare, Zaccagna e Spillo un fiasco di vino e un mazzo di carte con le quali cominciaron subito una partita a briscola, Lemmonio un bicchierino di un liquido scuro che il bottegaio chiamava malaga, e insieme a quello un calamaio, una penna, una busta e un foglio di carta, sul quale dopo un sorso di quell' intruglio, si mise a scrivere piano piano. Passato così qualche tempo cenarono con tutto il loro comodo; si trattennero un altro bel pezzo centellinando il caffè e chiacchierando; e allorchè la notte cominciò ad avvolgere a poco a poco la campagna uscirono e ripresero la strada dalla quale eran venuti.

Nella tepida oscurità che andava tuttavia infit-

tendo sulle praterie e i campi odorosi pieni di grilli il cui dolce canto saliva nell'aria serena verso le stelle nascenti a milioni nel cielo, rifecero i pochi chilometri che avevan percorso poche ore prima. Tutto era cambiato di aspetto di ciò che avevan visto avanti lungo la via: le siepi, gli alberi, i muricciuoli, ogni cosa si presentava, da un lato e dall'altro, come una massa confusa grigia cupa o nera, e persino le poche case disseminate nel piano si distinguevano difficilmente con le loro facciate misteriose e irriconoscibili. Riconobbero però la villa non appena la scòrsero dall'ultimo gomito della strada. Più chiari degli altri, i suoi muri ornati spiccavano come addormentati tranquillamente in mezzo alle fronde dietro la cancellata; e si sarebbe potuto credere che anche colui che l'abitava dormisse dello stesso sonno pacifico, se una finestra illuminata dalla parte del giardino non avesse rivelato ai tre amici ch'egli invece vegliava ancora.

Lemmonio Boreo si fermò e fece fermare gli altri in quel punto. E ricapitolato in breve il piano che aveva loro esposto cammin facendo:

— E adesso — disse — all'opera. Quello che dobbiam fare può sembrare infame, ma credo di avervi fatto intendere come sia invece caritatevole e giusto: si tratta di danneggiare un uomo sdraiato nei suoi piccoli agi per salvare un grande uomo alla patria. Dunque si deve agire e agire con vigore e radicalmente. Ma a una cosa bisogna fare attenzione più che a qualsiasi altra, ed è di non oltrepassare il limite dell'azione medesima: intendiamoci bene: è necessario

che colui al quale noi dobbiamo nuocere e giovare nello stesso tempo non sia minimamente offeso nella persona. Perciò vi rinnuovo i miei ordini circa la maniera più sicura di arrivare al nostro scopo, che, ripeto, non è criminoso ma santo. Ascoltatemi bene: tu, Zaccagna, appiccherai il fuoco ai fienili prima, ai pagliai poi. Ti rifarai da quelli che sono alle estremità del recinto per passare in seguito agli altri, se ce ne sarà il tempo: a un caso, infiammati i primi, i secondi s' incendieranno da sè. A voi, Spillo, come al più prudente, affido il cómpito di dar fuoco alla casa: e questo farete quando vedrete che tutto il resto arde, per la ragione che ho detto di non mettere il padrone nell' impossibilità di salvarsi. Del resto, io stesso sarò lì affinchè questo non avvenga. Una volta poi che tutto sarà così eseguito, ricordatevi del mio ultimo ordine: a un mio fischio, allontanarsi nascostamente al più presto, e riunirsi nel punto che stabiliremo fra poco. E ora, andiamo!

Così dicendo si mosse, e gli altri lo seguirono in silenzio. Per un valico della siepe penetrarono in un campo di stoppia; lo traversarono, entrarono in un prato, dove si fermaron di nuovo per alcuni istanti. Un'altra prateria si stendeva dalla parte della città, scura e senza l'ombra di alte piante e neanche d'un cespuglio. Soltanto in fondo, dove l'orizzonte si confondeva in un frastaglio di macchie o di sagginali, un lungo pioppo si alzava nel cielo stellato diritto e fermo come un campanile. Lemmonio l'accennò ai suoi, che compresero senza più; e tutti si rimisero a

camminare verso la villa. Arrivati che furono, si separarono. E mentre Spillo e Zaccagna sparivano, l'uno nel recinto delle capanne e dei pagliai, l'altro dietro la casa, Lemmonio si acquattò nell'erba alta e folta presso il muro del giardino.

Era proprio sotto le grandi piante dove nel pomeriggio aveva primamente intravisto lo scrittore sdraiato nella sua amaca; ed ivi restò col cuore che gli batteva nel petto dall'emozione per ciò che immaginava già di vedere, l'orecchio teso verso la casa e la strada — qualcuno non si movesse qui, o venisse a passar malauguratamente di là — per porecchi minuti. Ma non udiva nulla se non qualche fruscìo che arrivava dal lato ove dovevano muoversi i suoi amici. Onde per ingannare l' impazienza di quella muta attesa, andava palpando in una tasca della propria giubba un ciottolo che aveva raccolto in cammino e intorno al quale aveva legato strettamente con un filo di giunco la lettera scritta nell'osteria. Allorchè d' improvviso una chiazza di luce rossastra si allungò sull'erba vicino a lui: altri bagliori lambirono i tronchi, i frascami d' intorno; uno scoppiettìo sempre crescente risuonò nell'aria silenziosa; uno sbattimento di fiamma viva illuminò una parete della palazzina: e in pochi secondi tutto brillò in un bagliore d' incendio che si propagava con rapidità.

Lemmonio Boreo s'alzò di scatto e guardò per di sopra al muro: grandi lingue di fuoco avviluppavano i pagliai, i fienili tra globi di fumo denso e nero: altre vampe e altro fumo si levavano da un angolo della

casa. Stette un istante a contemplare quello spettacolo che aveva previsto; ma vedendo che il fuoco ingigantiva tuttavia e correva con furia da ogni parte alla distruzione, pensò che non c'era più tempo da perdere e che doveva affrettarsi a compiere anch'egli gli ultimi atti prestabiliti. Si ritrasse dunque un poco indietro sul prato, si tolse di tasca il ciottolo con la lettera, prese di mira la finestra illuminata e ve lo scagliò contro con tutta la forza, fracassandone i vetri: poi dètte un lungo fischio dalla parte dei compagni, e spiccò la corsa in direzione del pioppo lontano, punto prefisso di ritrovo comune....

Vi arrivò che già gli altri due erano ad aspettarlo seduti appiè dell'albero, anelanti per la lunga corsa.

— Meno male! — esclamò Zaccagna vedendolo — si credeva d'esserci sbagliati. Ora son contento. Ma guardi che affare!

E accennò con la mano l' incendio. Lemmonio si buttò anche lui per terra accanto agli amici.

— Due soli minuti però — disse —; non siamo ancora lontano abbastanza.

Si voltò frattanto dalla parte che Zaccagna gli accennava. E allora vide una cosa davvero spettacolosa. Tutto il recinto della paglia e de' fieni accanto alla villa, divenuto come un immenso rogo divampava furiosamente illuminando di luce sinistra il paese per più migliaia di passi all' ingiro. La villa stessa, attaccato un intero lato dal fuoco, aggiungeva le sue fiamme all' incendio divoratore, dal quale nuvoli di fumo si alzavano gonfiandosi paurosamente e si dif-

fondevano per l'aria e sui campi, squarciati ogni tanto da guizzi più alti e veementi di fiamme bianche, verdi, ranciate, rosse o violette. Le piante circostanti rischiarate in quel modo spiccavano, non più verdi nè nere come quelle più prossime agli incendiari, ma con un colore freddo e chiaro di zolfo contro un cielo ardente pieno di faville, di stridori, di scoppi, di fragori come quello di una tempesta, e per entro il quale, su, dove il bagliore del fuoco o del fumo si attenuava confondendosi con quello fresco e pacato della notte stellata, alcuni piccioni sbattevano le loro ali or bianche or cupe, roteando impauriti e come pazzi ma senza sapersi decidere a uscire da quell'alone di luce che sembrava affascinarli.

Lemmonio dètte un sospiro, non sapeva neanche lui se di soddisfazione o di pena.

— Non si poteva far meglio — fece Spillo, che l'udì e l' interpetrò nel primo modo. — Ma ho paura che anche la villa debba andare in cenere al più presto. E forse anche chi c'è dentro — aggiunse. — Mentre lei voleva, mi pare....

— No — rispose Lemmonio — quello che volevo, avverrà. Il padrone dev'essere in salvo a quest'ora. Vi dirò di più: ho anche cercato di fargli sapere perchè gli si rendeva questo servizio, e chi avrebbe dovuto un giorno ringraziare.

— La lettera! — esclamò Spillo alzando verso il padrone la faccia che l' incendio illuminò e sgranandogli in volto i suoi occhi scintillanti.

— Per l'appunto. Ma come avete potuto indovinare?...

— Doveva scriverla a un'altra tavola, caro signor padrone! Dunque è riuscito a recapitargliela! Non si poteva esser più delicati!

— Nè amico suo più vero. E non dico da burla! Ma è tempo di filare; e alla svelta.

Era molto presto la mattina di poi, allorquando Lemmonio, Spillo e Zaccagna arrivarono davanti alla città. Non tanto presto però che, da quando il giorno era spuntato, non avessero avuto il tempo, prima di uscire dall'ultima strada campagnuola, di ravviarsi un poco per l'occasione, ciascuno a suo modo. Lemmonio s'era lavato le mani e la faccia nell'acqua di una fonte, s'era ravviati i capelli, s'era scossa ben bene con una frasca la polvere degli abiti e delle scarpe, rannodata la cravatta e rimesso in equilibrio il cappello di feltro bigio a larghe tese. Spillo, s' era spolverata anche lui la vecchia radingotte, rifatto pure il nodo al cintolo che gli serviva da ciarpa; ma il più delle sue cure erano state dedicate al tubino, il quale, oramai tutto pieno di fitte e di ammaccature, avrebbe troppo rassomigliato, senza una lunga strigliatura e anche una prudente lavatina, a un copricapo da pagliaccio di circo, o più esattamente ancora ad una secchia fuor d'uso strascicata lungamente fra' ciottoli da un gatto infuriato cui i ragazzi l'avessero legata alla coda. Quanto a Zaccagna, gli bastò di stringersi la fuciacca e d' infilarsi

la giubba. Erano dunque freschi ed eleganti; e poichè si sentivano anche allegri nello spirito, ciascuno teneva fra le labbra un mezzo sigaro acceso dal quale aspiravano e poi lanciavano verso il sole nascente grandi boccate di fumo bianco e azzurrino.

Il fatto è che tanto Lemmonio quanto i compagni si sentivano, ciascuno secondo la propria natura, intimamente compresi della solennità dell'ora e dall'atto che stavan per compiere. Per l'uno quell' ingresso in una grande città, da tempo disegnato, significava mettere il piede in un nuovo, più ricco campo di scoperte e di avventure di un carattere più alto e più confacente al suo genere d'educazione è vero ma fors'anche meno ridente e vario: — e già mandava in cuor suo un patetico addio alle fresche insieme e brusche emozioni del breve recente passato; agli aperti e fioriti paesi, alle libere soleggiate vie che si lasciavan dietro. Per l'altro voleva dire la possibilità di rivivere in condizioni tanto diverse momenti cari alla sua tempra di cittadino inveterato e, a dispetto di tutto, nostalgico; quella ancora di trarre, se la speranza non gli mentiva, maggiori profitti dalla sua industria o dalle sue molteplici abilità: — alla peggio, di riposarsi. Per il terzo infine era la realizzazione di un sogno lungamente accarezzato, quando ad ogni occasione mancata altrove, una voce gli diceva che dentro a quelle mura, fra l'abbondanza di buone cose, di divertimenti, di belle e facili donne, di giuochi e piaceri d'ogni sorta più facilmente che in ogni altro luogo si sarebbe forse abbattuto nella sua vera fortuna.

Intorno ad essi intanto la nuova vita si delineava, ed il suo carattere si accentuava tuttavia. Avendo oltrepassata la zona suburbana con quel loro passo agile e festivo si eran trovati a poco a poco confusi a gruppi sempre più fitti e varî di passeggeri che si avviavano come loro verso la porta, o di gente che usciva e si muoveva per le prime faccende della giornata. Così, mentre al loro fianco camminava, imbarazzato e goffo, il villano carico di canestri e di polli, o strisciava veloce la bicicletta dell'operaio, risuonavano sul marciapiede i passi leggeri della sartina o della domestica che si affrettavano l'una alla bottega e l'altra al mercato; e l' impiegatuccio le seguiva terminando di abbottonarsi il panciotto. Lungo tutta la via il macellaio, il barbiere, l'ortolano spalancavano con fracasso i negozi; il lattaio deponeva i suoi fiaschetti negli anditi, sulle finestre; da ogni contrada sbucavano tranvai, vetture e barrocci, tra squilli di campanelle, schiocchi di frusta e bestemmie.

Giunsero al passo dell'antica porta quasi trascinati da quel tumulto mattiniero. Il sole già un poco alto sopra l'orizzonte, dilagava dolcemente giù per le brune pietre toppeggiate di affissi multicolori, e per l'arco immenso si scorgevano in fondo ad una via diritta e splendente la rosea cupola e il bianco campanile del Duomo.

Entrarono sorridendo in città.

INDICE